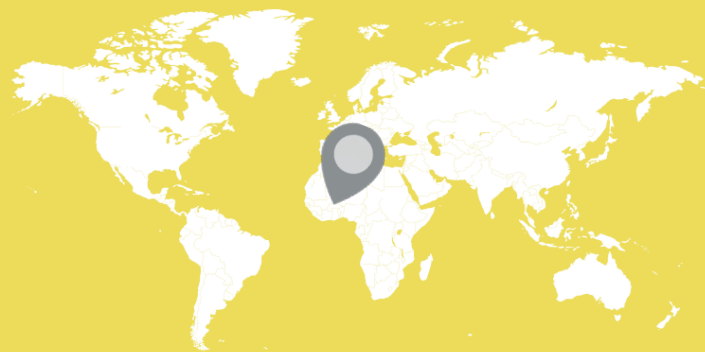


DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 62 | Gennaio 2021



Burkina Faso



Terra senza pace

La crisi nel Sahel centrale tra estremismi, variabilità climatiche, contesa della terra

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 62 | Gennaio 2021

BURKINA FASO | Terra senza pace

**La crisi nel Sahel centrale tra estremismi,
variabilità climatiche, contesa della terra**



| | |
|--|----|
| Introduzione | 3 |
| 1. La terra e il pastoralismo in Africa | 5 |
| 2. La terra nel Sahel centrale | 16 |
| 3. Burkina Faso: una giovane democrazia nell'occhio del ciclone | 28 |
| 4. Testimonianze | 35 |
| 5. La questione: cause, conseguenze, connessioni | 40 |
| 6. Proposte | 45 |
| Note | 51 |

In copertina (foto UNICEF/UN0329269/Bindra): Esercitazione in caso di attacchi armati in una scuola primaria a Dori, Burkina Faso

A cura di: don Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Federico Mazzarella

Foto: AP | Fabrizio Cavalletti | DPA | ICRC | OMM | OXFAM | UNICEF | World Bank

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

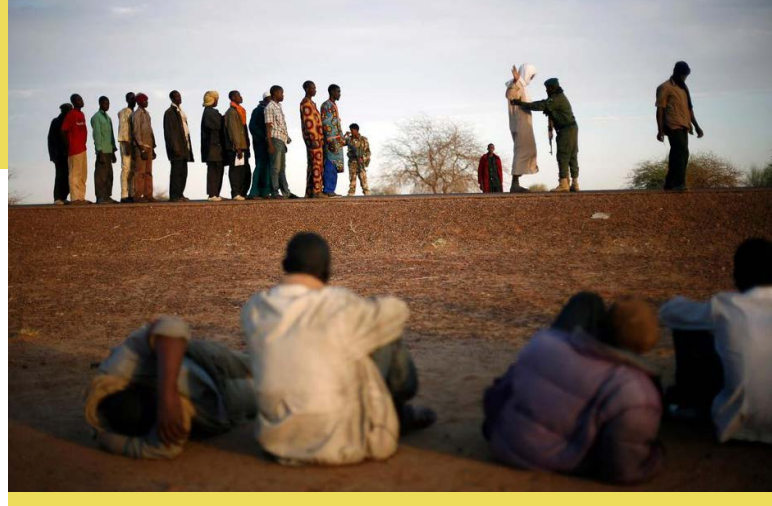
«Solidarietà è una parola che non sempre piace; direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici [...] La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia ed è questo che fanno i movimenti popolari»¹ (Papa Francesco)

Sono stati 5.000 i morti nel 2020, più di 1,4 milioni gli sfollati interni, circa 170 mila rifugiati², 3,7 milioni in insicurezza alimentare³, 3.600 scuole e 241 centri di salute non più operativi, 5,3 milioni di bambini in bisogno umanitario nel Sahel centrale, 900 mila almeno in fuga⁴. Questi alcuni numeri della catastrofe umanitaria che all'inizio del 2021 affligge tre Paesi del Sahel: Niger, Mali, Burkina Faso. Destinata a durare ancora a lungo, nel 2020 è stata tra le crisi di sfollati a più rapido tasso di espansione al mondo. Una catastrofe che si è aggravata rapidamente negli ultimi mesi, quando ha finalmente conquistato le prime pagine dei giornali di tutto il mondo, ma che ha radici profonde in fenomeni duraturi di disgregazione sociale, aggravatisi silenziosamente negli anni, senza fare notizia.

Ma da tempo le Conferenze Episcopali di Burkina-Niger, Mali, Costa d'Avorio, Ghana hanno lanciato il loro allarme, sottolineando la complessità della situazione:

«La crisi [...] ha [...] una varietà di cause, sia endogene che esogene: storiche, identitarie, culturali, religiose, economiche, territoriali, ideologiche, politiche o geostrategiche [...] si manifesta attraverso violazioni quotidiane dei diritti umani fondamentali: violazione del diritto alla vita caratterizzata da massacri di popolazioni, violazione del diritto alla libertà religiosa con conseguenti attacchi ai luoghi di culto, attacchi mirati a prendere di mira leader religiosi o membri di specifiche confessioni religiose, violazione del diritto all'istruzione per tutti con conseguente chiusura di scuole, violazione del diritto di proprietà caratterizzato da esproprio forzato, violazione del diritto di vivere in un ambiente sicuro e tranquillo [...] alimentata da [...] povertà e ignoranza delle popolazioni, malgoverno, corruzione, radicalizzazione e intolleranza religiosa, traffico di armi e narcotici, predazione delle risorse naturali da parte di attori sia interni che esterni, privati o statali, l'indebolimento degli Stati del Sahel e l'annientamento delle iniziative di sviluppo locale da parte di questi stessi attori»⁵.

Il conflitto in corso è frutto di una profonda corrosione della coesione sociale e del logoramento della



solidarietà, tema fondante della Dottrina Sociale della Chiesa e base del suo progetto di pace universale. Secondo il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa:

«La solidarietà deve essere colta [...] nel suo valore di principio sociale ordinatore delle istituzioni, in base al quale le "strutture di peccato", che dominano i rapporti tra le persone e i popoli, devono essere superate e trasformate in strutture di solidarietà [...] non un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune [...] esistono stretti vincoli tra solidarietà

Una catastrofe umanitaria che si è aggravata rapidamente negli ultimi mesi, ma che ha radici profonde in fenomeni duraturi di disgregazione sociale, peggiorata silenziosamente negli anni, senza fare notizia

e bene comune, solidarietà e destinazione universale dei beni, solidarietà e uguaglianza tra gli uomini e i popoli, solidarietà e pace nel mondo»⁶.

Concetto ribadito a gennaio 2021 da Papa Francesco in occasione della LIV Giornata Mondiale della Pace, sulla cultura della cura mediante la solidarietà:

«La solidarietà esprime concretamente l'amore per l'altro, non come un sentimento vago [...]. La solidarietà ci aiuta a vedere l'altro – sia come persona sia, in senso lato, come popolo o nazione – non come un dato statistico, o un mezzo da sfruttare e poi scartare quando non più utile, ma come nostro prossimo, compagno di strada, chiamato a partecipare, alla pari di noi, al banchetto della vita a cui tutti sono ugualmente invitati da Dio»⁷.

Secondo questa ambiziosa concezione la solidarietà riveste un ruolo di bene intermedio, preparatorio all'espressione degli altri. L'impegno continuo alla solidarietà, «modo di fare la storia» perché punto di intersezione fra tutti i valori più importanti per l'agire

cristiano, è una diretta conseguenza della fraternità universale e base imprescindibile per sviluppo equo e pace. Secondo Giovanni Paolo II essa è «*via alla pace e insieme allo sviluppo. [...] Opus solidaritatis pax, la pace come frutto della solidarietà*»⁸. Anche Benedetto XVI chiariva che il sottosviluppo è «*la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli*»⁹. È papa Francesco a completare il quadro di questa riflessione sulla solidarietà fraterna come fondamento del pacifico e giusto convivere sociale: «*La fraternità genera pace sociale perché crea un equilibrio fra libertà e giustizia, fra responsabilità personale e solidarietà, fra bene dei singoli e bene comune*»¹⁰.

Con Francesco, la riflessione su solidarietà e fraternità fa ormai da sfondo anche alla posizione della Chiesa sul problema della crisi ambientale, il cambiamento climatico e la questione della terra, origine anche del conflitto nel Sahel: «*l'indifferenza nei confronti dell'ambiente naturale [...] crea nuove povertà, nuove situazioni di ingiustizia dalle conseguenze spesso nefaste in termini di sicurezza e di pace sociale*»¹¹. In *Laudato si'*, a proposito del tema della iniquità planetaria, si argomenta che «*l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale*»¹². L'ingiustizia ambientale mondiale è denunciata in modo esplicito, così come le sue conseguenze sulla vita degli ultimi:

«*Gli impatti più pesanti probabilmente ricadranno nei prossimi decenni sui Paesi in via di sviluppo. Molti poveri vivono in luoghi particolarmente colpiti da fenomeni connessi al riscaldamento, e i loro mezzi di sostentamento dipendono fortemente dalle riserve naturali e dai cosiddetti servizi dell'ecosistema, come l'agricoltura, la pesca e le risorse forestali*»¹³.

In tema è poi ribadito:

«*Nel frattempo i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono a ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente. Così si manifesta che il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi*»¹⁴.

Il degrado ambientale e umano è causa – e un tempo aggravante – del venir meno di minimi meccanismi della solidarietà sociale e della lacerazione della coesione, ingenerando il rischio che la pace e lo sviluppo dei popoli che da essi dipendono siano compromessi.

Il presente dossier intende cogliere lo spunto offerto dalla Dottrina Sociale della Chiesa e dalle più re-

centi riflessioni di Papa Francesco sui temi di fraternità e solidarietà intesi come via alla pace e allo sviluppo per riflettere sulle cause profonde del conflitto che da qualche tempo dilania il Sahel, soprattutto Mali e Burkina Faso. Si vedrà come la crisi ambientale si è mutata in alimentare, per poi farsi sociale ed economica, etnico-religiosa, e infine umanitaria, compendosi così in una grave forma di degrado umano, esteriore perché anzitutto interiore.

Vittime di attacchi di matrice terroristica, centinaia di migliaia di famiglie stanno abbandonando le loro case e attività in vaste regioni che gli stati non controllano da tempo. Un'emergenza umanitaria, grave da anni e fuori controllo da mesi, risultato di un complesso di fattori storici come recenti, internazionali come nazionali, economici come religiosi.

Tuttavia in questa parte dell'Africa, da sempre governata da stati fragili, la coesione è corrosa da dinamiche conflittuali che, se si diramano in diverse direzioni (povertà, abbandono di zone periferiche,

In questa parte dell'Africa, la coesione è corrosa da dinamiche conflittuali che hanno spesso la loro origine nella risorsa più essenziale per la sopravvivenza, sempre più preziosa per la crescente domanda di cibo, e sempre più scarsa per il degrado ambientale: la terra

disuguaglianze strutturali, distribuzione iniqua di risorse, insicurezza alimentare, cattiva *governance*), hanno spesso la loro origine nella risorsa più essenziale per la sopravvivenza, sempre più preziosa per la crescente domanda di cibo, e sempre più scarsa per il degrado ambientale. Si tratta della terra, al centro di interessi vitali che contrappongono agricoltori e pastori, fratelli divisi alla nascita, condannati a una lotta perpetua, accomunati solo da una miseria che si rinnova e si aggrava.

Da questo fattore essenziale, l'inasprimento della lotta per la terra e l'insicurezza alimentare provocate da degrado ambientale e pressione demografica, parte l'analisi della disgregazione sociale nella regione che vede fra le sue vittime più immediate le comunità pastorali. Ci si concentrerà poi sugli effetti sociali e politici del conflitto che si sviluppa in luoghi in cui la debolezza statale ha negli anni provocato marginalizzazione, disperazione, esclusione, risentimento, povertà. Si prenderanno poi in esame le possibili soluzioni di lungo periodo necessarie per il ripristino di un ambiente umano coeso e vivibile perché rigenerato dalla solidarietà. ■■■

1. La terra e il pastoralismo in Africa

«Abele è pastore, Caino è contadino. La loro identità profonda e, insieme, la loro vocazione, è quella di essere fratelli, pur nella diversità della loro attività e cultura, del loro modo di rapportarsi con Dio e con il creato. Ma l'uccisione di Abele da parte di Caino attesta tragicamente il rigetto radicale della vocazione ad essere fratelli. [...] l'umanità porta inscritta in sé una vocazione alla fraternità, ma anche la possibilità drammatica del suo tradimento»¹ (Papa Francesco)

IL CONFLITTO PER LA TERRA NEL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Da decenni si combattono nel mondo conflitti che ci siamo abituati a considerare identitari, etnici, religiosi: i valori delle comunità, non più utili a negoziare regole di convivenza e permettere uno scambio fra diversità, sembrano diventati motivi di scontri e massacri, quasi che il mondo – e soprattutto l'Africa – siano vittime di un imbarbarimento, un fatale ritorno a un primitivo stato di irrazionale anarchia al quale dovremmo rassegnarci. La realtà è che conflitti dalle ragioni apparentemente inafferrabili, celano spesso moventi materiali: cause profonde che si manifestano nel conflitto solo come punta più avanzata di preesistente scarsa coesione sociale ed erosione della solidarietà, degenerate in contesti non resilienti perché incapaci di difendersi da eventi traumatici che funzionano da motivo scatenante.

Quello della coesione sociale, e il suo venir meno, è un fenomeno multi-causale. Uno dei più forti motori del conflitto in Africa è oggi quello che deriva dal controllo e l'uso della terra: ma se da sempre la terra e il cibo che ne deriva sono l'origine di ogni sostentamento umano e fatalmente oggetto di scontro, è solo recentemente che le lotte per il loro controllo hanno iniziato a inasprirsi. Nel Sahel, ad esempio, si potrebbe far risalire alla grande carestia degli anni '70, che spinse verso sud le comunità nomadi facendole entrare in conflitto con i gruppi stanziali dediti all'agricoltura².

Più fattori sono all'origine del fenomeno, fra i quali spicca il cambiamento climatico: i mutamenti in atto hanno compromesso equilibri e modelli di sfruttamento consolidati da secoli e con loro la coesione sociale che su essi si reggeva e che permetteva la



risoluzione dei conflitti. L'uso della terra implica sostanziali differenze legate al suo utilizzo: il conflitto fra agricoltori e pastori è di certo il più antico. Lo scontro non arriverebbe tuttavia a degenerare se non si sovrapponesse a una condizione precedente di fragilità e discredito delle istituzioni, povertà profonda e mancanza di prospettive per le nuove generazioni, questioni fondiari non risolte, attenuazione dei legami sociali.

Il pastoralismo nel mondo³

Nelle sue forme estremamente diversificate, il pastoralismo è praticato in ogni continente, ed è la primaria ed essenziale attività umana insieme all'agricoltura: circa il 50% della terra arabile del pianeta è coinvolta nel pascolo, soprattutto nelle praterie, dove

Se da sempre la terra e il cibo che ne deriva sono l'origine di ogni sostentamento umano e fatalmente oggetto di scontro, è solo di recente che le lotte per il loro controllo si sono inasprite. Nel Sahel questo si potrebbe far risalire alla grande carestia degli anni '70

è più produttivo (un quarto della superficie della terra); il pastoralismo produce il 10% della carne del mondo, e nelle cosiddette terre aride (circa il 41% della superficie terrestre, dove vive circa il 40% dell'umanità) l'allevamento è il primo metodo per la produzione di cibo per quantità prodotta.

Milioni di allevatori con miliardi di capi di bestiame nel mondo, ad ogni latitudine e malgrado la sorprendente eterogeneità di stili di vita e varietà animale, presentano caratteristiche comuni:

- proprietà e uso comune delle terre adibite a pascolo;
- regolare mobilità di persone e bestiame;
- versatilità e adattabilità.

L'allevatore, alla ricerca d'erbaggio e acqua per il bestiame, non ha bisogno di proprietà esclusiva dei

suoli, dei quali necessita per brevi periodi e con uno scopo soltanto; la vita stanziale non è necessaria per chi cerca foraggi che cambiano al cambiare di stagioni e climi, richiedendo spostamenti frequenti; la vita mobile – di importanza vitale – permette occasionali e frequenti modifiche di comportamenti e luoghi in base a condizioni contingenti. Il pastoralismo è una strategia di adattamento, una forma di rispetto per l'ambiente che si sceglie di non mutare a proprio uso, ma che si accetta e si asseconda malgrado i sacrifici che questo comporta. Se il contadino sceglie uno stile di vita, e a partire da questo muta l'ambiente che lo circonda, l'allevatore prende atto di ciò che lo circonda, e vi si adatta.

Il pastore è mobile, poco attaccato a contesti sedimentari, in costante adattamento. Uno stile di vita che, dopo secoli di progressiva evoluzione, caratterizza ogni aspetto dell'esistenza delle comunità che lo praticano. Questo fa di lui non solo un essere in balia degli eventi atmosferici, ma anche un perpetuo straniero, un eterno nuovo arrivato, sempre ai margini e con pochi strumenti per far valere i suoi diritti in contesti in cui il consorzio sociale è invece stabile nelle generazioni e i cui interessi sono protetti in modo continuativo.

Il pastoralismo è versatile: non è un risul-

tato d'adattamento, ma è la scelta di un adattamento continuo, un esempio di resilienza:

- la durezza di ambienti cangianti non permette il rischio di allevare poche specie, costringendo a moltiplicarle (a differenza dell'allevamento industriale, per il quale il mantenimento della biodiversità rappresenta più un costo): la disponibilità d'acqua e foraggi cambia in modo imprevedibile, ed è essenziale la disponibilità di più specie con diversi cicli di riproduzione, diverse abitudini alimentari e di abbeveramento (non in competizione fra loro per il cibo);
- anche in tempi pre-crisi, la diversità di specie permette la varietà di produzione (carni, latte, formaggi, pelli) e di assecondare la segmentazione del mercato in base al luogo in cui le mandrie si trovano;
- entro certi limiti, la mobilità consente di sfuggire a siccità o epidemie, sia umane che animali, in balia delle quali i contadini restano.

Il pastoralismo è una strategia di adattamento, una forma di rispetto per l'ambiente che si sceglie di non mutare a proprio uso, ma che si accetta e si asseconda malgrado i sacrifici che questo comporta

PASTORALISMO E ALLEVAMENTO NEL MONDO

Quanti sono i pastori nel mondo?

Il loro stile di vita nomade o seminomade rende impossibile stabilirlo: le stime vanno dai 22 ai 100, fino ai 200 milioni (direttamente coinvolti nelle attività). Ma l'Unione Africana ne stima 268 milioni solo per il continente, che vivono sul 43% della sua superficie, per un contributo al PIL africano fra il 10% il 44%⁴.

Cos'è il pastoralismo?

Neanche una definizione condivisa è semplice: un sistema di produzione (chi ne trae oltre il 50% del reddito); un tipo di uso della terra (estensivo); fino a non definirlo come una pratica, ma stile di vita, identità culturale o addirittura etnia (elemento qualificante per esservi inclusi).

Cosa produce il pastoralismo?

Prodotti materiali: proteine animali derivate dalla carne, latte e derivati, pelli, tessuti, grasso, fertilizzante e carburante naturale, prodotti d'artigianato.

Prodotti immateriali: salvaguardia di conoscenza di tecniche e saperi tradizionali e pre-industriali, valori e identità locali, salvaguardia della biodiversità, sicurezza e diversificazione alimentare, cura degli animali, welfare informale, fertilità e protezione dei suoli, ecoturismo.

LA MOBILITÀ, NOMADISMO VS TRANSUMANZA

Nomadismo | «Quando la mobilità è alta e i movimenti seguono schemi irregolari. I nomadi non hanno un luogo di residenza permanente e non coltivano» | Tendenzialmente casuale

Transumanza | «Una residenza permanente esiste e i pastori mandano i loro animali in aree di pascolo distanti, di solito in base al ciclo stagionale, ad esempio tra inverno ed estate, stagioni secche e piovose» | Tendenzialmente regolare in luoghi e tempi

COESIONE SOCIALE, STRUMENTO DI RESILIENZA⁵

«La misura in cui i membri di un gruppo desiderano rimanervi. I membri di un gruppo altamente coeso [...] sono più interessati alla loro appartenenza e più fortemente motivati a contribuirne al benessere, promuoverne gli obiettivi partecipando alle sue attività». O ancora: «Costruire valori condivisi [...], ridurre le disparità di ricchezza e reddito consentendo alle persone di avere la sensazione di essere impegnate in un'impresa comune attraverso la condivisione di sfide e essere membri della stessa comunità».

Se su definizione e indicatori si dibatte da decenni, è unanime il parere che l'erosione della coesione sociale contribuisce in modo determinante alla fragilità statale o alla sua resilienza. Soprattutto, è chiaro il suo ruolo nella conflittualità e che si tratta di un processo che conosce miglioramenti progressivi (con moderati margini di intervento), così come rischi di involuzione.

Gli elementi costitutivi della coesione sono:

Il tenore delle relazioni sociali

(1) legami sociali solidi; (2) fiducia reciproca; (3) tolleranza/accettazione della diversità.

L'elemento essenziale è la fiducia: «Per il funzionamento quotidiano di società altamente differenziate, l'aspetto più importante della coesione sociale è che i cittadini condividano la regola di non tradirsi a vicenda».

L'essere e il sentirsi in connessione

(1) Identificazione/identità; (2) fiducia nelle istituzioni; (3) percezione di giustizia/correttezza.

Il senso di appartenenza e condivisione di una stessa comunità gioca il ruolo più importante.

Orientamento al bene comune

(1) solidarietà e supporto, senso di responsabilità verso gli altri; (2) rispetto delle regole sociali; (3) partecipazione: l'idea che, oltre alla differenza, qualcosa tiene insieme i membri di una società.

Tutti elementi che rendono una società, un gruppo, uno stato capace di resistere o recuperare rapidamente un equilibrio in caso di shock o crisi, ossia resiliente. Altri elementi giocano un ruolo strategico: presenza di valori condivisi e identità collettiva, senso di uguaglianza, inclusione, coinvolgimento degli attori al massimo grado, minima qualità di vita per tutti.

Cause e conseguenze della carenza di coesione sociale:

- la mancanza di coesione favorisce il conflitto che può degenerare;
- la mancanza di fiducia tra i gruppi e mancanza dello Stato attenua la coesione;
- iniquità percepita, corruzione percepita, scarsa rappresentatività, marginalizzazione mettono gli attori sociali in un'area di rischio latente;
- la coesione è compromessa da azioni statali o élite che intenzionalmente discriminano o mobilitano politiche dell'identità;
- le attive discriminazioni allontanano segmenti di popolazione, e li incoraggiano a riferirsi al proprio gruppo per una protezione (marginalizzazione);
- la mancanza di coesione riduce strumenti e sedi per la gestione del conflitto, e la sua prevenzione.



Abele è pastore, Caino è contadino: i termini di un antico conflitto e di un rischio marginalizzazione

Il conflitto di fondo riguarda i modelli di sfruttamento dei suoli. Da un lato, l'allevamento privilegia uso estensivo e pascolo libero del bestiame su superfici di proprietà comune; dall'altro, la produttività dell'agricoltura è legata a un uso intensivo e rigoroso della terra in appezzamenti più definiti, strettamente connesso al calendario dei cicli pluviometrici. Una differenza sostanziale dell'uso della terra come anche della destinazione alternativa dell'acqua, per abbeveramento o irrigazione. Tale conflitto, insito nella natura delle attività, nel corso dei secoli è stato gestito, pur mai esente da scontri. Infatti, in ogni parte del mondo, contadini e allevatori tradizionalmente lavorano in simbiosi, una forma di collaborazione che, se disciplinata e frutto di un incontro di interessi, rappresenta un gioco a somma positiva:

- *ritmi di vita*: durante la stagione umida, i coltivatori producono derrate vegetali i cui scarti sono intenzionalmente lasciati sul campo durante la raccolta per attirare gli animali. Durante la stagione secca, la terra a riposo ospita erbaggio che non cresce in competizione con prodotti ormai raccolti, e intanto riceve il concime naturale del bestiame in transito;
- *ciclicità produttiva*: per esempio nel Sahel, durante la stagione umida, i pascoli al Nord hanno abbondanti foraggi, e a Sud si coltivano prodotti cerealicoli in assenza di animali; durante la stagione secca il Nord inaridisce, mentre a Sud la produzione è interrotta e le mandrie possono pascolare;
- *la simbiosi è strategica per la reciproca diversificazione alimentare*: durante la stagione secca, i depositi sono pieni delle derrate al di fuori della portata degli animali, vendibili ai nomadi di passaggio, i quali a loro volta vendono i derivati dei prodotti animali, oltre a trasportare prodotti che i sedentari hanno difficoltà a procurarsi da luoghi distanti. I sedentari, durante le transumanze, spesso stoccano i prodotti dei nomadi;
- *interessi vitali comuni*: nei Paesi in via di sviluppo, numerosi fenomeni in atto rovinano sostanzial-

mente entrambe le categorie, potenzialmente accomunate da attività di *lobbying*: produzione agricola e allevamento industriale, *land grabbing*, vendita di terra alle multinazionali, protezionismo della politica agricola europea o americana, esproprio di terre per lo sfruttamento minerario⁶.

I pastori nomadi soffrono di marginalizzazione. Tendenzialmente, non partecipano ad attività politiche: non essendo sedentari, non sono inclusi in forme liberali o tradizionali di rappresentanza, dalle quali sono assenti anche per cause logistiche; d'altra parte, non si percepiscono loro stessi parte del consorzio sociale, per radicati pregiudizi di ostilità contro le sedi in cui si prendono le decisioni e dove i diritti vengono protetti. Al contrario, in quelle sedi istanze loro ostili sono rappresentate sempre di più e sempre meglio.

Per natura, hanno le caratteristiche per essere e restare isolati, con uno stile di vita che li mette in con-

I governi hanno sempre avuto l'ambizione di estendere al massimo il loro controllo sulle popolazioni: i nomadi appaiono soggetti ostili, per natura sinistri e per lo meno sospetti, legati ad attori oltre confine

dizioni di interagire poco con le comunità sedentarie, fino al punto di essere ritenuti una vera e propria etnia a parte. Fra loro e lo stato, e loro e la società civile (associazionismo, partiti, sindacati, gruppi di interesse) c'è indifferenza o ostilità. Un ciclo vizioso per cui non ci sono incentivi a partecipare, perché i vantaggi non sono percepiti; non traendo vantaggi dalla partecipazione, l'incentivo è ulteriormente ridotto: una diffidenza reciproca che tende ad approfondirsi.

Questa marginalizzazione li vede cronicamente esclusi e svantaggiati, più o meno legalmente dall'accesso a terre per pascoli e punti d'acqua (la decisione sulle regole e la loro applicazione), ma anche dall'accesso a servizi quali salute (umana e animale), giustizia, istruzione, amministrazione, credito, assicurazione, comunicazione, formazione, aiuto nazionale o internazionale allo sviluppo. Nel contempo li espone maggiormente a riduzione improvvisa di cibo, calamità

ALLEVAMENTO, VANTAGGI E SVANTAGGI DI UNA RISERVA DI VALORE AD ALTO RISCHIO



Privi di riserve di valore idonee allo stile di vita nomade (beni immobili, terreni), per i pastori gli animali sono l'unica riserva di risparmio privato, con rischi di eccesso di investimento in capi, esposti a malattie, incidenti, intemperie, furti (come le tragiche siccità del Sahel negli anni '70 hanno dimostrato, dilapidando la ricchezza accumulata in secoli).



Hanno il vantaggio di poter salvaguardare il loro capitale partendo da luoghi non sicuri, poter valorizzare specie più resistenti in certi periodi, poter vendere in ogni momento proteine di alta qualità, o attendere a vendere la carne che i prezzi diventino più profittevoli.

tà, conflitti, mancanza di infrastrutture come strade e ponti – per loro vitali – che difficilmente possono fare pressioni per costruire.

Si tratta poi di milioni di persone che attraversano le frontiere di continuo e non sono facilmente controllabili sul territorio: una mobilità essenziale per la gestione delle risorse di cui sono in possesso e il raggiungimento di quelle di cui necessitano (raggiungimento di mercati, scambio sociale, ricomposizioni di famiglie e clan, riduzione del rischio umanitario). Laddove i governi (coloniali e post-coloniali) hanno invece sempre avuto l'ambizione di estendere al massimo il controllo sulle popolazioni: appaiono soggetti ostili, per natura sinistri e per lo meno sospetti, legati ad attori oltre confine⁷.

Non ultimo, molti governi dei Paesi in via di sviluppo dopo l'indipendenza, così come organizzazioni internazionali, si sono posti come obiettivo un tipo di sviluppo che ambiva all'autosufficienza alimentare e che vedeva nel pastoralismo uno stile di vita e produzione inefficiente, destinato a scomparire.

Nonostante questo, in bilico fra svantaggio e vulnerabilità cronici, simbiosi potenziale e marginalizzazione, l'attività degli allevatori nomadi nel mondo e in Africa ha tradizionalmente permesso loro di sopravvivere, e talvolta di prosperare e far prosperare le società che sceglievano di includerli. Una congiunzione di fenomeni recenti, quali cambiamento climatico, incremento demografico e crisi socio-economica di vaste aree dell'Africa, ha tuttavia inceppato questo meccanismo, conducendo a varie forme di conflitto.

LA QUESTIONE CLIMATICA NEL MONDO E NEL SAHEL

Il cambiamento climatico e i suoi effetti sugli equilibri sociali in Africa e Sahel

Il mutamento climatico in atto a livello planetario è all'origine di fenomeni quali scioglimento di ghiac-

ci, innalzamento del livello dei mari, aumento delle emissioni di gas, variazione delle precipitazioni, siccità e inondazioni, variazione di temperature, aumento di calamità, necessità di spostamento di persone e animali, desertificazione, impoverimento di terre arabili, invasioni di insetti. A livello sociale, questo innesca una serie di conflitti e mutamenti nella vita di tutte le categorie produttive, ma in modo più immediato agricoltori e pastori.

Il fenomeno procede a trend allarmanti⁸:

- le emissioni di gas serra devono essere ridotte del 45% entro il 2030 per mantenere il riscaldamento al di sotto di 1,5°C: diversamente, gli impatti potrebbero diventare ingestibili;
- la temperatura globale ha già oggi superato di +1° i livelli preindustriali (1850-1900), per cause legate alle attività umane. Probabilmente arriverà a +1,5°C fra il 2030 e il 2052;
- gli anni più caldi dal 1850 sono stati gli ultimi 22, gli ultimi 4 i più caldi mai registrati (dati 2019);
- le popolazioni di vertebrati sono diminuite del 60% dagli anni '70;
- i tassi di estinzione delle specie sono aumentati fino a 100-1.000 volte il tasso di estinzione preindustriale;
- più del 75% della terra arabile sul pianeta è già oggi sostanzialmente degradata;
- la terra arabile si erode da 10 a 40 volte più velocemente di quanto reintegrabile da processi naturali e, dalla metà del XX secolo, il 30% della terra arabile è diventato del tutto improduttivo per l'erosione;
- il 95% delle aree terrestri potrebbe essere degradato entro il 2050;
- entro il 2050, si prevede che il degrado del suolo ridurrà i raccolti in media del 10% a livello globale e fino al 50% in alcune regioni, aumentando malnutrizione, fame, conflitti, sfollamenti.



Fonte: <https://fratello cibo.blogspot.com/2018/06/sahel-allarme-carestia.html>

Per il Sahel i dati, così come gli scenari, sono ancora peggiori. Secondo l'ONU⁹:

- l'80% delle terre arabili nel Sahel è già degradato;
- le temperature si stanno alzando 1,5 volte più rapidamente che nel resto del mondo, con aumento di inondazioni e siccità;
- gran parte dell'Africa si è riscaldata di oltre 1°C dal 1901, con anomale ondate di caldo. In vaste zone oltre a 2°C;
- entro il 2050 la temperatura si potrebbe alzare di 3°C e in certi scenari entro il 2100 di +6°C, a fronte di 35°C di media già odierni;
- 50 milioni di persone nel Sahel dipendono direttamente dalla pastorizia, 33 milioni dei quali già oggi in condizione di insicurezza alimentare (4,7 milioni di bambini sotto i 5 anni);
- 20 dei Paesi a più rapido riscaldamento nel mondo sono in Africa. 2/3 dei Paesi africani si riscaldano con un tasso più veloce della media mondiale (trend in aumento);
- il deserto del Sahara di espande a Sud di 48 km l'anno.

Il fenomeno colpisce soprattutto Africa e Sahel, perché le loro economie e società dipendono più direttamente da terra e precipitazioni, a cui sono legate sicurezza alimentare, reddito, impiego, riproduzio-

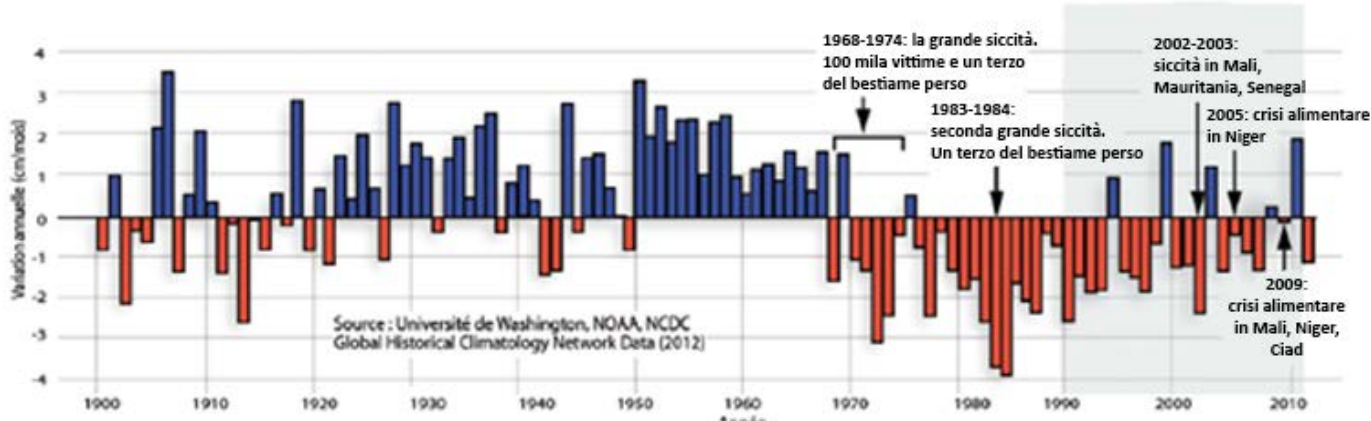
ne sociale e mantenimento della coesione. In Africa sub-sahariana, la mano d'opera impiegata in agricoltura è in media del 52,3% (2020) e nel Sahel il 42%, a fronte del 26,4% nel mondo (World Bank).

| Paese | Popolazione (2020) | % popolaz. in agricoltura (WB) | Percentuale sul PIL (WB) ¹⁰ |
|--------------|--------------------|--------------------------------|--|
| Senegal | 16,7 milioni | 29% | 14,8% |
| Mauritania | 4,6 milioni | 51% | 18,7% |
| Mali | 20,3 milioni | 62% | 37,3% |
| Burkina Faso | 20,9 milioni | 25% | 20,2% |
| Niger | 24,2 milioni | 75% | 37,8% |
| Ciad | 16,4 milioni | 76% | 42,6% |
| Nigeria | 206,1 milioni | 35% | 21,9% |
| Camerun | 26,5 milioni | 43% | 14,5% |
| Sudan | 43,8 milioni | 40% | 11,6% |
| Eritrea | 3,5 milioni | 61% | 14,1% |
| Media | | 42% | 19% |

Inoltre nel Sahel le interazioni fra agricoltori e pastori sono molte e diffuse, la popolazione cresce più rapidamente aumentando la richiesta di cibo, mentre le capacità di intervento dello stato sono ridotte.

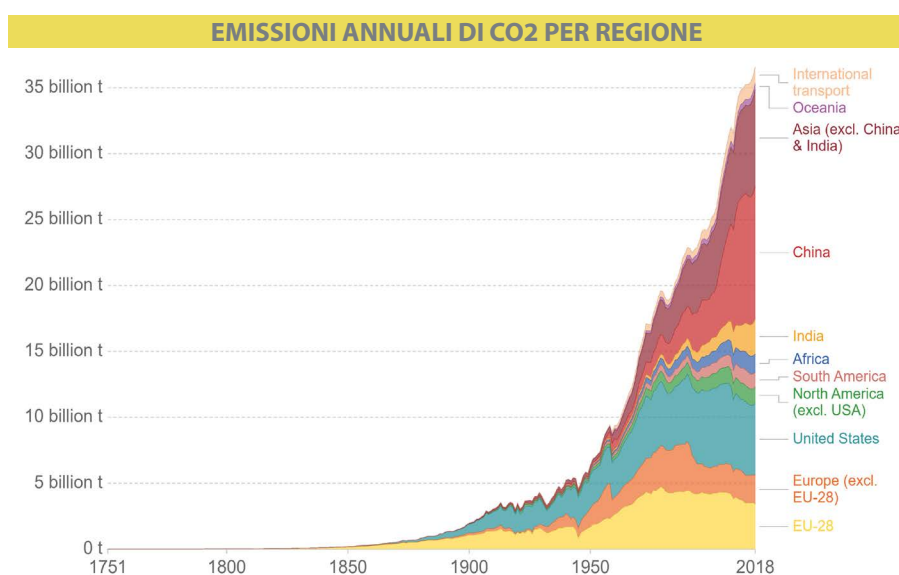
Nello stesso trend rientra la riduzione delle piogge negli ultimi 50 anni.

VARIABILITÀ DELLE PRECIPITAZIONI ANNUALI RISPETTO ALLA MEDIA DEL SAHEL 1900-2010¹¹



Come si vede dal grafico della pagina precedente, la variabilità è forte, ma i cicli risultano netti, con un periodo peggiore risalente agli anni '70 e '80, mentre negli anni '90 la piovosità è ricominciata malgrado l'erraticità.

Per questi fenomeni, i rendimenti agricoli medi sono prossimi a una riduzione: -13% in Africa Occidentale e Centrale, -11% in Nord Africa, -8% in Africa Orientale e Meridionale. Riso e grano sono i più colpiti, con una resa ridotta di -12% e -21% (entro il 2050); simili miglio e sorgo, -5% e -8%. Il prodotto interno lordo del continente si stima scenderà per queste ragioni fra -2,25% e -12,12% (ONU 2020). Si osservi che il trend in atto penalizza più i Paesi in via di sviluppo africani, pur essendo responsabili solo per il 4% delle emissioni.



Fonte: Global Carbon Project - Carbon Dioxide Information Analysis

Il cambiamento climatico affligge Africa e Sahel, mettendo sotto pressione la attività agricole: i suoli sono sempre meno produttivi e le terre sempre più scarse. La competizione si va quindi inasprendo.

Boom demografico nel Sahel, sicurezza alimentare, stagnazione economica

Al fenomeno del riscaldamento globale si accompagna quello del forte incremento demografico, anche se assai disomogeneo. La Terra ospitava 2,5 miliardi di persone nel 1950, 229 milioni dei quali in Africa. Nel 2019, 7,7 miliardi, di cui 1,3 in Africa. Entro il 2050 saremo arrivati a 10 miliardi, di cui 2,5 miliardi in Africa¹². Se in passato l'Africa era un continente semipopolato, in un breve volgere di decenni ospiterà almeno un quarto della popolazione mondiale, un terzo nel 2100¹³.

In questa prospettiva, l'impatto potenziale sulla sicurezza alimentare è immediato, in un momento in cui tasso di fame e di malnutrizione hanno ripreso

entrambi ad aumentare dal 2014, con 628 milioni nel 2014 e 678 nel 2018¹⁴.

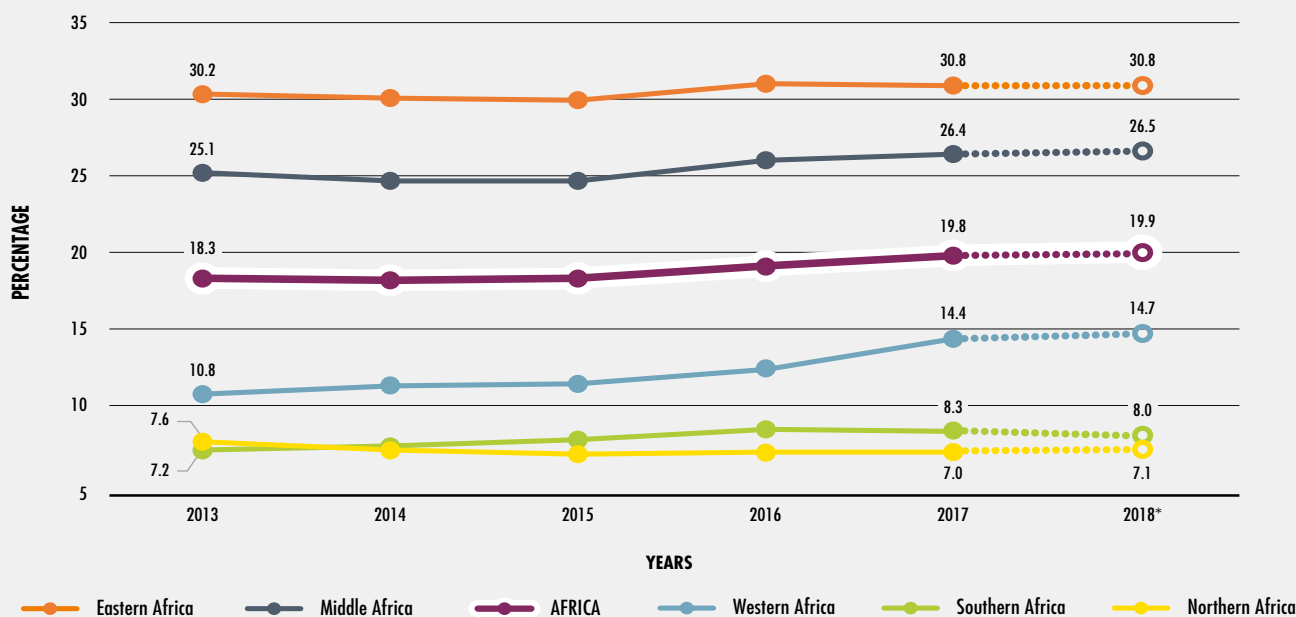
Questa tendenza demografica continuerà a impattare sulla sicurezza alimentare, soprattutto per l'Africa, e potremmo essere alla vigilia di una catastrofe in termini di malnutrizione. Secondo la FAO, dal 2012, le persone sottoalimentate nei Paesi toccati dalla siccità sono aumentate del 45,6% (ONU 2020). Vi è il paradosso che nel mondo si produce cibo più che sufficiente a sfamare l'intera popolazione mondiale, ciononostante l'iniqua distribuzione delle ricchezze e modelli di produzione e consumo insostenibili fanno sì che molti non hanno cibo adeguato a sufficienza. Senza un cambiamento profondo di questi fattori, per poter garantire abbastanza cibo a tutti, la produzione alimentare mondiale dovrebbe aumentare del 60% entro il 2050, con un aumento del 120% di acqua potabile, uno del 42% di terreni coltivati, e uno del 77% di emissioni di gas (Laybourn-Langton, 19).

Per il Sahel e l'Africa Occidentale le prospettive sono simili e destinate a non cambiare rapidamente.

I 5 Paesi del G5 nel Sahel (Mali, Niger, Burkina Faso, Mauritania, Ciad) passeranno da 83,7 milioni di abitanti nel 2019, di cui circa il 50% sotto i 15 anni, a 196 milioni nel 2050. Questo in un momento in cui la malnutrizione legata al fenomeno della siccità è in aumento.



TREND DELLA QUOTA DI POPOLAZIONE DENUTRITA IN AFRICA PER REGIONE (valori in percentuale)



NOTES: * Projected values, illustrated by dotted lines and empty circles.
SOURCE: FAO.

Fonte: <https://www.wfp.org/publications/2019-state-food-security-and-nutrition-world-sofi-safeguarding-against-economic>

Secondo l'UNFPA¹⁵, «il Sahel può essere descritto come un'area in via di popolamento. Tra il 1960 e il 2020, le popolazioni dei Paesi della regione sono cresciute demograficamente da 4 a 7 volte, con una media di tassi di crescita economica compresi solo tra il 2,5 e il 3,0% all'anno». Il fenomeno è ancora in corso, con tassi di crescita che per alcuni Paesi sfiorano in alcuni anni 5-6%, fra i più rapidi del mondo.

L'incremento demografico non rappresenta un problema in sé, purché accompagnato da una capacità di assorbimento e di equità distributiva dell'attività produttiva.

La crescita demografica è da ascrivere anche alla riduzione della mortalità infantile nel Sahel in atto dagli anni '60. Nel 2019, in media 1/10 muore prima del quinto anno di età, rispetto a 1/3 negli anni '60. Il risultato è l'aumento dell'aspettativa di vita alla nascita.

Per il periodo 2015-2020 la speranza di vita era ancora inferiore a 60 anni per Mali, Ciad, Nigeria, Camerun (con 54 anni per Ciad e Nigeria) e 67,5 anni per il Senegal. La fertilità delle donne nel Sahel è lievemente diminuita negli ultimi anni, con abitudini riproduttive lente a cambiare: dopo il picco di 7 figli per donna negli anni '80 e '90, nel 2015-2020 si è stabilizzato tra 4,6 figli in Senegal e Mauritania, 6 in Mali e Ciad, restando a 7 in Niger.

Il risultato degli ultimi 60 anni è una elevata fertilità, associata a una minore mortalità infantile e un conseguente ringiovanimento delle popolazioni saheliane. Nel 2020, prosegue l'UNFPA, il 47% della popolazione di Mali, Niger, Burkina Faso, Mauritania, Ciad aveva

meno di 15 anni e l'80% meno di 35. I giovani tra i 15 e i 34 anni rappresentavano un terzo del totale e il 71% della loro popolazione era di età inferiore ai 15 anni. L'età media nel Sahel è fra i 17 e i 19 anni. E il trend in atto permette di prevedere che in futuro la situazione si manterrà, con un ringiovanimento molto lento a

L'incremento demografico non rappresenta un problema in sé, purché accompagnato da una capacità di assorbimento e di equità distributiva dell'attività produttiva

diminuire e una transizione demografica iniziata, ma lenta. Una popolazione così giovane, che entra o si prepara a entrare nel mondo del lavoro, rappresenta una sfida formidabile.

Conclude l'UNFPA che «nel 2020 il numero di giovani che entrano nel mercato del lavoro può essere stimato intorno a 1,1 milioni». Nel 2050, questo potrebbe essere fra 2,4 e 2,8 milioni annui. Per questo le previsioni di crescita economica non tengono il passo con i ritmi di crescita demografica: l'Africa e il Sahel crescono a ritmi sostenuti, come nel corso degli anni 2000 e 2010 (5% di media annua), e con prospettive positive per i successivi decenni. Ma tuttavia la percezione del beneficio è limitata anche a fronte delle disparità di reddito e la distribuzione non equilibrata delle risorse.

Da aggiungere anche che i sistemi educativi africano e saheliano sono inefficaci, inadatti a una preparazione moderna che permette un assorbimento della manodopera. Nel 2018, l'Ibrahim Index of African Governance ha osservato che fra il 2013 e il 2017, 27 stati africani hanno registrato diffuse forme di deterioramento nel settore educativo. Per l'ONU, ci sono Paesi in cui meno dell'80% della fascia d'età 15-24 è alfabetizzata. In più, nel 2017 solo 1,1% della fascia d'età 15-24 ha ricevuto una formazione professionale. Queste tendenze hanno creato disoccupazione giovanile cronica elevata, e forme di sottoccupazione o occupazione informale. Il risultato è un ritardo di ingresso nel mondo del lavoro, con lunghi periodi della tarda giovinezza in condizioni di non impiego, povertà o basso reddito, precarietà, impossibilità di farsi una famiglia o provvedere dignitosamente a essa¹⁶.

Una simile concatenazione di fattori ha aggravato una situazione già precaria di insicurezza alimentare, rendendo il Sahel la sede di una crisi alimentare cronica. Al cambiamento climatico si aggiunge quindi una pressione demografica che rende le

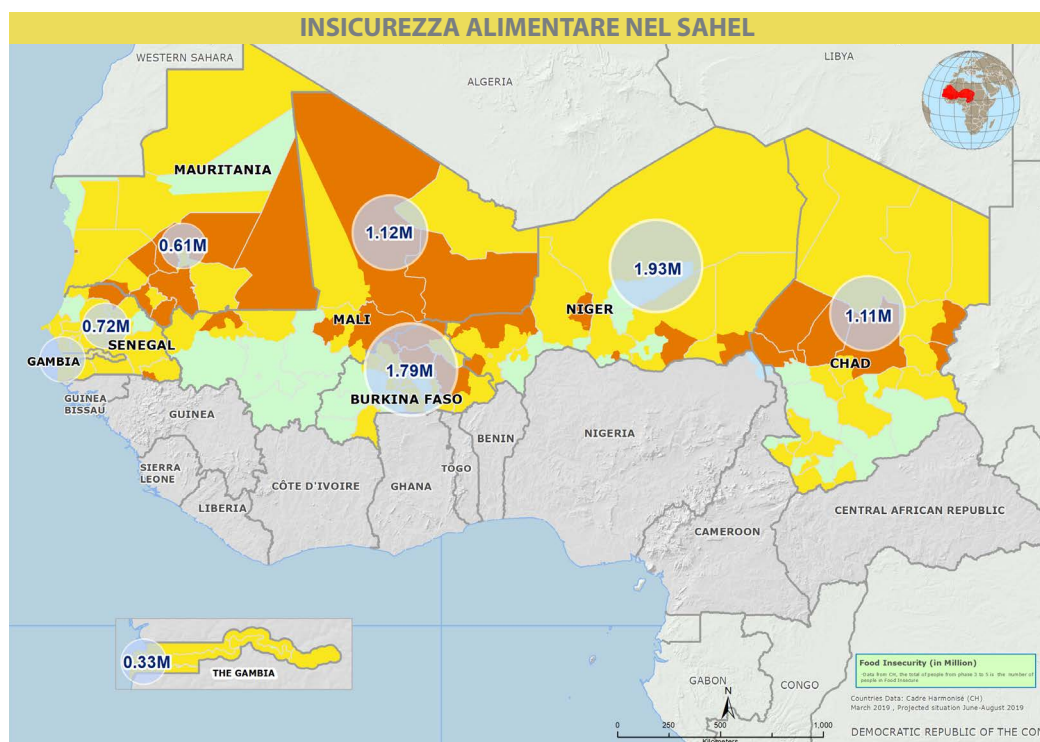
PRESSIONI SULLE RISORSE SCARSE: PROPRIETÀ DELLA TERRA IN AFRICA E TRADIZIONALI MECCANISMI DI GESTIONE DEL CONFLITTO NEL SAHEL

Queste tendenze hanno condotto a una profonda trasformazione nell'uso delle risorse. La pressione demografica rende necessario un aumento in apporto di cibo e lo sfruttamento intensivo ed estensivo della terra. Proprio in questo contesto di incremento demografico, si è innestata la crisi ambientale, che nel Sahel si manifesta con riduzione delle piovosità e aumento delle temperature.

La pressione sulla terra non provoca solo un aumento della competizione tra attori socio-produttivi, ma soprattutto la fine della citata simbiosi allevatori/contadini, non più in collaborazione e negoziata convivenza, ma in lotta. La domanda di cibo ha richiesto un'estensione delle aree coltivate a zone tradizionalmente lasciate incolte o a bassa intensità di utilizzo, oltre che l'introduzione di nuove varietà a maggior rendimento.

Gli spazi lasciati a riposo o consacrati ai passaggi di bestiame si sono sostanzialmente ridotti, mentre il fenomeno dell'uso di fertilizzanti artificiali, nell'ur-

genza di incrementare la produzione, ha determinato sul medio periodo una ulteriore riduzione della fertilità di alcuni suoli. L'acqua è sempre più inaccessibile, e spesso le risorse idriche un tempo dedicate agli animali sono loro interdette per usi agricoli. Ciò ha richiesto un adattamento dei pastori, che dagli anni '80 hanno ridotto l'allevamento di bovini e aumentato quello di ovini, riducendo sì la quota d'acqua richiesta, ma aumentando in questo modo nel numero un animale molto più vandalico, più distruttivo e assai meno governabile.



CH Food Security Phase classification

Fonte: <https://reliefweb.int/map/niger/sahel-region-g51-plus-gambia-food-insecurity-projected-situation-june-august-2020>

terre coltivabili ancora più necessarie per la produzione di cibo. La competizione, come si vede ormai altissima, mette sotto pressione i meccanismi di distribuzione della risorsa terra, e le regole tese a disciplinarla.

Soprattutto le transumanze si fanno sempre più lunghe, anche in zone in cui non si erano mai spinte, verso il sud del Sahel alla ricerca di maggiore umidità, e sempre più precoci: la sincronizzazione di coltivazione e pascolo è compromessa, annullando una

calendarizzazione delle attività prima armonizzata (e con essa la simbiosi). Ritmi di vita modellati nel corso di secoli e stabilizzati su cicli climatici determinati da piovosità e temperature sono stravolti. L'erraticità dei fenomeni atmosferici incide sostanzialmente sulla disponibilità di acqua ed erbaggio, i luoghi in cui migrare, i tempi di recupero e stazionamento, la riproduzione degli animali, i tempi di percorrenza, le rotte migratorie. Le transumanze avvengono ormai anche in stagione umida, quando nei campi c'è ancora il raccolto, da cui l'accusa ai pastori di avere abitudini distruttive, inquinanti e irraguardose delle attività agricole. Lo sfruttamento si è fatto opportunistico, meno sostenibile, meno consensuale¹⁷.

Le tendenze esposte conducono direttamente alla questione della terra. In molti stati africani la crisi ha trovato il regime fondiario al centro di una transizione giuridica e culturale, fra un sistema di gestione tradizionale consuetudinario delegato all'autorità dei capi villaggio o di comunità, e un secondo formalizzato sotto le forme del diritto di ispirazione europea, disciplinato da leggi e applicato da tribunali statali¹⁸.

Il primo, consuetudinario, risale all'epoca precoloniale, mai caduto in disuso. La proprietà della terra, il suo uso collettivo e l'accesso sono disciplinate attraverso un misto di legge consuetudinaria, *sharia*, usi, decisioni comunitarie e tecniche di arbitraggio ad opera di leadership tradizionali, a loro volta legate a ordini sociali oligarchici e autorità desunte da religione, etnia o lignaggio. Un sistema refrattario a essere formalizzato: doni, concessioni, restituzioni per guerre, paci raggiunte, accordi matrimoniali, conquiste, usucapioni, compensazioni, dove quasi tutto è tramandato per via orale e che hanno governato la terra per secoli. Niente è legato alla coercizione della legge (tipico segno dello stato moderno europeo), piuttosto al consenso.

I capifamiglia sono custodi del bene, gestiscono la terra su consenso degli anziani, e ogni modifica di

prestito, comodato, concessione a stranieri ed elementi esterni della comunità allogena non avviene per iniziativa privata (come farebbe un proprietario), ma con il consenso degli anziani che fanno da mediatori. Tutto passa dalla comunità, niente dall'individuo: intuitivamente, sistema molto legato a oligarchia, casta, genere e generazione. Un sistema che tende a premiare situazioni di fatto, a escludere elementi estranei, a perpetuare lo status quo del potere gerontocratico, fondato su valori tradizionali.

Il regime tradizionale soffre oggi di una sfiducia crescente: 40% degli interrogati definiscono mediocre o pessimo il sistema di gestione tradizionale, e meno del 30% ha fiducia nelle capacità di mediatore del capo villaggio

Il sistema tradizionale è strutturato sul potere patriarcale dei capi, uomini anziani, con decisioni tendenzialmente discriminatorie per donne e giovani, fasce della popolazione cronicamente non rappresentate e i cui interessi sono poco tutelati. Regole e usi nati in epoca di ampia coesione comunitaria, in un clima di condivisione, rarità di conflitti, scarsità di popolazione e abbondanza di terra.

Il regime tradizionale soffre oggi di una sfiducia crescente, come indicano recenti studi sul campo nella regione Liptako-Gourma: 40% degli interrogati definiscono mediocre o pessimo il sistema di gestione tradizionale, e meno del 30% ha fiducia nelle capacità di mediatore del capo villaggio¹⁹.

Il concetto di proprietà privata europeo, introdotto dal colonialismo e proseguito dal sistema neo-liberale, mai ha soppiantato quello tradizionale: un concetto occidentale della rivoluzione industriale, derivazione della realizzazione individuale propedeutica al profitto, e svincolato da legami informali. Soprattutto, questo è appartenente a una logica secondo cui la terra

IL PASTORALISMO IN AFRICA, IN BREVE

- :: La FAO stima che in Africa Occidentale ci siano 65 milioni di bovini, 70-90% allevati in transumanza, e 160 milioni di ovini, 30-40% allevati in transumanza (Jenet, 21).
- :: Il pastoralismo transumante in Africa Occidentale alleva il 25% dei bovini, il 33% delle pecore, il 40% delle capre, il 20% dei cammelli dell'Africa sub-sahariana.
- :: Nel Sahel, dal 1980 al 2005, l'incremento di capi è stato di +25% per i bovini e +65% per i ruminanti.
- :: La transumanza produce il 65% dei bovini richiesti, il 40% della carne ovina, il 70% del latte.
- :: L'allevamento in Africa Occidentale produce il 40% dell'intero PIL agricolo²⁰.
- :: Almeno 20 milioni di persone nel Sahel migrano nel contesto delle transumanze²¹.
- :: Nel Sahel i pastori rappresentano almeno il 16% della popolazione (IUCN).

è un asset unicamente economico, poco simbolico, e che ha accompagnato anche la spinta alle privatizzazioni degli anni '80 e '90. Questo principio introdotto in epoca coloniale ha affiancato quello consuetudinario, e si è irrobustito dopo l'indipendenza. Oggi, come quelli tradizionali, anche gli esecutori del diritto positivo, dai burocrati agli stessi giudici, sono considerati perlopiù corrotti e inaffidabili.

Ne è derivato un dualismo contraddittorio di norme e soggetti attuatori. Le norme tradizionali – legate alla regolazione arbitrare delle controversie relative all'uso di terra e acqua – non si possono adattare con rapidità alla nuova situazione di cambiamento climatico e pressione sulle risorse. Questi vuoti non sono ancora riempiti dalle norme del diritto, confuso o non applicato. I due sistemi alternano sovrapposizioni a vuoti, in una inefficienza semianarchica in cui il conflitto prospera.

Discipline di proprietà, uso, diritti, gestione, revoca, risoluzione delle controversie, diritti di passaggio oggi si sovrappongono e contraddicono, lasciando dispute e autorità preposte al controllo senza riferimenti normativi: nessun regime ha un pieno consenso delle parti, il che contribuisce a screditare ogni riconciliazione o vertenza, e apre spazi all'abuso, al pagamento indebito e arbitrario per il passaggio, un tempo gratuito, alle posizioni di forza materiale, alla corruzione. Frustrazioni e risentimenti si moltiplicano, invecchiano, si cronicizzano in sacche di esclusione durature e permanenti.

Questa situazione tende anche a premiare i sedentari sui nomadi, i contadini sugli allevatori, i partecipanti alle competizioni elettorali sugli assenteisti. Il conflitto latente sale di livello, si mescola a ragioni antiche intrappolate nella narrazione collettiva e tinte di identità, con la tentazione crescente di ricorrere a giustizia privata e atti di forza, mentre le posizioni di rendita si ossificano, le esclusioni si istituzionalizzano. Elementi di contorno quali corruzione, elitismo, disuguaglianza, marginalizzazione si aggiungono per completare il quadro di disintegrazione sociale.

Così il cambiamento climatico e la pressione demografica hanno inasprito la tradizionale lotta per la terra: in un momento in cui nel Sahel stavano venendo meno gli strumenti minimi per la gestione del conflitto, sempre meno governato e meno gestibile, alla vigilia di una lotta orizzontale feroce e iniqua, il contesto socio-giuridico deputato a risolvere il conflitto era del tutto impreparato. ■ ■ ■

Così cambiamento climatico e pressione demografica hanno inasprito la lotta per la terra: in un momento in cui nel Sahel stavano venendo meno gli strumenti minimi per la gestione del conflitto, alla vigilia di una feroce lotta orizzontale, il contesto socio-giuridico deputato a risolvere il conflitto era del tutto impreparato



2. La terra nel Sahel centrale

«Di fatto, il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta: "Tanto l'esperienza comune della vita ordinaria quanto la ricerca scientifica dimostrano che gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali li subisce la gente più povera". [...] L'impatto degli squilibri attuali si manifesta anche nella morte prematura di molti poveri, nei conflitti generati dalla mancanza di risorse e in tanti altri problemi che non trovano spazio sufficiente nelle agende del mondo»¹ (Papa Francesco, *Laudato si'*)

Il conflitto nel Sahel è diretta conseguenza di un deterioramento della coesione sociale e dell'erosione della solidarietà che si sono propagati nella regione nel corso dei decenni, e che fatti contingenti si sono limitati a slantizzare²:

- marginalizzazione sociale del pastoralismo e delle comunità che lo praticano, ormai istituzionalizzata;
- clima di sfiducia reciproca fra attori della società civile e nei confronti di poteri pubblici assenti, o se presenti repressivi, corrotti, inefficaci, screditati;
- povertà profonda, mancanza di servizi, un sottosviluppo refrattario all'intervento politico;
- conflitti etnico-identitari latenti mai affrontati;
- bassa sicurezza e diffuso crimine organizzato;
- nuova pressione sulle risorse;
- crisi alimentare cronica che da decenni caratterizza la regione;
- abbandono di vaste aree nei Paesi della regione e assenza dello stato (inefficiente *governance*);
- questione fondiaria aperta;
- incremento demografico e popolazione giovanissima senza prospettive e occupazione.

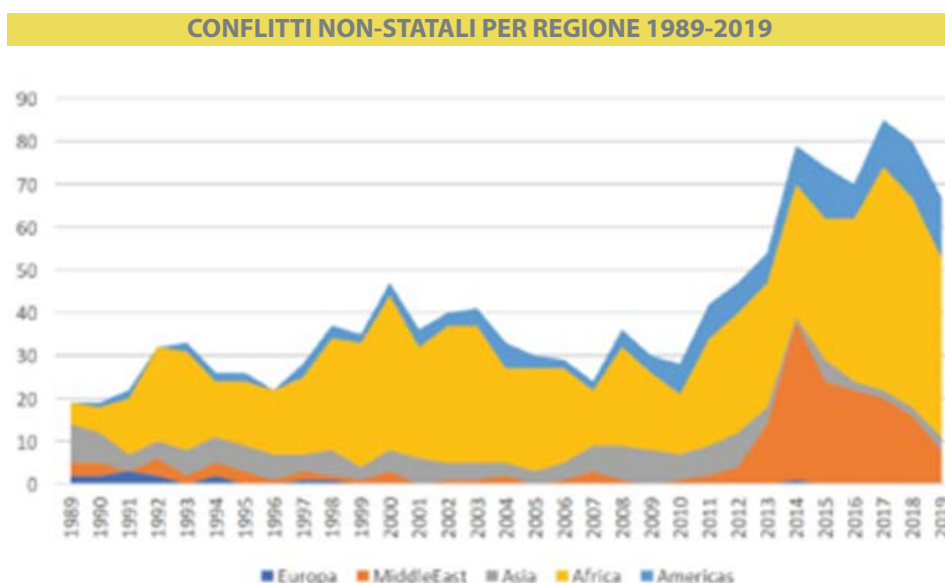
Queste concause hanno creato un contesto non resiliente e vulnerabile che non ha resistito alle pressioni dei nuovi fenomeni come il cambiamento climatico, che impoverisce i suoli e rende esasperata la lotta per le risorse, anzitutto la terra. Infatti, come molti studi hanno evidenziato, gli effetti del riscaldamento sulla coesione sociale sono forti (molti conflitti e disastri umanitari



del mondo e d'Africa si verificano lungo la fascia saheliana), ma mai monocausali, sempre indiretti e dipendenti dal contesto in cui gli eventi accadono.

La crisi è soprattutto sociale, con origine in povertà, disuguaglianza e ingiustizia nell'accesso alle risorse, una situazione che attenua gli strumenti di salvaguardia della coesione, e permette al conflitto di esprimersi non mediato da filtri istituzionali o tradizionali. Si tratta soprattutto di una questione giovanile non risolta, di frustrazione, rabbia sociale e smarrimento di prospettive, canalizzate e strumentalizzate in una lotta politica dalle sembianze etniche e da una retorica jihadista che ha giocato carte fin troppo facili da giocare. Shock esterni anche di portata non catastrofica e l'arrivo di agenti sociali nuovi, la cui retorica non

Queste concause hanno creato un contesto non resiliente e vulnerabile che non ha resistito alle pressioni dei nuovi fenomeni come il cambiamento climatico che impoverisce i suoli e rende esasperata la lotta per le risorse, anzitutto la terra



Fonte: UNFPA – Peace Research Institute Oslo

avrebbe attecchito solo qualche anno fa, hanno trovato un contesto di fragilità, istituzioni della regione disarmate, meccanismi di mediazione inattivi, e hanno scatenato meccanismi conflittuali per cui il Sahel centrale (Niger, Mali, Burkina Faso) e soprattutto le regioni del Liptako-Gourma sono oggi l'epicentro della crisi umanitaria che sembra insanabile.

IL QUADRO DELLA CRISI: STORIA DEL CONFLITTO, FRAGILITÀ, EROSIONE DELLA COESIONE NEL SAHEL

In quale contesto socio-economico e politico la crisi è arrivata all'inizio del decennio 2010-2020? I Paesi del

Sahel, soprattutto il Sahel Centrale (Mali, Burkina Faso, Niger) sono tra i più fragili e poveri del mondo.

I più bassi indici di sviluppo umano (Mali 184°, Burkina Faso 182°, Niger 189° – ultimo del pianeta) e di popolazione in povertà estrema (meno di 1,9 \$ al giorno, in tutti e tre i Paesi ben al di sopra del 40%) si associano a dati allarmanti relativi alla sicurezza delle istituzioni. La corruzione percepita dilaga (Mali 130°, Burkina Faso 85°, Niger 120°), e la fragilità dello stato – con i suoi 12 classici indicatori – è molto pronunciata (Mali il 16° più fragile al mondo, Burkina Faso il 37°, Niger il 19°), oltre che in netto peggioramento.

| Paese | Posizione nella classifica ISU dell'UNDP | % di popolazione in estrema povertà | Posizione nella classifica della fragilità dello stato (1: fragile/ 178: stabile) | Posizione nella classifica del tasso di corruzione |
|--------------|--|-------------------------------------|---|--|
| Senegal | 168/189 | 30% | 71/178 (2020) | 66/198 |
| Mauritania | 157/189 | 6% | 33/178 (2020) | 137/198 |
| Mali | 184/189 | 41% | 16/178 (2020) | 130/198 |
| Burkina Faso | 182/189 | 43% | 37/178 (2020) | 85/198 |
| Niger | 189/189 | 43% | 19/178 (2020) | 120/198 |
| Ciad | 187/189 | 44% | 7/178 (2020) | 162/198 |
| Nigeria | 161/189 | 43% | 14/178 (2020) | 146/198 |
| Camerun | 153/189 | 24% | 11/178 (2020) | 153/198 |
| Sudan | 170/189 | 21% | 8/178 (2020) | 173/198 |
| Eritrea | 180/189 | 73% | 18/178 (2020) | 160/198 |

Fonte: UNDP, World Poverty, Trasparancy International, Fund for Peace³

INDICATORI DI FRAGILITÀ DELLO STATO



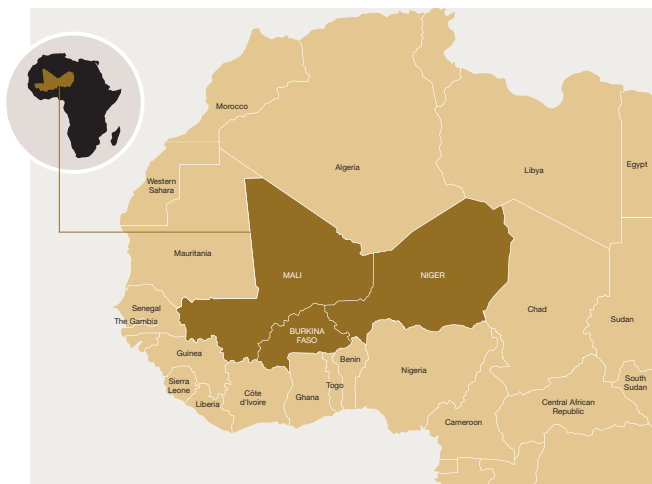
Fonte: Fund For Peace, Fragile States Index 2020

PAESI MAGGIORMENTE PEGGIORATI NEL 2020

- +3,6 ↗ Cile (42,5)
- +3,1 ↗ Mozambico (91,7)
- +3,1 ↗ Libia (95,2)
- +2,1 ↗ Bolivia (75,0)
- +2,1 ↗ Burkina Faso (85,9)
- +1,9 ↗ Venezuela (91,2)
- +1,7 ↗ Regno Unito (38,3)
- +1,4 ↗ Mali (96,0)
- +1,2 ↗ Brasile (73,0)
- +1,1 ↗ Bahamas (49,9)

Fonte: Fund For Peace, Fragile States Index 2020

Mali e Burkina Faso sono fra i Paesi al mondo a più rapido tasso di deterioramento per la fragilità dello stato (rispettivamente il 5° e l'8° per peggioramento dal 2020 al 2019). Soprattutto il Burkina Faso, qualche anno fa ritenuto il Paese più stabile d'Africa, desta preoccupazioni crescenti: secondo il Global Peace Index Report (GPI) il Burkina era 78° nel 2018, 104° nel 2019, 122° nel 2020⁴.



Fonte: UNICRI

La regione del Sahel Centrale è solcata da confini nazionali, eredità priva di una storia significativa. La regione di Mali, Burkina Faso e Niger è infatti del tutto simile per molteplici fattori come:

- caratteristiche demografiche e storiche;
- morfologia etnica (variegata);
- attività produttive e trend climatici in corso;
- crisi umanitarie ricorrenti;
- debolezze economiche e problemi sociali;
- profonda dipendenza dalla terra per popolazione impiegata in agricoltura (62% Mali, 25% Burkina Faso, 75% Niger) e incidenza di questa sul PIL (37,3%, 20,2%, 37,8%).

I gruppi etnici prevalenti sono:

- in Burkina Faso: Mossi, Bissas, Peul, Sonrhais, Berbers, Touareg, Foulisés, Kouroumbas;
- in Mali: Tuareg (Tombouctou, Ménaka, Tillabéri), Arabi, Peul (prevalenti a Mopti), Sonrhais (Gao e Tillabéri), Bella, Dogons (Mopti), Bambara (Ségou), Markas, Bozos-Somonos, Bwas;
- in Niger: Sonrhais, Peul, Touareg, Zarma, Gourmantché, Mossi.

Ci sono gruppi prevalenti che in ogni Paese formano la maggioranza della popolazione, altri sono importanti ma dispersi nella regione e formano minoranze esigue nei singoli Paesi, in una mappatura etnica "omogeneamente diversificata". I gruppi etnici sono soliti svolgere attività produttive diverse che ne

informano sostanzialmente abitudini sociali e stratificazioni (agricoltura, allevamento, pesca, caccia, commercio): quasi che a ogni etnia corrispondesse storicamente un'attività.

Storicamente, i tre stati hanno condiviso gli stessi domini imperiali e un passato coloniale francese, a forte accentramento e assimilazione. La storia dopo l'indipendenza vede somiglianze fra i tre per autoritarismo e tentativi democratici. I governi post-coloniali hanno ereditato élite, accentramento e metodi di marginalizzazione, creazione di clientele e disuguaglianze di fatto, come anche la pratica di abbandonare vaste aree periferiche e spopolate a sottosviluppo, mancanza di servizi, disoccupazione⁵.

La regione dei tre stati, dopo il "periodo umido" fra gli anni '40 e '70, negli anni '70 e '80 ("periodo secco") è stata colpita da una lunga serie di pesanti carestie. Queste hanno impoverito la popolazione, ma in modo non omogeneo, e soprattutto hanno alterato i rapporti fra gruppi e produzioni, a svantaggio degli allevatori: questi subirono una rovina improvvisa con la morte di quasi tutto il bestiame, loro unico stock di capitale. In un breve volgere di tempo, gli allevatori nomadi furono costretti a vivere sedentarizzati grazie agli aiuti internazionali, vittime di indifferenza da parte di un governo centrale che non li rappresentava. Questo si ispirava a un modello di sviluppo che puntava alla sicurezza alimentare attraverso l'agricoltura, senza considerare l'allevamento tradizionale una risorsa da salvaguardare, piuttosto un problema da risolvere.

Le crisi ebbero effetti duraturi e permanenti soprattutto sull'uso di terre e acqua. I contadini si ripresero più in fretta occupando molte terre prima di uso comune adibite a pascoli. Queste non furono usate per lunghi periodi dagli allevatori. L'occupazione fu permanente e l'accesso all'acqua sempre meno possibile

Le crisi ebbero effetti duraturi e permanenti, oltre alla sedentarizzazione, soprattutto sull'uso di terre e acqua. Anche i contadini soffrirono, ma si ripresero più in fretta occupando aree più estese e molte terre prima di uso comune e adibite a pascoli. Queste, a causa della carestia, non furono usate per lunghi periodi dagli allevatori, fisicamente assenti perché nomadi e per di più con le mandrie decimate. L'occupazione fu permanente, la sua genesi spesso dimenticata, e l'accesso all'acqua sempre meno possibile. Gli strascichi di risentimento contro il governo e il resto della popolazione, e una cronica marginalizzazione, ne furono i risultati. Gli allevatori, soprattutto Peul e Tuareg, si percepirono vittime non di eventi sfortunati, ma di una precisa scelta politica⁶.

LA QUESTIONE PEUL⁷

I Peul (Fulbe, Fula, Fellah) sono 40 milioni in 15 Paesi africani. Sono prevalentemente **pastori nomadi o transumanti**, anche se in molte regioni sono ormai sedentari. Sono una presenza demografica massiccia nel Sahel, che vive un paradosso: nonostante diffusione e importanza, non rappresentano la maggioranza in nessuno dei Paesi in cui sono stanziati. Sono un popolo con fitti legami internazionali e connessioni di diverso genere, che condivide con le altre comunità Peul lingua, tradizioni, attività praticate. Sono musulmani per la totalità, e la fede informa molti aspetti della storica stratificazione sociale e la gestione della vita pubblica dei diversi clan.

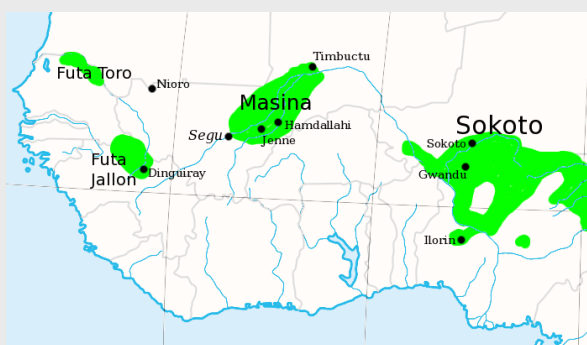
Prima del colonialismo francese, i Peul dominavano vaste aree della regione dell'Africa Occidentale con forme statali sofisticate e che avevano come fattore unificante l'Islam in una sua accezione rigorosa. Hanno fondato, in nome del jihad, imperi con cui soggiogarono la regione attraverso la conversione sottomettendo popolazioni numerose, solitamente contadini animisti:

- nel XVIII secolo, un potente stato teocratico dominava il Fouta-Djalón (oggi Media Guinea);
- nel XIX secolo, l'impero Massina nell'attuale Mali (1818-1862);
- nel XIX secolo, impero Sokoto in Nigeria.

| Paese e popolazione totale | Peul | Peul % |
|---|------------|--------|
| Nigeria (190 milioni di abitanti) | 16.800.000 | 9% |
| Guinea Conakry (13 milioni di abitanti) | 4.900.000 | 38% |
| Senegal (16 milioni di abitanti) | 3.500.000 | 22% |
| Mali (18,5 milioni di abitanti) | 3.000.000 | 16% |
| Camerun (24 milioni di abitanti) | 2.900.000 | 12% |
| Niger (21 milioni di abitanti) | 1.600.000 | 7,6% |
| Mauritania (4,2 milioni di abitanti) | 1.260.000 | 30% |
| Burkina Faso (19 milioni di abitanti) | 1.200.000 | 6,3% |
| Gambia (2 milioni di abitanti) | 320.000 | 16% |
| Guinea Bissau (1,9 milioni di abitanti) | 320.000 | 17% |
| Minoranze in: Ciad 580.000, Sierra Leone 310.000; Repubblica Centrafricana 250.000; Ghana 4.600; Costa d'Avorio 1.800 | | |

Un glorioso passato di dominazione, oggetto di orgoglio per leggende ma anche per programmi politici di rilievo.

Oggi sono quasi ovunque **vittima di discriminazioni, pregiudizi, ostilità, odio e attacchi sistematici**. Parte di questa percezione deriva dalla loro condizione di "nemico perfetto", minoranza ovunque, stranieri in continuo movimento, in contatto con agenti oltre frontiera, ovunque sospettati di collusione con il Jihad. In parte, perché la loro attività di pastori – in epoca di cambiamento climatico e pressione demografica – li rende dannosi e non compatibili con le esigenze ecologiche contemporanee: ladri di terreni, opportunisti, devastatori intenzionali del raccolto dei contadini. Il loro conflitto con i sedentari, che si definiscono autoctoni, è una realtà, e si può pensare che lo stigma che li ha emarginati è proprio ciò che li ha spinti all'interno del perimetro della lotta religiosa, in funzione difensiva. Non è una coincidenza che la quasi totalità dei jihadisti che imperversano nel Sahel centrale sono di etnia Peul: il jihad per loro è diventato lo strumento di difesa in un clima loro ostile. Ma se è vero che la tradizione religiosa si è sposata bene con il recente messaggio salafita, in una interpretazione rigorosa del Corano, è chiaro che il jihad è stato recuperato da un glorioso passato in modo strumentale, mentre le esigenze puramente socio-economiche di giovani disoccupati



e senza prospettive sono la vera origine dell'arruolamento, accomunati da una impellente necessità di difendersi, vittime di uno stigma sempre più forte e alla ricerca di prospettive nella claustrofobica situazione sociale contemporanea.

La regione del Liptako-Gourma è il cuore di uno dei loro imperi più forti di epoca precoloniale. In questa stessa regione, i Peul sono oggi in lotta con i Bambara in Mali e i Mossi in Burkina Faso, che dominano i rispettivi governi centrali a loro ostili. Un evidente richiamo storico, abilmente utilizzato: cercano come movente quello più tradizionale, ossia l'Islam, strumento di unificazione contro avversari agricoltori da cui emanciparsi. Fra il XV e il XVIII secolo, i Peul della regione del Liptako-Gourma avevano sottomesso i sedentari animisti facendo dell'Islam un elemento di identità, coesione e dominio. Su questo costruirono una gerarchia sociale stratificata: famiglia reale, aristocrazia, marabutti, distinti dal resto della popolazione – artigiani, allevatori, schiavi. Un'assonanza storica che si sta ripetendo: il recupero orgoglioso di una loro autonomia sotto attacco è del tutto riconoscibile.

Nessun miglioramento negli ultimi 30 anni, contrassegnati da erraticità atmosferica: troppo umido o troppo secco, sempre all'estremo. L'origine del conflitto, che in questa stagione storica ha messo le sue radici, sta nel ritardo dell'adattamento di sistemi di produzione, modalità di sfruttamento e distribuzione delle risorse. Il boom demografico ha incrementato la pressione sulla terra, e il cambiamento climatico l'ha resa ancor più scarsa. Una volta stabilizzata la nuova situazione, figlia di un abuso opportunistico, i rapporti di forza si erano invertiti: gli animali e i loro proprietari erano ritenuti dannosi, odiati e marginalizzati (diventati ormai "stranieri", tali reputati dagli allogeni). I coltivatori si erano presi molta terra che non serviva più

agli allevatori, e con essa l'acqua, sottratta ai nomadi di passaggio: pascolare su quei terreni oggi vuol dire distruggere il raccolto altrui.

Questo ha spinto sempre più a Sud gli allevatori Peul, in conflitto con autoctoni che mai avevano incontrato, a loro volta associati fra loro per affiliazione etnica (Malenké, Dogo, Mossi, Senoufo). Anche gli agricoltori nel frattempo vivono una crisi produttiva: la terra è scarsa e arida, coltivare nel Sahel è sempre più difficile. Infine, nella tradizionale divisione delle attività, si osserva che i cristiani sono tendenzialmente agricoltori: questo è spesso all'origine di frequenti accuse da parte loro contro gli allevatori di islamizzazione tramite atti vandalici intenzionali⁸.

LA QUESTIONE TUAREG⁹

I Tuareg, i Berberi del Sud, sono un popolo dell'Africa saheliana desertica, centro-sud del Sahara, ridotto demograficamente (circa 1 milione) e diffusi in 5 stati (Niger, Mali, Algeria, Burkina Faso, Libia).

Sono **tradizionalmente nomadi, allevatori transumanti** con limitate attività agricole, adattati a impervi ambienti privi di acqua e terra coltivabile, anche se dagli anni '60 la sedentarizzazione è inarrestabile per scelte



politiche degli stati in cui vivono o necessità produttive/climatiche. Una società fortemente stratificata, basata su caste, con ampio uso di schiavi. Convertiti circa dodici secoli fa dagli arabi, per mezzo di scambi e spostamenti sulle rotte commerciali (si ritengono un popolo arabizzato), seguono un Islam fatto di confraternite e guide carismatiche di marabutti, santi e pellegrinaggi in luoghi di culto. Nel corso dei secoli XV-XVI furono sudditi dell'impero Songai, ma continuavano a praticare nomadismo e pastoralismo, l'elemento distintivo della loro etnia e identità.

Fra le diverse attività praticate ('600-'800) vi era il **commercio di schiavi**, in una severa gerarchia razziale che divideva questi "bianchi" arabizzati del Nord – pastori e guerrieri nomadi – ai "neri" del sud, coltivatori animisti. La discesa

stagionale era legata alla necessità di compiere razzie ai danni degli agricoltori, in una ininterrotta storia di dominazione del Nord sul Sud. Tradizionalmente, il coltivatore nero, animista, sedentario è uno schiavo del Tuareg: in base a questa radicata interpretazione, gli attuali Dogon, Mossi e Bambara discendono dai loro schiavi. Soltanto l'arrivo dei francesi alla fine dell'800 mutò il quadro, con uno spostamento dell'asse economico verso Sud, rivolto al mare e alle coltivazioni, e una marginalizzazione dello spopolato Sahel desertico, dove prevaleva un pastoralismo nomade che la potenza coloniale mal tollerava.

Gli stati post-coloniali di Mali e Burkina Faso hanno sempre avuto il loro peso demografico e politico dalla componente nera, solitamente di stirpe malenke. Il rapporto di forza ribaltato dai francesi non fu alterato e il Nord, periferico e marginale, fu dimenticato. Dal canto loro, i Tuareg, in bilico fra autonomia e istanze indipendentistiche, hanno sofferto in stati dominati dai loro ex-schiavi, con conseguenze di frustrazione e risentimento (una storia di esclusione, sfiducia, scarsa coesione). Anche questo è alla base delle numerose rivolte Tuareg in Mali e Niger (se ne contano cinque ondate: 1916, 1959-1964, 1990-1996, 2006-2009, 2012-2013).

Il risentimento si è aggravato con le crisi di **siccità degli anni '70**, quando l'intero settore dell'allevamento tuareg ha rischiato l'estinzione. In quella circostanza, il disinteresse delle capitali verso la sorte di un'etnia nemica fu percepito con chiarezza, con nuove spinte indipendentiste. Ma la disparità di mezzi in campo non permise ai Tuareg di andare oltre la rivolta, fino al crollo del regime di Gheddafi in Libia nel 2011, a seguito del quale migliaia di giovani Tuareg ben addestrati e ben armati rientrarono dalla Libia.

Si vede come il conflitto sia stato abbandonato a se stesso da parte delle istituzioni, con una serie di negligenze: uno scontro materiale su una risorsa economica di primordiale importanza, si è fatto etnico, ideologico, religioso. Scarsa resilienza e profonda vulnerabilità sono state il contesto in cui si è svolto.

Non disciplinare la questione fondiaria in questi sta-

ti vuol dire creare disoccupazione, sottoimpiego, povertà, reddito basso, e quindi disadattamento, pressione sociale, impossibilità di farsi una famiglia, e con essi sottosviluppo sociale e senso di disperazione, esclusione, rabbia, inutilità, risentimento: ecco come la coesione sociale viene compromessa, e come ingiustizia e carenza di solidarietà conducono alla lacerazione¹⁰.

PERCHÉ UNA PERSONA NORMALE UN GIORNO SI SVEGLIA TERRORISTA?¹¹

Siamo abituati a sopravvalutare il potere della retorica integralista o sottovalutare le capacità di discernimento delle sue vittime, particolarmente manipolabili. Quasi che a certe latitudini ci sia una ridotta attenzione al fattore umano, e una diffusa irrazionalità. Anche il fattore della cieca disperazione è spesso sopravvalutato. La realtà è che il programma jihadista, agli occhi di chi vi aderisce, rappresenta una soluzione credibile e razionale a problemi altrimenti non risolvibili.

Più aspetti sono in gioco:

- *aspetto salariale* | nel Sahel un terrorista che accetta di arruolarsi per il jihad riceve uno stipendio, circa 230 euro¹², a fronte di disoccupazione endemica, povertà profonda, assenza di formazione e prospettive. Un uomo con una famiglia numerosa da mantenere non ha sempre scelta;
- *aspetto sociale e reputazionale* | giovani uomini frustrati e impossibilitati a concludere alcunché per sé e la loro comunità, escono dalla giovinezza (con le pressioni tipiche dell'età lavorativa e matrimoniale) in assenza di prospettive: il jihad offre uno status sociale di guerriero per Allah, un uomo adulto che difende la sua gente, che sa come sfamare i suoi figli e che tutti apprezzeranno al villaggio, non un inutile disoccupato che peserà sulle donne per il pane. Tentazione difficile da respingere;
- *aspetto familiare comunitario* | oltre alla reale convinzione religiosa e alle pressioni o minacce contro chi non si arruola, c'è anche la necessità percepita di compiere il dovere di difendere dagli attacchi la propria comunità. Difficile capire con quanta spontaneità ci si arruoli, o con quanta riluttanza poi ci si resti: la zona grigia è ampia;
- *aspetto difensivo* | l'arruolamento è frutto di strumentalizzazione propagandistica, sulla base del conflitto la cui origine è socio-economica, ma che ha preso ormai una piega etnica. Il messaggio jihadista ha attecchito nell'ambito dei conflitti preesistenti, per pascoli, terra e acqua, su una massa di giovani – soprattutto Peul – in profonda marginalizzazione. Il jihad è usato in chiave auto-difensiva da giovani che si percepiscono oggetto di persecuzioni dei civili e dello stato.

Da ricordare poi che in queste regioni di Mali e Burkina Faso, manca del tutto ogni riconoscibile segno della presenza dello stato, dai servizi essenziali alle forze dell'ordine (piuttosto accusate di abusi e violazione di diritti). La marginalizzazione è totale come l'odio contro il governo. In questo vuoto, le uniche sicurezze sono la famiglia, il clan, la propria etnia. **Le prime cause di adesione al terrorismo sono esclusione e povertà.** In una regione in cui i Peul, vittime di discriminazione e ora di attacchi deliberati, rappresentano il 75%, tre quarti dei quali sotto i 24 anni, dediti alla pastorizia per l'80%, in piena disoccupazione e abbandono, è difficile definire irrazionale la scelta di voler reagire, anche in modo violento. Diversi gli studi recenti che confermano che povertà (34%), disoccupazione (33%) ed esclusione (10%) sono i primi moventi dell'azione terroristica¹³.

Simile la spiegazione per il diffuso fiancheggiamento presso la popolazione. Il problema degli allevatori è la **negazione dell'accesso ai pascoli**, o una illecita tassazione per ottenerlo. I terroristi gli permettono di svolgere il loro lavoro, ossia di vivere: aprono i terreni e persino scortano animali nei pascoli, o impediscono ad altri gruppi di coltivare. E senza tassazione, se non lo *zakat*. Svolgono servizi preziosi, che lo stato non garantisce, quando non ostacola: difendono e proteggono le comunità, vittime di massacri e furti, e hanno sostituito lo stato ristabilendo legge dove c'era anarchia.

Un altro equivoco diffuso soprattutto in Occidente è che i popoli nel Sahel ambiscono a democrazia, forme elettorali e diritti umani a qualunque costo: è frequente invece che le persone privilegino anzitutto certezza delle regole, sicurezza, stabilità. La Sharia è una legge dura e brutale, non troppo condivisa, ma chiara, non improvvisata, non vaga, applicata e fatta rispettare con onestà, trasparenza, gratuità, rapidità: tutti elementi



che mancano alla legge dello stato debole, abusivo, fragile, assente. La punizione è immancabile, l'abuso non ha scusanti, il giudice è incorruttibile. Il modello offerto è straordinariamente operativo. Una buona legge è preferita a una pessima, ma una pessima legge è preferita all'anarchia.

Sono anche noti in letteratura i contesti in cui il jihad è favorito. Come si vede sono quelli a bassa coesione sociale¹⁴:

Fattori Socio-economici

- Percepita esclusione sociale, frustrazioni
- Reti sociali e dinamiche di gruppo devianti
- Discriminazioni di diritto o di fatto
- Aspettative lavorative, economiche, di vita (su cui si riponeva speranza) deluse
- Basilari bisogni sociali non soddisfatti
- Proliferazione di attività illegali già in atto

Fattori culturali

- Presenza dell'Islam
- Minacce al confine
- Agende religiose attive e propositive

Fattori Politici

- Negazione di diritti e libertà
- Repressione e violazione di diritti
- Occupazione straniera
- Invasione militare o politica in atto
- Corruzione e impunità
- Regioni abbandonate o non governate
- Conflitti locali non risolti
- Stati stranieri che intervengono
- Governi o opposizioni screditati
- Intimidazioni di gruppi violenti che agiscono
- Percezione di ostilità internazionale

L'ISLAM JIHADISTA IN MALI E BURKINA FASO: QUELLA STRANA RIVOLUZIONE SOCIALE¹⁵

L'origine del radicamento del Jihad in Burkina Faso e Mali è la frustrazione giovanile. Il successo del messaggio jihadista merita una spiegazione di ecologia politica: la retorica offerta dai sermoni, oltre che etnicamente venata, è violentemente anti-establishment, anti-élite, filo-pastoralista. Potenti affluenti sono l'esasperazione per la lunga marginalizzazione, oltre che politiche centraliste che hanno visto nel pastoralismo un ostacolo. Ma c'è un aspetto socio-culturale, interno alla propria etnia, contro un'élite tradizionale religiosa e politica ossificata e corrotta. Il messaggio di rinnovamento spirituale assume un carattere antisistema: uno strumento di riscatto sociale contro stato e comunità dominanti. Il messaggio è chiarissimo: i guerrieri arrivano al villaggio in gruppo e uccidono immediatamente i leader tradizionali: è una guerra contro oligarchie, élite, capi tradizionali, imam moderati.

Da un lato, una lotta di liberazione dalla polizia, accusati di essere milizie anti-Peul, per liberare il sacro suolo di Allah, alludendo all'impero pre-coloniale, dagli usurpatori francesi e i loro corrotti eredi. I terroristi non promettono di lottare contro il potere, lo combattono per davvero e subito: sono eroi della giustizia dei poveri. Dall'altro, lo scontro è sociale, economico, generazionale: c'è una visione dell'Islam intransigente rivoluzionaria, egualitaria, visceralmente vitale, fatta di giovani marginalizzati che vogliono scardinare l'Islam africano rammollito, devozionale, conservatore. E soprattutto, dominato da una casta sacerdotale di ma-

rabutti ereditari a capo di confraternite che è vecchia, ricca, collusa, prevaricatrice.

Il richiamo all'unità islamica e al passato teocratico è cosmetico: le retoriche hanno poco di tradizionale e suonano come un rovesciamento eversivo. Il passato in questi ex-imperi Peul era rigidamente incardinato sul sistema castale, nulla di egualitario e rivoluzionario. La guerra di religione sembra forte, ma per buona parte si svolge dentro al perimetro dell'Islam, sotto le sembianze di una guerra generazionale. Il richiamo al rinnovamento puritano è necessario a giustificare lo scardinamento di un ordine sociale che nell'Islam tradizionale affonda le sue radici di autorità e potere.

La lotta contro cristiani e occidentali è condotta per estensione, contro chi nel corso della storia nazionale ha sostenuto i leader tradizionali (il governo coloniale ha irrobustito marabutti e Islam moderato, gerarchie che già avevano il controllo della popolazione delle quali si serviva per le forme di governo indiretto). Questi rafforzarono lo *status quo* e il potere dei capi tradizionali per scambio di interessi: i capi rafforzavano il controllo sulla terra, la potenza coloniale semplificava la gestione del territorio. La terra era l'elemento di scambio più forte: il sistema è rimasto inalterato con la decolonizzazione.

MALI, NUOVO AFGHANISTAN. BURKINA FASO, NUOVA SIRIA?¹⁶

L'origine della crisi regionale – che tocca oggi trasversalmente tre stati – è il Mali. Parte dell'attuale

Mali formava dal 1818 un impero teocratico Peul, nel quale le oligarchie gestivano la distribuzione di terre per mezzo di diritti consuetudinari concessi da capi locali. Con la colonizzazione, i francesi stabilizzarono il regime di proprietà terriera con un assetto patrimoniale europeo, non comune ma privata. Eredità colta nel 1960 dal regime socialista di Modibo Keita, con un programma di eliminazione del feudalesimo, congeniale alla stratificata gerarchia Peul e Tuareg, e orientato al produttivismo agricolo. Le devastanti siccità degli anni '70 e '80 trasformarono le fiere e prospere civiltà di nomadi allevatori del Nord – soprattutto Tuareg – in profughi impoveriti. Il governo centrale dedicò i pochi sforzi ai contadini, abbandonando all'esclusione gli allevatori.

Le rivolte Tuareg, la più grave nel 2007, furono sempre più alimentate dagli elementi terroristici dall'Algeria, dopo il suo colpo di stato del '91, i quali oltre confine fecero efficaci proseliti e reclutamenti presso Tuareg nomadi sempre più risentiti e marginalizzati. Ma è con il collasso della Libia, nel 2011, che 1.000-4.000 soldati Tuareg tornano (giovani uomini che fin dagli anni '70 e '80 si arruolavano nell'esercito di Gheddafi, come mercenari, ben pagati e addestrati), restituendo vigore agli indipendentisti: la rivolta endemica autonomista si inasprì in indipendentista.

Nel 2012, tutto il Mali settentrionale era ormai occupato dal National Movement for the Liberation of Azawad (MNLA), indipendentisti Tuareg di ispirazione laica. In risposta, per proteggere gruppi non Tuareg, sorse il Movement for Oneness and Jihad in West Africa (MUJAO), gruppo salafita finanziato da petro-monarchie del Golfo. Nato per auto-difesa, attirò soprattutto

giovani Peul di Mali e Niger, incorporando un elemento di lotta fra etnie. Ne nacque un'astiosa convivenza, dettata da visioni diverse, fra due soggetti in lotta con lo stato e fra loro. La sconfitta del MNLA nell'estate 2012 trasferì il potere dall'istanza indipendentista laica a quella jihadista di MUJAO e AQIM (Al-Qaeda Islamic Maghreb), che ambivano a non fermarsi al Nord ma alla conquista dell'intero Mali. Intanto AQIM teneva sotto controllo Kidal, Gao, Timbuktu (sottratte ai Tuareg),

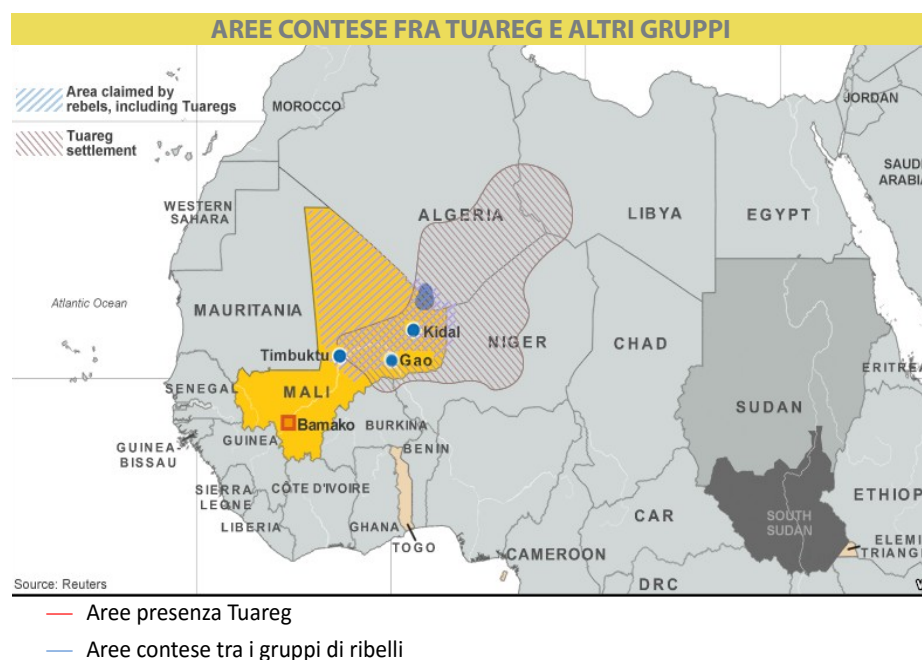
Il Mali non si è mai ripreso dalla sua crisi istituzionale e socio-economica, come le contestate elezioni del 2018 e il colpo di stato dell'agosto 2020 dimostrano, in un contesto di corrosa coesione sociale e con due terzi del Paese fuori controllo

dove sorgevano scuole islamiche e imposizioni sharia-liche, si profanavano mausolei, opere scritte e tombe.

L'intervento francese nel gennaio 2013 (Operation Serval) riuscì a smantellare lo stato jihadista nel Nord, ma la guerra si era fatta endemica. Il periodo 2013-2014 fu per il MUJAO quello della riorganizzazione: senza più controllo diretto del territorio, nel 2015 iniziarono attacchi contro la popolazione e ogni simbolo dello stato e i suoi alleati occidentali. Con il passare dei mesi, l'arruolamento di giovani Peul ha permesso il recupero dell'intero Nord del Mali e la capillare diffusione al centro (Mopti), fino ai Paesi vicini, soprattutto il Burkina Faso.

Nel maggio 2015, una nuova formazione Macina Liberation Front (FLM), quasi del tutto Peul, si è aggiunta al conflitto. La presenza dei gruppi terroristici si cron-

nicizzò: era nato il "Malinstan". La mescolanza con i civili ha impedito il riconoscimento dei terroristi, in uno stato d'anarchia di fatto: gruppi di diverse etnie si aggrediscono a vicenda in una spirale di rappresaglie e provocazioni, dove i Peul sono chiaramente in conflitto contro Dogo e Banbara. Ha fatto il giro del mondo la notizia dell'attacco più sanguinoso nella notte fra il 23 e il 24 marzo 2019, quando un villaggio Peul, Ogossagou, è stato assaltato e 157 persone, donne, anziani e bambini, sono stati massacrati da miliziani Dogons, le proprietà bruciate, il bestiame ucciso. Si tratta solo dell'episodio più grave. Altri ec-



Fonte: Reuters

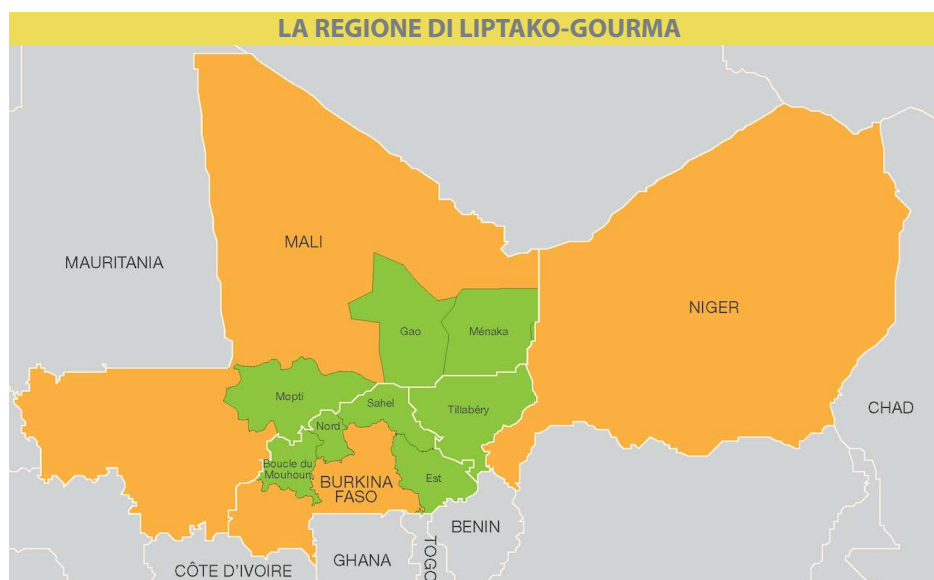
ci vedono invece i Peul sotto accusa, come l'uccisione di 35 Dogon a Sobane-Da nel giugno 2019, e i 38 Dogons uccisi a Yoro e Gangafani lo stesso mese¹⁷.

Il Mali non si è mai ripreso dalla sua crisi istituzionale e socio-economica, come le contestate elezioni del 2018 e il colpo di stato dell'agosto 2020 dimostrano, in un contesto di corrosa coesione sociale e con due terzi del Paese fuori controllo. Il golpe ha ricreato una situazione simile al 2012: nuovo segno di una contestazione profonda e ramificata, risentimento insofferente verso uno stato corrotto, inefficiente, incapace di garantire sicurezza e convivenza.

Sempre più coinvolte nelle vicende della regione di Mopi risultarono le regioni oltre confine in Burkina Faso, soprattutto Sahel et Soum, dove la situazione socio-politica è del tutto simile. Per tutto il 2016 gli attacchi si sono moltiplicati: il fenomeno è partito per infezione, ma diverse nuove formazioni autoctone si sono ormai affiancate a quelle di importazione, soprattutto il Ansarul Islam e l'Islamic State in the Greater Sahara (ISGS). Il nuovo epicentro della guerra civile è oggi il Burkina Faso.

LA REGIONE LIPTAKO-GOURMA, IL CONTESTO, IL CONFLITTO

Se i tre stati formano una regione specifica fra loro, un particolare microcosmo socio-economico è ulteriormente analizzabile in alcune loro specifiche regioni: il Liptako-Gourma è la zona intermedia alle frontiere dei tre.



Fonte: ISS- Institute for Security Studies

Antico cuore dell'impero teocratico Peul dal 1818, fino all'arrivo dei francesi, è da sempre sede di attività produttive e conformazioni sociali simili, e di ogni tipo di traffico legato alle floride vie carovaniere che da qui

partono per affrontare il Sahara fin dall'antichità (oggi trafficate anche per droga, armi, carburante, migranti, senza che uno stato possa controllarle efficacemente). La crisi oggi diffusa in tre Paesi, e che rischia di disintegrarli, si concentra soprattutto in Liptako-Gourma: dal 2012, questa rappresenta un quadro di crisi di sicurezza, conflitto e disastro umanitario, fatto di diffusione di gruppi armati, conflitti di natura etnica e religiosa, estremismi violenti, esodi di centinaia di migliaia di persone.

I dati a disposizione sullo sviluppo e la coesione nel Liptako-Gourma sono preoccupanti, ancora peggiori di quelli dei tre stati considerati per intero.

Si tratta delle regioni più svantaggiate dei loro rispettivi Paesi, soprattutto per un clima estremo che provoca insicurezza alimentare cronica (il 60% della popolazione dal 2013) e povertà acuta (fra il 2015 e il 2018, aumentata del 60%)¹⁸. Le due principali attività praticate, allevamento e agricoltura, soffrono di erraticità climatica, origine di noti conflitti per terra, acqua e foraggio. L'80% degli abitanti della regione svolge allevamento (per 9 milioni di bovini e 25 di ovini nel 2014), il 30% del totale allevato nei tre Paesi.

La popolazione è estremamente giovane, colpita da disoccupazione e marginalizzazione. Dal 2001 al 2012 l'incremento demografico in Niger (media nazionale 3,9%) a Tillabéri è al 3,1%, al 4,2% a Tahoua e 7,5% a Tillia e Tassara, mentre in Burkina Faso (media nazionale 3,1%) in Sahel è 3,2%. La fecondità femminile, già alta, fra 2006 e 2012 è persino aumentata: 7,9 bambini per donna nel 2012 a Tillabéri (+1,1 rispetto al 2006) e di 7,3 bambini per donna a Tahoua (+0,3 rispetto al 2006). I giovani con meno di 15 anni sono 53% a Tahoua (Niger), 48% in regioni di frontiera del Burkina Faso, e 49% a Mopti (Mali).

Il tasso di urbanizzazione è estremamente basso, dal 4% al 20%. La povertà estrema è acuta: in Mali (2017) al 59,5% a Mopti, 50,5% a Gao, e 18% a Timbuctù, contro 44,9% di media nazionale. In Niger, a Tahoua (2011) al 48% e a Tillabéri al 56% (contro 43% nazionale). In Burkina, nel 2014, su una media nazionale al 40%, il Nord aveva il 70% di poveri.

L'insicurezza alimentare è aumentata del 60% fra il 2015 e il

2018: raddoppiata nella zona del Burkina Faso (da 105 mila persone nel 2015 a 230 mila nel 2018) e aumentata in Mali (da 245 mila nel 2015 a 400 mila nel 2018) e in Niger, (da 185 mila nel 2015 a 245 mila nel 2018).

Circa il 58% degli abitanti della zona dal 2013 ne sono stati colpiti e il 40% in media ne soffre in modo cronico. In Niger (2017) l'80% delle persone il cui capofamiglia è allevatore è in insicurezza alimentare. Fra gli agricoltori è al 49%.

Per quanto attiene la malnutrizione acuta, raggiunge nel 2017 la soglia del 15% nel nord del Mali. Bassissimo il livello di educazione, inferiore alle medie nazionali (in questo i pastori nomadi sono tradizionalmente più penalizzati). Tassi di alfabetizzazione primaria in Mali: a Gao (82%) e a Mopti (55%); in Burkina (2015-2016), 53% in Sahel. Anche l'accesso alla salute è basso: Tillabéri (Niger), Mopti (Mali), Sahel (Burkina Faso) rispettivamente 8.000, 5.000 e 4.000 abitanti per medico.

Dagli anni '80 il Liptako-Gourma ha aumentato molto il rischio di siccità (40% in più di probabilità) e 5,6 milioni di persone ne sono direttamente toccate dal 2000. 50% delle famiglie interrogate nella regione Nord e 60% in Sahel nel 2014 dichiaravano di aver sofferto conseguenze della siccità (riduzione foraggi, acqua potabile indisponibile, mortalità animale, irregolarità nelle transumanze).

Le conflittualità sono oggi su base etnica, fra Peuls, Tamasheq, Songhaïs, Bozos, Dozos, Bambaras, Dogons, Tuareg, Ifoghas, Imghad, Haoussa, Djerma, e su base etnica sono svolte le diverse attività, disciplinate da norme, tradizioni, leggi (agricoltura sedentaria,

agro-pastorizia, pastorizia, pesca sedentaria e transumante, caccia).

Nel conflitto che si combatte dal 2012, molti attori stranieri si sono inseriti. Fra essi:

- anzitutto, un attivo proselitismo dell'integralismo islamico di ispirazione Wahabita, che ha permesso il recupero di una tradizione islamica e l'instaurazione di legami con l'ISIS, in ritirata in Medio Oriente e ben reinstallato nel Sahel. Gran-

I dati a disposizione sullo sviluppo e la coesione nel Liptako-Gourma sono preoccupanti, ancora peggiori di quelli dei tre stati considerati per intero. Si tratta delle regioni più svantaggiate dei loro rispettivi Paesi

di i finanziamenti delle petromonarchie del Golfo per la costruzione di moschee e scuole per la lotta all'Islam moderato di Sufi, marabutti e confraternite;

- in secondo luogo, la Libia, che si è sfaldata nel 2012, con il conseguente rientro di *fighters*, e si è aggiunta alle infiltrazioni terroristiche dall'Algeria fin dagli anni '90;
- terzo e ultimo fattore, gli interventi militari stranieri: l'ONU-MINUSMA, i francesi-Barkhane, le forze speciali americane, gli eserciti del G5 Sahel¹⁹.

WAHABITI E SALAFITI

La scuola Wahabita, di provenienza Saudita, è **la più rigorosa nell'interpretazione del Corano**. Fin dalle sue origini, fine XVIII secolo, il movimento nasceva allo scopo di riscoprire l'autenticità delle origini musulmane, ripulite dalle devianze e le interpretazioni che nel corso dei secoli ne avrebbero compromesso il messaggio. Il tratto distintivo è l'interpretazione letterale del Corano, priva di sforzi di attualizzazione e aggiornamento. Il movimento si sviluppa nel contesto di una lotta alle contaminazioni occidentali e come reazione identitaria e puritana alla presunta decadenza etica del mondo arabo-musulmano.

I salafiti nelle loro varie declinazioni politiche e geografiche, oggi si ispirano alla stessa filosofia, nella quale secondo alcuni sarebbero confluiti. Le loro attività si concentrano sulla **ri-conversione islamica delle masse**. Il loro tratto qualificante è di solito la repressione del culto dei santi o venerabili marabutti, la lotta contro le derive mistiche e contemplative, il rifiuto dell'idolatria, attraverso atti quali la profanazione delle tombe dei venerabili e la lotta a ogni alleggerimento della *sharia*. Dove governano il matrimonio è più facile, i prestiti in denaro sono ispirati all'assoluto divieto di usura e interesse, l'abbigliamento codificato, le scuole non islamiche chiuse, i loro insegnanti cacciati²⁰.

Nel Sahel Centrale, Peul e Tuareg sono stati più sensibili al messaggio rispetto ad altri gruppi. Storicamente, i due popoli si sono convertiti più precocemente e secondo concezioni morali più intense e letterali. Si tratta soprattutto di popoli presso cui l'Islam ha giocato un ruolo politico più importante dal punto di vista della stratificazione sociale e la differenziazione etnica, e la religione è stata storicamente più funzionale al regime castale e oligarchico. In un periodo di crisi e decadenza, come dopo la conquista europea e la sottomissione ai nuovi regimi degli africani neri, il richiamo alle loro origini è stato immediato.

Da precisare che sia i gruppi etnici che le credenze religiose sono state piuttosto disomogenee nella storia, frutto di commissioni, e i recenti irrigidimenti puristi o razzisti sono spesso figli di una ricostruzione politica.

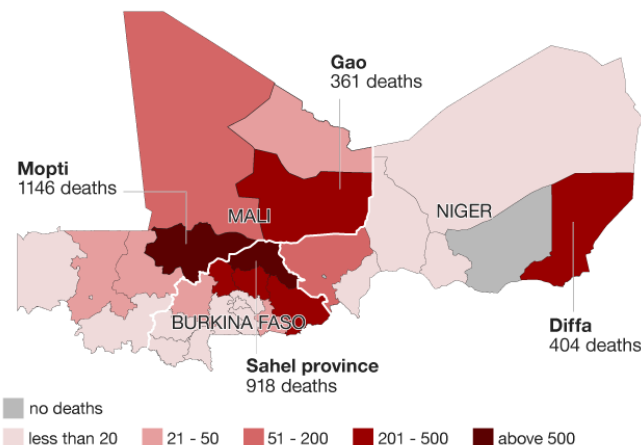
LA CRISI UMANITARIA: I NUMERI

La crisi umanitaria in corso vede milioni di persone abbandonare le loro case, attività, campi e bestiame per sfuggire agli attacchi dei guerriglieri jihadisti o le milizie di difesa auto-organizzate.

Il vuoto di potere statale ha nel tempo provocato un sistematico attacco contro i pastori nomadi, colpevoli di rovinare raccolti. Soprattutto la comunità Peul è diventata oggetto di attacchi a sfondo chiaramente etnico da parte di Bambara, Dogon e Mossi. In questa insicurezza, la comunità Peul si è fatta sensibile al messaggio jihadista, venuto loro in soccorso. I gruppi di militanti hanno iniziato a rispondere agli attacchi e agli abusi con rappresaglie e iniziative proprie. A loro volta le comunità Dogon, Bambrara, Mossi – sotto attacco loro stesse – hanno contro-reagito organizzandosi in gruppi armati di difesa, sempre nel vuoto dell'intervento dello stato. Molte le milizie di vigilanti che si combattono, affiliati su base identitaria. Da aggiungere l'azione costante di banditi e criminali comuni, in un farsi e ricomporsi di alleanze e conflitti.

CRISI NEL SAHEL: VITTIME DEGLI ATTENTATI DEL 2019

(regioni maggiormente colpite)



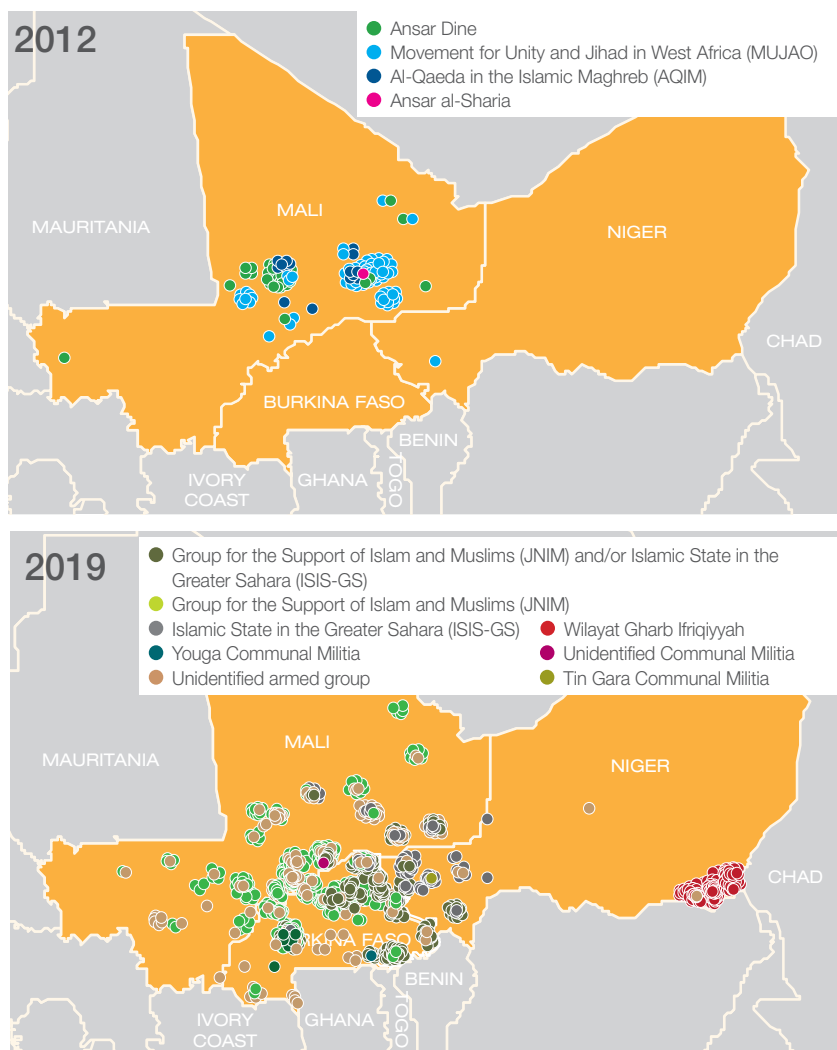
Fonte: acleddata.com – BBC

Ne è risultato un conflitto di gruppi e comunità che attaccano i rispettivi villaggi effettuando punizioni, atti di forza, massacri, distruzioni, in una spirale di violenza in cui ognuno dichiara di essere la vittima di attacchi avversari. Istanze etniche, religiose, vendette personali, interessi di gruppo, rappresaglie, disegni politici stranieri si mescolano e si aggravano a vicenda. Le vittime nel Liptako-Gourma sono le forze dello stato (polizia ed esercito), forze militari straniere, autorità locali del governo, leader moderati o esponenti sindacali, capi tradizionali, capi religiosi, insegnanti, medici, attori umanitari, e soprattutto una grande dose di terrore contro la popolazione civile.

Le persone fuggono preventivamente quando sanno dell'attacco avversario, o talvolta vengono lasciate fuggire per prendere il controllo delle zone. Non rari i casi in cui c'è l'avvertimento, un ultimatum di 72 ore in cui si richiede denaro o beni, o un tributo umano (giovani combattenti da arruolare). Ciò che non manca mai è la distruzione di ogni casa, campo, animale. Le scuole laiche e pubbliche sono attaccate sistematicamente, nuclei di propaganda occidentale, e gli insegnanti sono un obiettivo esplicito. Uccisioni, distruzioni, esecuzioni, stupri... Ogni sorta di abuso è perpetrato.

Risultato: crisi umanitaria senza precedenti in questa regione, con andamento esponenziale. Fra il 2016 e il 2018, i morti per il conflitto nel Liptako-Gourma sono passati da 242 a 1.464²¹, per arrivare a 5.000 persone nel 2020 (agosto). Alla fine del 2019 il conflitto aveva coinvolto 900 mila persone di cui solo 500 mila in Bur-

L'ESPANSIONE DEL CONFLITTO E DEI GRUPPI ARMATI (2012-2019)



Fonte: ISS – Institute for Security Studies

kina Faso. Ma nell'ottobre 2020, già 1.617.132 persone erano in fuga, fra cui 1.448.659 sfollati interni (il 90%) e 168.473 rifugiati (10%). Degli sfollati: il 65% (1.054.085) in Burkina Faso, il 19% (299.859) in Mali, +400% sul 2019, il 12% (199.328) in Niger, il 4% (63.860) in Mauritania.

Per quanto riguarda l'emergenza alimentare, già in cronica crisi, circa 3,7 milioni di persone sono in stato di insicurezza nell'intera regione dei tre stati²². In Burkina Faso per la prima volta in 10 anni (giugno 2020) due province nella regione del Sahel sono a livello di grave emergenza alimentare (fase 4 su 5 nella scala dell'insicurezza alimentare acuta IPC²³), con 500 mila persone coinvolte. 11 mila sono a rischio carestia (IPC 5 su 5). La malnutrizione colpisce fra il 15 e il 17% della popolazione, e la severa malnutrizione fra 4 e 6%. In Mali 1,3 milioni di persone sono in stato di bisogno alimentare (giugno-agosto 2020), +200% sul 2019. Altri 2,4 milioni in necessità di proteggere la loro sicurezza fisica.

L'emergenza sicurezza si estende ad altri ambiti, soprattutto quello educativo. Solo in Mali, nel marzo 2020: 1.129 scuole erano chiuse, 338.700 bambini e 6.774 insegnanti coinvolti, con un tasso di chiusura nazionale del 12%²⁴. Già nel 2018, 790 scuole erano

chiuse in Burkina Faso, per diventare 2.024 nel 2019, e 2.200 nel 2020, con 350 mila bambini senza istruzione. Solo in Burkina Faso ci sono 1 milione di persone che risentono della chiusura di 323 centri di salute. In Mali, 23% dei centri di salute non sono più funzionanti. Nell'intera regione oltre 3.600 scuole (per almeno 700 mila bambini e 26 mila insegnanti) e 241 ospedali e centri di salute non sono più operativi. L'infanzia, grande maggioranza della popolazione in questa regione, è particolarmente colpita dalla crisi: 5,3 milioni di bambini sono in stato di bisogno umanitario alla fine del 2020 (1,3 milioni in Burkina Faso, 2,4 milioni in Mali, 1,6 milioni in Niger), e oltre 900 mila bambini in fuga.

È intuibile come la chiusura di scuole abbia effetti moltiplicatori sulla crisi: togliendo l'istruzione a una porzione d'infanzia così demograficamente rilevante in regioni così estese, si stanno ponendo la basi per ulteriore disoccupazione, disadattamento, povertà, matrimoni e lavoro forzati, abusi, adesioni tra le fila dei gruppi estremisti. E in molte di queste scuole i bambini avevano anche colazione e pranzo. In tutto il Sahel oggi ci sono 5 milioni di sfollati, e più di 14 milioni in insicurezza alimentare, il doppio rispetto all'anno scorso²⁵. ■ ■ ■

COVID E ALLEVAMENTO NEL SAHEL²⁶

Malati e vittime di Covid-19 nei tre Paesi all'inizio di gennaio 2021 sono contenuti (Mali 285 morti / 7.395 malati, Niger 113/3.634, Burkina Faso 89/7.563). Ma **i danni della pandemia non si limitano all'aspetto sanitario e la crisi ha ulteriormente colpito gli allevatori** della regione del Sahel a causa dei provvedimenti che gli stati hanno preso per limitarne la diffusione: chiusura di mercati di animali per evitare gli assembramenti, blocco degli spostamenti interni come esterni, transumanze limitate o impedito. Parliamo di un'attività che vive di spostamenti per la ricerca di foraggi, già in crisi, e che ha sofferto ancora. Da anni la produzione di biomasse è deficitaria o anomala: nel febbraio 2020, 84% del territorio mauritano e 49% di quello senegalese erano brulli. Le transumanze sono oggi vietate nel 75% della superficie del Sahel e anche gli spostamenti interni sono limitati dalla quarantena. Molti mercati sono oggi chiusi, o meno frequenti.

NIGER, IL TERZO PAESE COINVOLTO NEL CONFLITTO

Vittima dell'espansione della crisi da Mopti in Mali, è stato anche il confinante Niger. Il Paese con l'**Indice di sviluppo umano più basso del mondo** (189° su 189), vede una compromessa autorità governativa limitata nella sua influenza ai dintorni della capitale: l'immenso territorio è per buona parte fuori controllo e sede di traffici ramificati quanto occulti. La posizione geopolitica lo rende un crocevia continentale, anche per migranti diretti in Europa: una sorta di imbuto e una nuova frontiera europea esternalizzata, sottoposto a pressioni internazionali e destinatario di grandi finanziamenti che non smuovono la miserabile condizione della popolazione, **la più giovane del pianeta**, età media: 14 anni; il 71% dei nigerini ne ha meno di 24. La repressione contro il traffico di migranti ha inoltre impedito di lavorare a migliaia di persone, aumentando sia il risentimento contro il governo che la manodopera a disposizione dei jihadisti.

Fino al 2018, il Niger è rimasto coinvolto in minor misura nel caos della guerra del Liptako-Gourma, nonostante la presenza di 316 mila fra rifugiati, sfollati e richiedenti asilo. Il Paese è più colpito dal secondo fronte di crisi del Sahel, ossia Boko Haram, nel Sud del Paese alla frontiera con la Nigeria. Tuttavia l'escalation di violenza ha continuato a crescere negli ultimi due anni con numerosi attentati e attacchi anche nel Liptako-Gourma nigerino. A Tillabéri, alla frontiera con il Mali, ci sono circa 70 mila rifugiati maliani e un totale di 200 mila sfollati²⁷. Il 2021 si è aperto con un **eccidio** nei due villaggi di Tchoma Bangou e Zaroumadareye, a 120 chilometri dalla capitale Niamey: un centinaio di motociclisti sono arrivati simultaneamente eseguendo un massacro di 100 vittime. Il resto, edifici e beni, è stato dato alle fiamme.

È da questo genere di massacri che milioni di persone stanno oggi fuggendo nella regione. Si tratta delle conseguenze che un villaggio paga se non si piega a ricatti o richieste dei terroristi: «Questo attacco è un atto di repressione contro la resistenza che le popolazioni hanno dimostrato contro i jihadisti», ha detto il ministro degli Interni, Alkache Alhada. Il responsabile, capo della spedizione, sarebbe un nativo di un villaggio limitrofo, da tempo noto ai servizi di sicurezza nigerini: la tecnica consiste nell'estorcere cibo, soldi e talvolta donne ai villaggi della zona per assumerne il controllo in cambio di protezione. Chi non fugge o si piega, sa cosa lo attende²⁸.

3. Burkina Faso: una giovane democrazia nell'occhio del ciclone

«Dobbiamo perseguire una reale fratellanza, basata sulla comune origine da Dio ed esercitata nel dialogo e nella fiducia reciproca. Il desiderio di pace è profondamente inscritto nel cuore dell'uomo e non dobbiamo rassegnarci a nulla che sia meno di questo»¹ (Papa Francesco)

Se la minaccia jihadista e la propagazione del conflitto hanno avuto la loro origine nel Mali del Nord per poi propagarsi a Mopti, i numeri oggi suggeriscono che il nuovo epicentro del disastro umanitario in corso nel Sahel Centrale è il Burkina Faso. Le regioni settentrionali di Soum e Sahel presentano forti somiglianze con il Mali centrale, soprattutto per la forte presenza di comunità d'etnia Peul: se questo ha permesso un'infiltrazione da parte di gruppi terroristici, possibile per motivi logistici e affinità familiari, il nuovo focolaio di conflitto in Burkina Faso è frutto di circostanze del tutto autonome, problemi locali senza i quali difficilmente l'offerta politica terrorista avrebbe potuto ottenere un sostegno.

Nel Paese da tempo si vive un clima di esclusione e lacerazione della coesione che ha le sue radici nella lotta per la terra, soprattutto fra agricoltori e pastori (descritta nei capitoli precedenti): la situazione era già in ebollizione, e gli accadimenti in Mali sono stati l'occasione scatenante. Il contesto è quello di una forte ossificazione sociale, una condizione di paralisi a tutti i livelli che ha provocato un clima di risentimento e frustrazione figlio di una insofferenza profonda verso tutto ciò che è potere, governo, tradizione, forse più grave che in Mali visto che il Burkina Faso esce da una rivoluzione sociale importante sulla quale le giovani generazioni avevano riposto molte speranze.

Fra i tre stati della regione, il Burkina Faso vive la situazione più critica, soprattutto perché fino a qualche anno fa lo si riteneva una giovane democrazia, uscita da una lunga dittatura per mezzo di un vasto movimento di piazza: previsioni oggi a rischio con un processo democratico compromesso. All'origine del successo jihadista e del conflitto è la mancanza di basi socio-economiche alle riforme democratiche.

Fonte: UNFPA



Clima, cambiamento demografico e questione giovanile

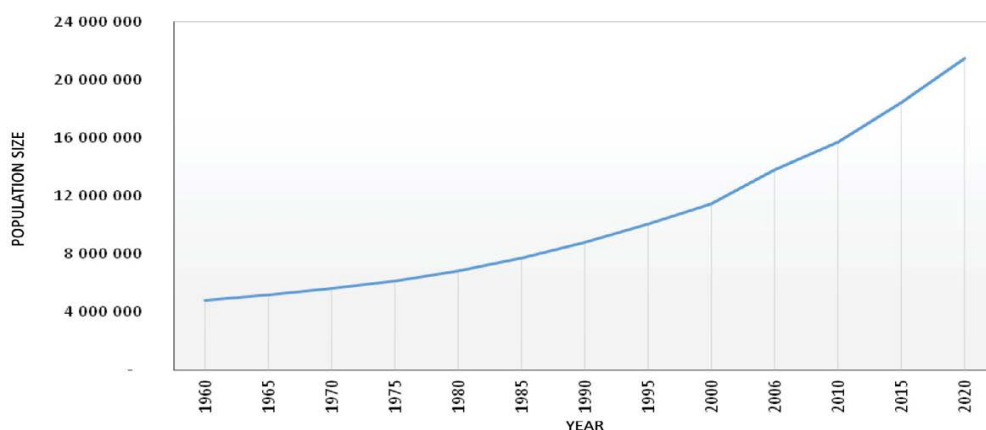
Il Burkina Faso ha sperimentato i cambiamenti climatici come il resto della regione, con alternanza di diverse stagioni nel corso degli ultimi 50 anni a partire dalla devastanti crisi climatiche degli anni '70 e '80, e con tendenza continua a riscaldamento, deforestazione, meridionalizzazione di terre fertili, irregolarità delle precipitazioni, degrado dei suoli (metà della terra è

Il nuovo focolaio di conflitto in Burkina Faso è frutto di circostanze del tutto autonome, problemi locali senza i quali difficilmente l'offerta politica terrorista avrebbe potuto ottenere un sostegno

già oggi degradata, quasi tutta concentrata al Nord³). La lotta per la terra fertile è sempre più aspra, e l'avvenire non promette cambiamenti.

Anche il boom demografico, in linea con il resto della regione, manterrà la popolazione giovane a lungo, con le conseguenze tipiche del capitale umano non investito: disoccupazione, esclusione, migrazione, disadattamento.

POPOLAZIONE IN BURKINA FASO 1960-2020



LE DIFFICOLTÀ DEL "PAESE DEGLI UOMINI INTEGRATI"²

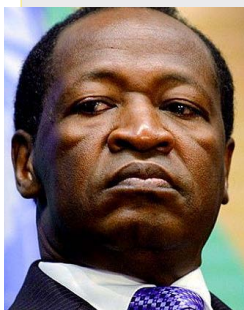
Ex-Alto Volta, il Paese è arrivato all'indipendenza dalla Francia nel 1960. Da allora si sono alternati governi e colpi di stato sullo sfondo della massima instabilità politica e profonda povertà. Una svolta è giunta nel 1984, quando il capitano Thomas Sankara (*foto a destra*), autore di un nuovo golpe, **instaurò un regime marcatamente riformista** per imprimere un rinnovamento radicale alle linee di politica estera e interna vigenti, soprattutto ispirato alla lotta alle pratiche tradizionali basate sul potere dei capi locali, e per una autentica democrazia popolare. In politica estera, l'intenzione era rompere con il tradizionale allineamento agli interessi occidentali, anche per la questione del pagamento del debito estero.



Cambiato il nome del Paese in Burkina Faso ("il Paese degli uomini integri"), **si instaurò un regime rivoluzionario, dichiaratamente comunista**, che si proponeva di reprimere la tradizione retrograda, iniqua, discriminatoria, anti-egualitaria. La lotta a feudalesimo e privilegio passarono attraverso una riforma agraria diretta a promuovere un uso razionale e produttivo della terra. La terra, prima di proprietà comune e delegata ai capi tradizionali per l'amministrazione, a partire dall'agosto 1984 divenne proprietà pubblica in usufrutto all'utilizzatore, le masse lavoratrici per mezzo dello stato.

Nel 1987 il compagno d'armi e amico di Sankara, Blaise Compaoré (*foto a sinistra*), mise a segno un colpo di stato: questo portò all'uccisione del Capitano e all'instaurazione di un regime militare che, oltre a consegnare Sankara al mito, avrebbe tenuto il Paese bloccato fino al 2014. Il nuovo governo inaugurò la "rettificazione", linea politica tesa

a **restaurare il potere di capi tradizionali**. Il nuovo blocco di potere, abilmente creato, manteneva l'equilibrio interno attraverso un'alleanza con i leader locali, e quello internazionale con un'alleanza di fatto con le potenze occidentali, soprattutto la Francia. Il Burkina Faso divenne il puntello della stabilità regionale e Compaoré il grande mediatore d'Africa.



La centralità della **questione fondiaria** è costante nella storia del Paese: Compaoré stabilì nelle zone rurali una solida rete di alleanze con i capi tradizionali che si basava sull'assicurazione del consenso popolare, in cambio della libertà loro garantita di gestire l'assegnazione delle terre, all'insegna di abuso e protezione delle loro clientele. Fu dato per scontato che il popolo si sarebbe fatto governare in modo passivo dai capi tribali, cosa che accadde per una generazione. La riforma del 1984 fu smantellata e le varie leggi tese a mantenere la proprietà della terra

virtualmente dello stato, di fatto la consegnarono anche alle collettività locali nel rispetto delle tradizioni: significò mano libera per accaparranti, anche in linea con le indicazioni neo-liberali di ritirata dello stato e privatizzazione. Il sistema costituzionale fu ridisegnato allo scopo di salvaguardare il potere personale del leader, il che permise la sua rielezione (1991, 1998, 2005, 2010). Fitti legami furono intessuti con diversi attori, trafficanti di droga, network criminali del Sahel, anche terroristi salafiti che imperversavano nel Nord Mali dagli anni '90. Questo portò il Burkina Faso dal caos.

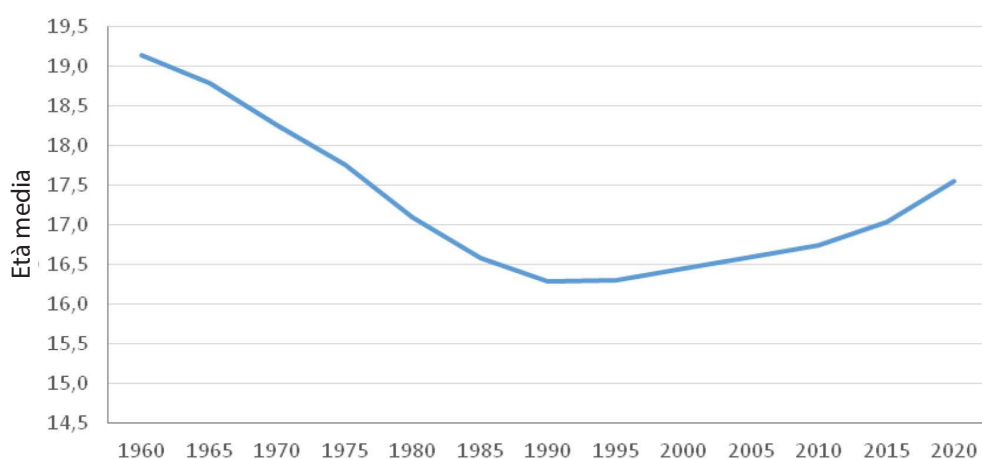
A partire dal 2011 fenomeni in atto quali disoccupazione ed esclusione di ampie fasce di popolazione, e la rabbia per gli abusi impuniti dell'autoritarismo, avviarono un'escalation di contestazioni che culminarono in una **rivoluzione di stampo sankarista** nel 2014, provocata dal tentativo di revisione costituzionale tesa a garantire un nuovo mandato al presidente. La cacciata di Compaoré, fuggito in Costa d'Avorio, avviò la transizione democratica. Le elezioni 2015 portarono al potere Roch Marc Christian Kaboré, confermato nel dicembre 2020 con una seconda tornata elettorale.

La giovane democrazia spera per il suo futuro. Ma la fine del potere di Compaoré portò anche alla fine della rete di alleanze interne ed estere che avevano salvaguardato il Paese dai fenomeni d'instabilità regionali. La crisi della sicurezza è degenerata dopo il crollo del regime, in **un Paese oggi fuori dal controllo dello stato** in metà del territorio. Le cause di questa situazione, e il sostegno di molti all'opera salafita, sono da ricercarsi nella disillusione dei giovani. La fine del regime non ha determinato la fine del potere delle oligarchie tradizionali, non si è messo mano alle ingiustizie che affliggono il Paese, dando la sensazione dell'ennesima restaurazione di privilegi: i nodi che hanno attanagliato il Paese e determinato la cacciata di Compaoré non sono mai stati sciolti e le élite hanno rinnovato i loro metodi di governo e controllo della popolazione.

Soprattutto la questione delle terra attende una risoluzione⁴ (il 71% dei burkinabé vivono in zone rurali⁵). Le elezioni 2020 sono avvenute in un clima di crisi da guerra civile, con sfollamenti in corso a causa dei quali il 9% dell'elettorato non ha potuto votare. La democrazia burkinabé, esauriti gli entusiasmi della rivoluzione, sperimenta il travaglio di un popolo che si lancia in **un processo democratico senza avere il retroterra socio-economico** che questo richiede per durare: condizioni di vita difficili, crisi economica, povertà, assenza di sicurezza, conflittualità sociale, delegittimazione, disillusione.

Fra il 1960 e il 2020, la popolazione del Burkina Faso è quadruplicata (4.829.289 nel 1960, 21.510.181 nel 2020⁶). Nel 2040 la struttura demografica, benché in transizione, sarà simile: raddoppiata rispetto al 2020, almeno 37 milioni. La fertilità media è mutata poco (da 6,2 nel 1960 a 7,3 nel 1991, a 5,3 nel 2020), non ridotta abbastanza per aumentare la giovanissima età del popolo burkinabé, sempre più numeroso nel corso dei decenni e più giovane; una pressione che nessun regime autoritario può ignorare a lungo. L'età media è passata da 19,1 anni nel 1960 a 16,3 nel 1995, e a 17,6 nel 2020.

ETÀ MEDIA IN BURKINA FASO 1960-2020



Fonte: UNFPA

La proporzione della fascia 15-34 in Burkina Faso è rimasta sempre forte, da 33,11% nel 1960 a 33,23%

nel 2020, mentre la fascia sotto i 25 anni rappresentava il 60% nel 2017. Ancora, la fascia 0-14 è aumentata dal 41,3% nel 1960 al 48,0% nel 2010, beneficiando della riduzione della mortalità infantile e del mantenimento della fertilità. Il che implica che in futuro il trend si manterrà e con esso la pressione sociale: la popolazione sotto i 15 anni scenderà dal 46,2% nel 2020, al 42,6% nel 2030, e solo al 38,9% nel 2040.

La popolazione urbana è aumentata da 110 mila nel 1960 a 6,2 milioni nel 2019 (30,9% del totale). La disoccupazione giovanile (sopra i 15 anni) è molto più alta di quanto i dati rivelino, non tenendo conto del sottoccupazione, e comunque in aumento (dal 2,5% nel 2000 al 6,4% nel 2020).

Ma il dato più eloquente che spiega molto della storia recente del Paese e l'importanza della questione fondiaria è il tasso di povertà, 40,1% a livello nazionale: la povertà incide sulle aree rurali al 54,7% contro il 20,8% di quelle urbane. Ciò significa che, ponderata alla densità abitativa, la povertà rurale rappresenta il

93% della povertà nazionale. Una questione giovanile e rurale: le campagne sono una pentola a pressione.

LA QUESTIONE FONDIARIA

I trend in corso confermano l'importanza anche per il Burkina Faso della questione fondiaria, vero punto critico del Paese mai risolto, neanche dopo la rivoluzione. Come in altri Paesi del Sahel, il regime non è chiaro, frutto di una mescolanza di regole consuetudinarie, leggi approvate e mai applicate, in mancanza di strumenti giuridici o volontà politica. La disciplina dell'accesso a terra e acqua – da cui le grandi frustrazioni e disillusioni – è confusa, **tende a privilegiare il potere costituito**, anziani uomini contro giovani uomini e donne, e soprattutto stanziali contro nomadi.

L'applicazione della legge è oggetto di polemiche. Il Paese ha ricevuto una riforma fondiaria più volte modificata dal 1997, la quale talvolta ha svolto una funzione di aggravamento dei conflitti piuttosto che risoluzione. Di ispirazione neo-liberale, approvata in piena epoca di rettificazione e inadatta per un Paese africano, la legge promuoveva una **riforma orientata alla privatizzazione**, ma da conciliarsi con le tradizioni: il risultato fu spesso una formalizzazione delle situazioni di fatto, spesso figlie di abusi, a partire da allora con la possibilità di escludere dall'uso eventuali contestatori, così che molti utilizzatori tradizionali, pescatori, cacciatori, pastori transumanti, sono diventati automaticamente irregolari perché continuavano a fare quello che avevano fatto per secoli. Si calcola che fino al 2014, il 49% dei conflitti riportati in tutto il Paese riguardava vertenze fra contadini e pastori⁷.

La questione fondiaria è frutto a sua volta di un altro problema non risolto, di diretta derivazione coloniale: il rapporto fra lo stato e le chefferie tradizionali non si è mai chiarito, lasciando sempre gli stati africani in un perpetuo dualismo. Ennesima rivisitazione dell'incontro fra lo stato liberale europeo e la forma di governo africana, questa zona grigia non viene dissolta ed è lasciata intenzionalmente fra il formale e l'informale: affrontarla tocca troppo in profondità problemi che riguardano il cuore stesso della legittimità istituzionale dello stato⁸.

L'epicentro del conflitto e la sua estensione

L'epicentro del conflitto, porta di ingresso per la destabilizzazione, sono le regioni di Soum, Sahel e Nord. Si tratta di una zona a larga maggioranza Peul: i Fulani (fra 6,5 e 8,5% della popolazione nazionale) in questa regione sono almeno il 70-75% (dati 2006): similmente al Mali, Mopti, i giovani Peul oggetto di attacchi e odio da parte dei gruppi rivali sono stati sensibili al messaggio jihadista. Fra il 2012 e il 2017 il reclutamento di giovani Peul nella zona di Soum è ampiamente documentato⁹.

Una rivolta di frustrazione e rabbia: si tratta della regione più povera del Paese, con le infrastrutture più inefficienti, le strade più rare, pressoché totale assenza di centri di salute, scuole, elettricità, acqua. Qui il messaggio giustizialista e anti-élite jihadista ha funzionato immediatamente, e l'arruolato mediamente persegue motivi personali, soprattutto disadattamento e senso di rivalsa anche familiare per ingiustizie patite¹⁰.



I combattenti, forti di un metodo sbrigativo ed efficace e una retorica incendiaria, sono riusciti a sfruttare il rancore dei giovani verso lo stato e tutto ciò che lo rappresenta. Frustrazioni vecchie di decenni, frutto di

abbandono, assenza di servizi, promesse non mantenute, discriminazione, hanno piena soddisfazione grazie a una vera e propria amministrazione locale creata dai guerriglieri che amministrano beni pubblici, gestiscono ospedali e scuole (coraniche), reprimono malcostume e crimine, garantiscono giustizia: uno stato nello stato; più esattamente, uno stato che "funziona" in uno stato che non ha mai funzionato¹¹.

Lo strumento principale attraverso cui questo è stato possibile è il conflitto fra allevatori e agricoltori: i proprietari terrieri, tali da generazioni, vessano i pastori con tasse arbitrarie per poter fruire del pascolo (un tempo permesso gratuitamente o per accordo consuetudinario), pratica odiosa finita grazie alle sbrigative pratiche dei guerriglieri che uccidono i proprietari o li mettono in fuga, e scortano le mandrie al pascolo.

Altra pratica combattuta dai jihadisti è la corruzione dei pubblici ufficiali, giudici, poliziotti, capi tribali. Si tratta dell'attesa vendetta contro l'aristocrazia: un rigetto viscerale contro tutto quello che è stato, governo, ordine, legge, gerarchia; la tipica reazione giovanile di chi percepisce di non avere nulla da perdere, se non povertà e disoccupazione. Lo stigma del terrorista, o del simpatizzante, che ha poi colpito indistintamente tutti i Fulani, ha aumentato ulteriormente risentimento e ricerca di protezione che i gruppi salafiti strumentalizzano.

È uno scontro fra etnie che vede i Peul al centro, ma anche e soprattutto dentro le etnie, e teso a colpire i propri capi tradizionali. Una rivolta cresciuta in un sistema bloccato e non riformabile: laddove si diventa Imam per diritto ereditario, il jihad è egalitario, anti-ereditario e giustizialista, predica la fine di ogni privilegio di casta. Stesso messaggio per la chefferie tradizionale, sistema corrotto alla radice, fatto di favoritismi, privilegi, corrottele, appropriazioni di terra per sé e per la propria clientela grazie a distorsioni delle tradizioni e iniquità sociali¹².

Il Nord è stato solo l'inizio che ha preceduto la fine dell'ordine in tutto il Paese, prefigurando uno scenario

IL FRASTAGLIATO FRONTE JIHADISTA

Come in tutta la regione Liptako-Gourma la galassia jihadista è variegata dal 2015: agiscono gruppi infiltrati dal Mali, ma anche altri nati da iniziative autonome. Agiscono formazioni maliane Al-Qaïda au Magreb islamique (AQMI) e le sue affiliazioni, come il Groupe de soutien à l'Islam et aux Musulmans (JNIM), il Katiba Macina di Hamadoun Kouffa, alleato di Ansar Dine e Al Mourabitoune dal 2017, ma soprattutto Ansarul islam creato nel 2016 da Malam Ibrahim Dicko, originario della regione di Soum operante nelle regioni Sahel e Nord, e l'État islamique dans le Grand Sahara (EIGS), di Adnan Abou Walid Al-Sahraoui, attivo in Burkina Faso e Niger.

La loro azione è ispirata a una cooperazione logistica e di principio, oltre che scambi continui di combattenti che mutano affiliazione in base al momento e le competenze richieste, ma pur sempre nella rivalità e concorrenza nel mercato del terrorismo, lungi da formare un programma unico. Dal 2018, i jihadisti hanno esteso le loro operazioni nell'est del Burkina Faso e la stessa capitale Ouagadougou: **non c'è più un luogo del Paese sicuro e non toccato dal conflitto**¹³.

siriano. La percezione della sicurezza è in deterioramento: nel 2019, il 51% di burkinabé affermava di non sentirsi in sicurezza nel proprio quartiere (nel 2017 era il 29%), e il 34% temeva un attacco estremista, con punte del 70%, 56% e 53% in regione Est, Centro-sud e Sahel. La maggior parte è favorevole a sacrificare i diritti per la sicurezza: il 77% accetterebbe un coprifuoco, il 78% la sorveglianza su comunicazioni private e il 65% un intervento del governo in luoghi di culto. L'83% apprezza l'opera di vigilanti, mentre il 56% approva la presenza militare straniera¹⁴.

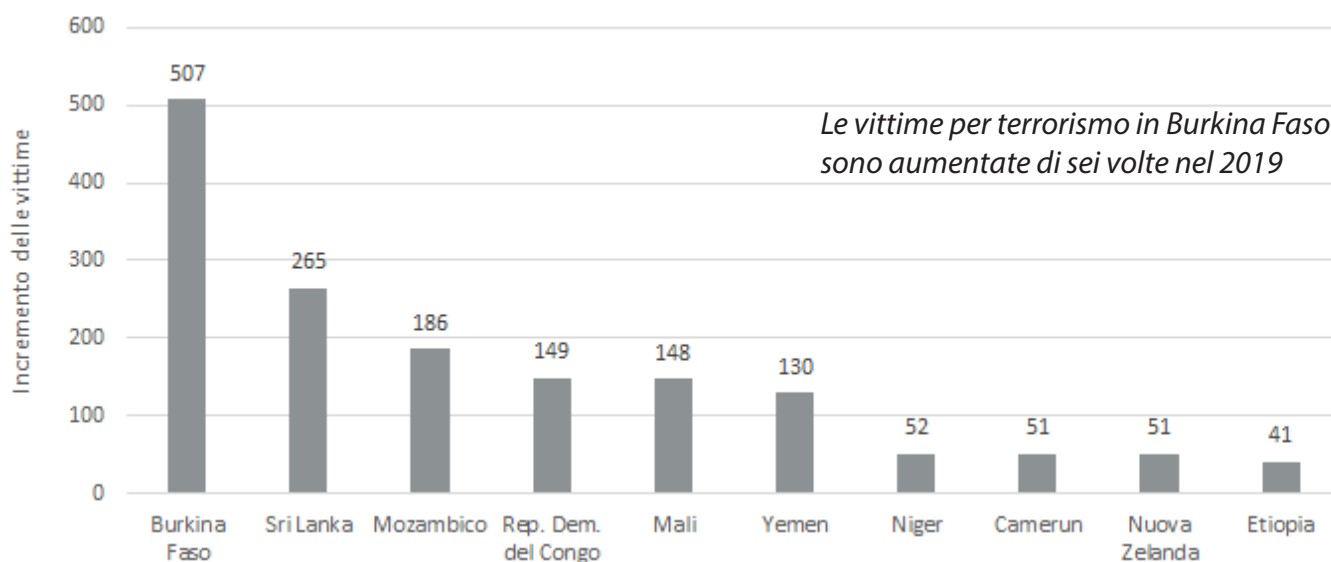
Quella esplosa nel 2015 è una violenza diffusa della quale il terrorismo nelle regioni settentrionali è solo una componente. I soggetti in conflitto, soprattutto in zone rurali, sono molteplici:

- le forze regolari (a loro volta divise da rivalità: polizia, gendarmeria, esercito) prive dei mezzi e del mandato di restaurare l'ordine;
- numerosi gruppi jihadisti e le diverse affiliazioni, in lotta o in collaborazione fra loro;
- gruppi di crimine comune¹⁵, forse il problema di anarchia quotidiana più grave: molti neanche identificati, con scopo di puro profitto da micro-crimine;
- cacciatori Donzo, ritenuti simpatizzanti dell'ex presidente Compaore¹⁶.

- un nuovo fenomeno che si è delineato, a fronte dell'incapacità governativa di controllare la sicurezza, è quello della formazione di gruppi volontari per l'autodifesa. Presto i diversi gruppi si sono organizzati su base etnica e resi protagonisti di diffusi abusi.

I più noti volontari sono i Kogleweogo, gruppi di autodifesa di villaggio che combattono il banditismo a Nord, un ruolo di giustizia e polizia insieme. Quantificati in 4.400 gruppi nel 2018 e 45 mila nel 2019¹⁷, si sono resi responsabili di violazioni di diritti umani a sfondo etnico contro i Peul (esecuzione sommarie, torture, spedizioni punitive). Non mancano simili accuse contro le forze di sicurezza regolari. I Kogleweogo sono stati sponsorizzati dallo stesso governo (con apposita legge nel gennaio 2020, legge sui volontari per la difesa della patria), il che alimenta oltre alla sfiducia nelle istituzioni, anche il sospetto di una macchinazione anti-Peul. In maggioranza formati da Mossi, sono presto sembrati esecutori di pulizie etniche contro i Fulani, presso cui i terroristi si confondono facilmente. Non mancano giustizia sommaria, controllo del prelievo fiscale, processi improvvisati, spedizioni punitive, ribellioni contro la polizia che non riesce a controllarli¹⁸.

PAESI CON IL MAGGIORE INCREMENTO DI VITTIME PER TERRORISMO 2018-2019



Fonte: Institute for Economics & Peace. Global Terrorism Index 2020



La situazione di conflittualità è generalizzata e gravi disordini non mancano a Est e Sud-est, ma il quadro più preoccupante si registra nel Nord e nel Sahel. Questo ha reso il Burkina Faso il primo Paese a più rapido tasso di deterioramento per terrorismo e maggior incremento di attacchi al mondo, quarto per peso economico e dodicesimo per incremento di incidenza sul PIL del fenomeno terroristico.

I DIECI PAESI PIÙ COLPITI DAL PESO ECONOMICO DEL TERRORISMO

| Paese | Peso economico del terrorismo come percentuale sul PIL |
|--------------------|--|
| Afghanistan | 16,7% |
| Siria | 3,4% |
| Nigeria | 2,4% |
| Burkina Faso | 1,9% |
| Mali | 1,9% |
| Somalia | 1,2% |
| Iraq | 1,1% |
| Yemen | 1,0% |
| Sri Lanka | 1,0% |
| Rep. Centrafricana | 0,9% |

Fonte: Institute for Economics & Peace. Global Terrorism Index 2020

Massacri e abusi si registrano in ogni schieramento, e le vittime sono perlopiù i civili inermi: dal 2015, primo attentato a Ouagadougou, centinaia di attacchi con migliaia di vittime si sono susseguiti. La situazione vede uno stato assente in molte parti del territorio, e ovunque le diverse comunità che si autodifendono in lotta fra loro, con tutti gli ingredienti di una incipiente guerra civile.

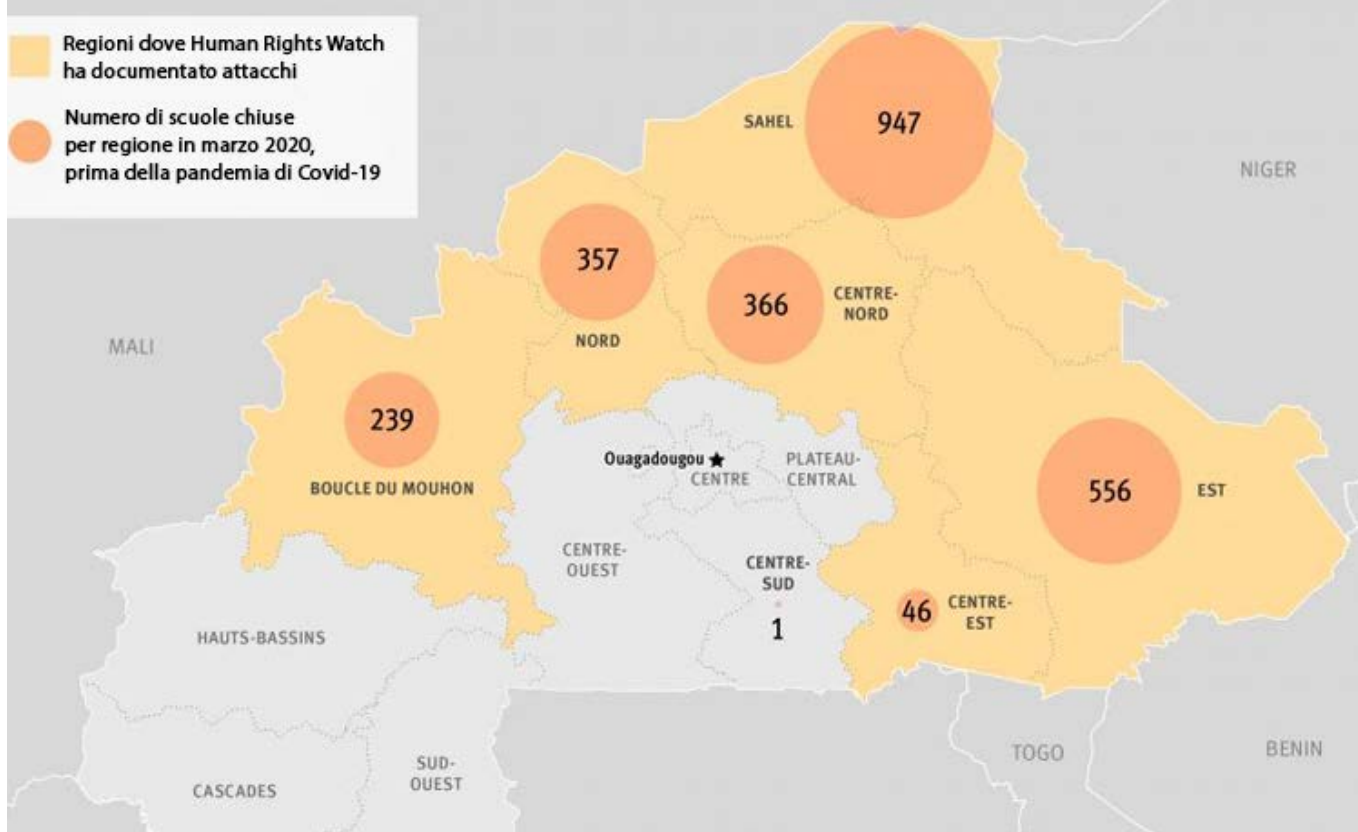
AVVENIMENTI PARTICOLARMENTE SANGUINOSI

È impossibile dare conto di tutti i massacri etnici degli ultimi anni, le cui vittime sono almeno 5.000: attacchi contro la polizia, gruppi di volontari contro Peul, milizie o jihadisti Peul contro Dogon e Mossi:

I più sanguinosi:

- 11 novembre 2020: 14 soldati uccisi e 8 feriti in un attacco a un convoglio a Tin-Akoff (Sahel);
- agosto 2020, ucciso il grande Imam di Djibo, Souaibou Cissé¹⁹;
- 30 maggio 2020: 50 morti nell'attacco al mercato di bestiame di Pama (Kompienga);
- 25 gennaio 2020: 30 morti nel massacro al villaggio di Silgadji (Soum);
- 8 marzo 2019: 100 morti Peul nel villaggio di Yirgou, operazione dei Koglweogo.

ATTENTATI DOCUMENTATI CONTRO LE SCUOLE

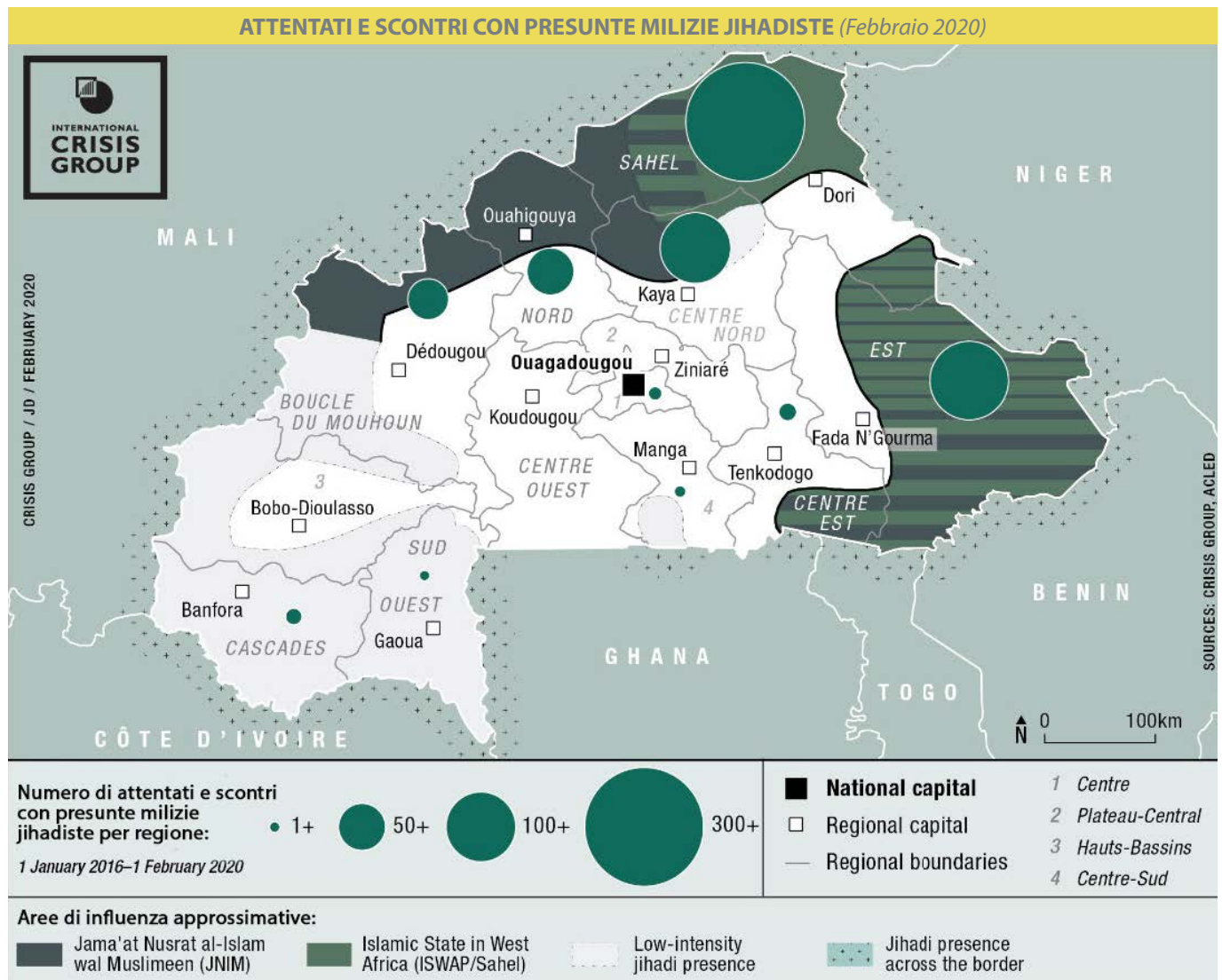


Fonte: (c) 2020 John Emerson/Human Rights Watch, dati Ministero dell'educazione del Burkina Faso

Così il cambiamento climatico, unitamente alla pressione demografica, a fronte di un sistema sociale e politico bloccato, ha slatentizzato un conflitto che ha assunto la connotazione etnica, religiosa, jihadista. Tutto questo in un Paese che non aveva mai conosciuto scontri etnici o religiosi: indicato come modello di convivenza armoniosa fra religioni ed etnie, in Burkina Faso ci sono sempre stati cre-

denti diversi nella stessa famiglia e feste celebrate insieme, dove la religione è un fatto privato privo di peso sociale.

Una fase storica che volge al termine: i pacifici Islam tradizionale e Cattolicesimo post-coloniale, colonne del tollerante modello storico, sembrano superati da manipolazioni politiche, frustrazioni capitalizzate e strumentalizzazioni²⁰. ■■■■



IL COVID-19 IN BURKINA FASO

Con 7.563 casi nel gennaio 2021, il Burkina Faso conferma il trend in corso nei Paesi africani, tendenzialmente poco colpiti. Il numero di test eseguiti resta tuttavia molto basso, il che riduce la credibilità degli indicatori a disposizione circa la reale diffusione del virus.

Inoltre, se l'impatto della componente sanitaria sembra contenuto, quello delle conseguenze economiche è grave: il Paese è dipendente dall'estero per l'esportazione di materie prime (l'oro rappresentava il 75,3% dell'export nel 2018) e il rallentamento dell'economia globale ha effetti sproporzionati. Le rimesse della diaspora subiranno una caduta di almeno un quarto del totale, mentre il settore informale, che occupa il 95,2% della popolazione attiva, soffrirà di cadute prive di qualunque tutela.

Si prevede per l'inizio del 2021 un aumento dell'inflazione del 3,29% e una riduzione del PIL del 8,9%, della produzione agricola del 14,6% e delle entrate fiscali del 5,23%²¹.

Fonte: International Crisis Group

4. Testimonianze

«[...] vorrei dire ancora una volta: il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. È soprattutto nelle mani dei popoli; nella loro capacità di organizzarsi e anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento. Io vi acompagno. E ciascuno, ripetiamo insieme dal cuore: nessuna famiglia senza casa, nessun contadino senza terra, nessun lavoratore senza diritti, nessun popolo senza sovranità, nessuna persona senza dignità, nessun bambino senza infanzia, nessun giovane senza opportunità, nessun anziano senza una venerabile vecchiaia. Proseguite nella vostra lotta e, per favore, abbiate molta cura della Madre Terra»¹ (Papa Francesco)

STORIE DI GIOVANI DEL SAHEL

La crisi del Sahel nei diversi Paesi è soprattutto una crisi giovanile, nei suoi elementi scatenanti e nelle conseguenze finali. Lo sgretolamento della coesione sociale porta a un decadimento dei minimi elementi di convivenza che degenerano in conflitto, e a pagarne il prezzo sono soprattutto le nuove generazioni.

Conflitto etnico, gioco delle parti

Eduard², 23 anni, attivista e volontario per un'associazione benefica a Bamako, riflette sulla situazione dei giovani maliani suoi coetanei, la loro condizione psicologica, il contesto sociale in cui vivono. Si sofferma sulle frustrazioni sofferte da migliaia di persone e soprattutto sulla loro mancanza di scelta. «I giovani del Sahel non sono la priorità di nessuno, sono stati semplicemente dimenticati, abbandonati a loro stessi». Una parte essenziale la giocano le istituzioni, o meglio la loro assenza: «Sulla maggior parte del territorio lo stato non ha mai avuto alcun controllo, è completamente in mano ai miliziani: le donne non possono neppure andare a fare legna fuori dal villaggio. La sicurezza fisica di tutti è svanita, l'autodifesa è una necessità. Vige ovunque una legge del più forte: nessuno vuole possedere armi. Questo non è mai successo in Mali, ma ora le possiedono tutti perché è il solo modo per farsi rispettare, per difendersi, anche se dici a te stesso che non le userai per fare del male».

Eduard insiste sul tema della non scelta, il più frustrante e doloroso: «Chi vive in quelle terre non ha sempre scelta: chi vive solo di pascolo e non può materialmente praticarlo da anni, se trova chi lo scorta e



lo fa accedere ai terreni, non può rifiutare. Sta avendo subito a basso costo da un bandito quello che ha chiesto da sempre inutilmente allo stato». Nei piccoli villaggi delle immense estensioni desertiche del Mali, si concludono dei veri e propri patti fra gli abitanti del villaggio e coloro che hanno gli strumenti per attaccare ed eseguire un massacro: «Sono persone note, spesso cresciute nella zona. Offrono salvezza in cambio di beni, soldi, talvolta giovani uomini da arruolare. Chi non paga deve andarsene prima dell'eccidio».

Difficile parlare di coesione sociale o di riconciliazione quando la situazione si deteriora fino a questo punto e le istituzioni sono già arrivate a un tale livello di decadimento. Quanto al conflitto etnico, è del tutto strumentale, lo sanno anche quelli che decidono di

«Sulla maggior parte del territorio lo stato non ha mai avuto alcun controllo, è completamente in mano ai miliziani: le donne non possono neppure andare a fare legna fuori dal villaggio. La sicurezza fisica di tutti è svanita, l'autodifesa è una necessità»

praticarlo: «Parlano di Dogon contro Peul, ma non si tratta di questo. Lo sanno anche quelli che combattono, è un gioco delle parti». Ci spiega che i giovani Peul, i più esposti, quando sentono quelle retoriche sanno immediatamente a cosa si riferiscono; è una sorta di linguaggio allusivo, è tutto già pronto nelle loro teste: gli serve un motivo, e c'è chi sa come darglielo.

Eduard spiega anche che non tutto avviene in moschea, il reclutamento è diversificato: «I leader religiosi non hanno più seguito al villaggio, i giovani li sentono lontani, il loro potere è finito. Le reti web e i social hanno cambiato tutto, da lì passa molto reclutamento, hanno molto seguito le interpretazioni del tutto ostili agli imam tradizionali. Sanno esattamente chi usa il social e quale argomento usare per essere convincenti». Il senso di frustrazione per l'abbandono da parte dello stato e quello di inutilità sofferto dai giovani è

troppo forte, un giovane non ha mezzi per farsi rispettare, per raggiungere una credibilità. E anche il fatalismo che un tempo caratterizzava queste culture e invitava a sopportare stoicamente le difficoltà, oggi con i nuovi mezzi di comunicazione non ha più mordente, con un'alternativa immediata a portata di mano.

Non possiamo aspettare che sia qualcuno a venirci a salvare

Youssuf, volontario 31enne in Mali, è originario di Mopti, dove la sua famiglia vive ancora nella paura quotidiana. Ha una visione molto pratica e operativa: «Il conflitto ha avuto successo, semplicemente, perché è un buon investimento, praticamente infallibile. Dobbiamo rendere la pace un buon affare, renderla profittevole per chi la sceglie, non chiedere un martirio». Dopo un lungo soggiorno in Italia dove si è laureato in economia, ci spiega – con un lieve accento romanesco – che si è fatto piuttosto insofferente verso chi si piange addosso, anche e soprattutto nel suo Paese. «La scelta dipende solo da te, e non puoi incolpare nessuno: sei tu che uccidi, sei tu che sei responsabile». Youssuf non giustifica le scelte sbagliate, ma, ammette: «Finché lo stato non giocherà il suo ruolo sarà difficile ricostruire qualcosa. Siamo già troppo avanti, abbiamo fatto troppa strada nella direzione sbagliata».

Ma si deve comunque iniziare a ricostruire, anche se poco alla volta e ognuno nel proprio piccolo: «Non possiamo aspettare che sia qualcuno a venirci a salvare: l'aiuto di un giovane è lui stesso, il suo lavoro, quello che fa per il suo quartiere. Ma le formazioni professionali devono essere utili e pratiche. Mai soluzioni standard, prestabilite. Questo ci sta rovinando». Si riferisce anche al grande gioco dell'aiuto internazionale, di cui il suo Paese vive, con numeri percentuali sul PIL a due cifre. Quella che suggerisce, da piccolo imprenditore lui stesso, è una strada pratica e allo stesso tempo puramente umanista: «Che tutto passi sempre dal caso singolo, dal singolo progetto di vita, la singola persona».

Impresa impossibile

Anche Karim, dalla Nigeria, 25 anni, ci parla di impresa. Sembra meno ottimista, già stanco malgrado la giovane età: «Si fa presto a dire start-up, ma è il contesto che fa la differenza. Fare impresa è impossibile, se vuoi iniziare qualcosa tutto è contro di te. Non c'è l'elettricità regolare neppure qui a Lagos: metà dei soldi che ti servono sono per il carburante necessario per il generatore che devi comprarti da solo. Puoi fare anche due giorni senza corrente, non c'è frigo che tiene a questo». Per tre volte ci cade la

linea e lo richiamiamo: «Vedi? Neanche un Internet abbastanza forte per fare una telefonata. E siamo nella capitale». Ci parla anche lui della frustrazione dei giovani. Ci parla da un Paese di 200 milioni di persone, che nel 2050 si stima avrà raggiunto i 400 milioni, il più popoloso d'Africa: la questione giovanile è appena iniziata.

Commenta la corruzione altissima, l'assenza di trasparenza. In Nigeria, il Nord ha preso il potere e tutto l'impiego pubblico è lottizzato per l'interesse politico e di clientela, a base etnica e religiosa: «Il conflitto fra cristiani e musulmani esiste ed è molto grave». Il Paese è bloccato, ostaggio delle politiche di parte e di consorteria. Il Nord ha sequestrato tutto, ogni cosa è in funzione di chi ha vinto le elezioni. La polizia ha metodi brutali, molto repressivi, la violazione dei diritti è quotidiana.

«Si fa presto a dire start-up, ma è il contesto che fa la differenza. Fare impresa è impossibile, se vuoi iniziare qualcosa tutto è contro di te. Non c'è l'elettricità regolare neppure qui a Lagos: metà dei soldi che ti servono sono per il carburante necessario per il generatore che devi comprarti da solo»

Quello che resta è un misero conflitto fra poveri: «C'è una grande concentrazione di giovani in una città come Lagos, milioni di giovani che lottano in modo sfrenato per un lavoro che non c'è». Karim si sofferma a lungo sulla migrazione e il fenomeno generazionale che è diventata. Ci spiega che tutti se ne vanno, i giovani fuggono, e chi ha la fortuna di avere studiato e avere una buona formazione, non sopporta la frustrazione troppo alta. È chiaro che sta parlando di se stesso, della sua prospettiva di vita: «L'unica alternativa è andarsene, la migrazione l'unica scelta sensata». Quello che suona allarmante nelle parole di Karim non è una prospettiva di vita incerta che assomiglia a quella di milioni di suoi coetanei, quanto la precoce sfiducia nella mobilitazione collettiva: è chiaro che si sente solo al mondo e punta tutto sulle sue sole possibilità individuali. Non si sente parte di niente, non di una generazione, non di una nazione. Anche questo ci dice qualcosa sulla coesione sociale dell'ambiente in cui ha vissuto.

I terroristi vogliono che per chi fugge non ci sia un domani

Agnes, 27 anni, ci parla da Bamako degli "pseudo-jiadisti". La questione sicurezza è per lei la più pesante, ed è la vera priorità. Ci parla di una catastrofica serie di attacchi ovunque, nessun asse stradale è rispar-

miato dalle aggressioni: «Anche in capitale non si sa più chi circola, niente è più sicuro». Il Paese, ci spiega, è in mano al terrore, ma il peggio accade nelle zone rurali. Qui il conflitto agricoltori-allevatori è sempre esistito, «ma mai è arrivato a un punto di rottura come oggi. Un tempo gli scontri erano molto rari, non si sentiva mai parlare di morti». La paralisi è totale e subentra un senso di impotenza: «Avanzano poco a poco, ma inarrestabili: da Nord, poi al centro, e scendono sempre più a Sud. Stanno ottenendo ora quello che non ottennero con la conquista del Paese nel 2012. Ci sono molte manifestazioni contro la presenza militare francese, non vediamo i risultati, non stiamo vincendo».

Ci spiega anche le sue preoccupazioni per i parenti che sono ancora a Mopti e che stanno cercando di far spostare a Bamako, visto che non si può mai sapere quale sarà il prossimo villaggio luogo del massacro. «La tecnica di conquista è sempre distruttiva, uccidono gli animali, bruciano il campo e tutti i beni. Vogliono che per chi fugge non ci sia un domani, non ci sia un buon motivo per tornare. Arrivano per restare. C'è anche il puro terrore, contro obiettivi che nulla hanno di strategico, contro i civili inermi. Una mia amica aveva tutto pronto per il matrimonio due giorni dopo, ero invitata anche io. Tutto prenotato e acquistato. L'hanno uccisa fuori città mentre rientrava con il taxi. Pura brutalità». La cosa ha ramificazioni profonde, che vanno ben oltre il Mali: «Siamo stupiti qualche volta di vedere quanti soldi hanno i terroristi, pagano tanto e molte persone».

Alla domanda di come poter dissuadere un suo coetaneo che intende diventare terrorista, risponde che da cittadino rispettabile a marginalizzato, per poi diventare un escluso fino a terrorista, «è un percorso che si può compiere solo in una direzione. Ripercorrerlo al contrario è impossibile. Questo va fatto capire bene».

Anche parlare di pace, coesione e riconciliazione è molto difficile: «Un ragazzo di 20 anni che ha già compiuto massacri in villaggi in cui è riconosciuto, non può decidere di tornare alla sua vita perché pentito e ravveduto. Ha fatto una scelta per cui non c'è più ritorno. Passerà il resto della sua lunga vita prigioniero di una scelta». E sono migliaia i giovanissimi che si stanno arruolando e facendo questa scelta: la cosa durerà decenni. Per questo la crisi è appena iniziata. Agnes è impegnata in attività di sensibilizzazione, ma sembra pessimista: «Difficile parlare di nuova coesione, finché c'è un conflitto in corso. Difficile anche fare sensibilizzazione senza offrire qualcosa di molto concreto, subito. I ragazzi sono disillusi, hanno fretta. Questo è un problema vero, sensibilizzare con le parole non serve a nulla: l'alternativa deve essere pratica, immediata, chiara. E per ora non si vede».

INTERVISTA A ABBÉ COSTANTIN SERE, SEGRETARIO ESECUTIVO DI OCADES – CARITAS BURKINA FASO

Il Burkina Faso è divenuto epicentro di una crisi regionale che ormai da anni sconvolge il Sahel tra conflitti e crisi climatica. Qual è la situazione attuale e che lettura dà di ciò che sta avvenendo?

«Dal 2015 il Burkina Faso è divenuto il teatro del terrorismo che ha creato una situazione di insicurezza in gran parte del territorio: le regioni del Nord, Sahel, Centro-Nord, Est, Centro-Est, la regione Boucle del Mouhoun. Sono colpite almeno 6 delle 13 regioni del Paese. Gli attacchi terroristici hanno provocato la fuga di molta popolazione. Secondo il Consiglio Nazionale per l'aiuto d'emergenza (CONASUR), al 31 dicembre 2020 c'erano circa 1.075.000 sfollati interni. Secondo molti analisti, la crisi in Burkina Faso affonda le radici in molteplici fattori: socio-economici, politici e religiosi. In particolare si possono distinguere tre principali cause: le disuguaglianze regionali in termini di sviluppo, a discapito delle aree abitate da comunità pastorali che sarebbero state trascurate; le velleità autonomiste di

«La tecnica di conquista è sempre distruttiva, uccidono gli animali, bruciano il campo e tutti i beni. Vogliono che per chi fugge non ci sia un domani, non ci sia un buon motivo per tornare. Arrivano per restare. C'è anche il puro terrore, contro obiettivi che nulla hanno di strategico, contro i civili inermi»

taluni leader di determinate identità culturali; l'estremismo religioso violento, di cui alcuni leader provengono dall'esterno».

Cristiani e musulmani da sempre convivono pacificamente in quest'area, eppure da alcuni anni la religione è divenuto motivo di violenza da parte di alcuni gruppi. Cosa sta accadendo? C'è il rischio di un espansione del conflitto tra le comunità di differenti religioni?

«In Burkina non abbiamo avvertito l'arrivo della violenza legata alla religione perché le comunità di diverse confessioni hanno sempre coesistito pacificamente. Ciò conferma la tesi che gli istigatori di questo conflitto sono esterni al Paese. Per noi che viviamo qui da sempre, osserviamo che l'Islam praticato in Burkina Faso ha subito una lenta mutazione sotto l'influenza di correnti religiose come il wahabismo. Tuttavia non ritengo che il rischio di conflitto generalizzato tra le comunità sia elevato poiché la tradizione del dialogo continua e i leader religiosi musulmani prendono continuamente le distanze in modo ufficiale dai gruppi terroristici».

OCADES Caritas Burkina Faso e la Chiesa in generale è molto impegnata per la coesione sociale e la promozione della pace. Quali sono le priorità su cui vi state concentrando e con quali modalità operate?

«In questa situazione, la Chiesa in generale e la Caritas in particolare proseguono l'impegno per favorire il dialogo con i fatti e con le parole. Le nostre azioni umanitarie e socio-caritatevoli sono rivolte a tutti senza eccezioni. Vengono intraprese azioni di formazione, riflessione e sensibilizzazione per promuovere la coesione all'interno delle comunità e anche tra le comunità musulmane e cristiane.

Oltre all'impegno al fianco di altre commissioni episcopali come Giustizia e Pace, Caritas Burkina oggi lavora principalmente per portare aiuto a migliaia di sfollati interni per la sicurezza alimentare, la lotta alla malnutrizione, l'accesso alla salute e all'acqua potabile. In questa direzione sono stati avviati programmi di emergenza e progetti multisettoriali.

Come noto, il Burkina Faso è un Paese saheliano, quindi alle prese in modo ricorrente con siccità e inondazioni diventate estreme a causa dei cambiamenti climatici. È dunque fondamentale garantire il nesso tra emergenze e rafforzamento della resilienza delle comunità. Gli stessi sfollati necessitano di ripristinare i loro mezzi di sussistenza il prima possibile nei loro nuovi siti senza dover dipendere costantemente dagli aiuti. Pertanto, le emergenze umanitarie e le attività di sviluppo devono necessariamente essere svolte contemporaneamente.

In termini di attività per rafforzare la resilienza delle popolazioni, prestiamo sempre più un'attenzione particolare ai giovani. In precedenza eravamo più concentrati sulle donne; ora, senza rinunciare a questo impegno, sosteniamo i giovani perché sono i più numerosi e molti di loro provengono da famiglie povere. Per questo motivo, nonostante la volontà di promuovere se stessi, non ne hanno la possibilità e sono tentati dalla migrazione o addirittura a unirsi a gruppi estremisti.

Nel sostenere i giovani e le donne, diamo priorità all'integrazione socio-professionale e alla micro-imprenditoria. A tal fine la formazione e l'agevolazione all'accesso al credito sono le vie che prediligiamo. Ciò consente ai giovani di avere un lavoro e di mettersi in proprio quando non riescono a trovare un'occupazione. In questo senso abbiamo avviato una scuola di cucina perché crediamo che il settore della ristorazione debba essere sviluppato».

La collaborazione tra Caritas Italiana e OCADES Caritas Burkina Faso è di lunga durata. Come si è concretizzato questa relazione?

«La collaborazione fraterna tra Caritas Italiana e

OCADES Caritas Burkina si è concretizzata negli ultimi anni grazie alla partecipazione di Caritas Italiana agli appelli di emergenza lanciati da Caritas Burkina attraverso Caritas Internationalis. Appelli in risposta a siccità o inondazioni e nell'ultimo anno in favore soprattutto dei tanti sfollati interni in fuga dall'insicurezza causata dal terrorismo.

La collaborazione fraterna tra le nostre due Chiese si è concretizzata anche attraverso microprogetti di sviluppo che hanno contribuito a rafforzare la resilienza delle popolazioni vulnerabili. Hanno consentito alle comunità rurali, ai gruppi di donne o ai giovani di migliorare le loro condizioni di vita incrementando le proprie fonti di reddito. Apprezziamo questa

«La collaborazione fraterna tra le nostre due Chiese si è concretizzata anche attraverso microprogetti di sviluppo che hanno contribuito a rafforzare la resilienza delle popolazioni vulnerabili»

forma di intervento che si rivolge a persone di una piccola comunità come un villaggio per trasformarlo attraverso azioni mirate».

COMMERCianti, LADRI E GUERRAFONDAI NELL'ODIERNO SAHEL

Padre Mauro Armanino, missionario Società Missioni Africa in Niger, Niamey, dicembre 2020

«Vendiamo di tutto, dalla sabbia all'uranio, passando per le frontiere. Queste ultime si acquistano bene da quando l'incontro congiunto tra l'Africa e l'Europa della Valletta nel 2015 ha formulato l'importanza di andare alle cause profonde delle migrazioni. Nel frattempo bisognava frenare, controllare e infine fermare il libero movimento che si faceva pericolosamente importante tra l'Africa sub-sahariana e la Libia. Sono state così vendute al vento migliaia di vite in cambio di milioni di euro ai governi che avrebbero collaborato nella ricerca delle cause (profonde) dei migranti a lasciare il proprio Paese. Si sono monetizzate e inventate nuove frontiere, messe in grado di funzionare secondo i dettami dei taciti accordi di repressione e, infine, si interpretano secondo i dettami dei detentori del potere.

Vendiamo di tutto, dal diritto all'istruzione e all'educazione dei bambini, alle università statali. Prospereano le scuole private mentre si facilita lo smantellamento sistematico e coerente di quelle pubbliche. Vendiamo oro, carbone, petrolio, cocaina e sigarette, armi e fuoristrada quando arrivano dalle nostre parti.

Lungo le strade vendiamo frutta, polvere e verdura. Al mercato offriamo vestiti, scarpe, utensili, carne macellata, riso importato, pentole, schede telefoniche, orologi che dimenticano il tempo e cellulari intelligenti ultimo grido. Vendiamo lo spazio pubblico ai partiti per la campagna elettorale, guinzagli per cani, spazzolini da denti, fazzoletti di carta e maschere per il Covid ai crocevia e nei pressi delle banche e dell'Ospedale Nazionale. Vendiamo direttamente ai conducenti i nuovi giornali che nessuno legge, unità di sacchetti d'acqua minerale trattata direttamente alla fonte e la pulizia dei vetri nella durata consentita dai semafori. Vendiamo la nostra sovranità di cittadini alle multinazionali, ai Paesi del Golfo, alla Turchia, all'Unione Europea e agli Stati Uniti.

I ladri sono dappertutto. Nei quartieri meno protetti, nei pressi dei cavalcavia, sulle motociclette per scippare le borse delle signore e nelle banche delle città. Gli insospettabili, invece, sono vestiti bene, viaggiano in aereo, prendono appuntamenti, gestiscono contratti per le esplorazioni miniere, rubano alla politica le sue prerogative e ammassano soldi nei paradisi fiscali che le mafie proteggono. Si ruba di tutto, dalla costituzione alla dignità passando per la sovranità alimentare del popolo. Quest'ultimo non si sa più chi è: i contadini, letteralmente scomparsi dalla scena, gli allevatori, con sempre meno opportunità di transumanze e acqua disponibile, i cittadini dell'economia informale o coloro che votano perché pagati per farlo.

Rubano senza rendere conto a nessuno il futuro delle giovani generazioni e lo rivendono ai fabbricanti di illusioni di facili paradisi oltre il deserto e il mare. Ladri di calendari che portano via i giorni migliori di una nazione, che poi sono quelli di adesso e non quelli del passato. Truffatori di parole e manipolatori di ideali, impostori di sabbia e ingannatori di polvere che intrappolano la realtà dietro gli interessi di classe o di religione. I grandi ladri viaggiano impuniti e solo vengono imprigionati gli scarti di una società che ha tradito i poveri affidandoli al competente e attrezzato circo umanitario del sistema.

I guerrafondai prosperano sempre nei tempi di crisi sociale, specie quando i legami

sociali sono spezzati e la sovranità del popolo evacuata. I gruppi terroristi armati, i mercenari, i fabbricanti d'armi e i militari creano nel Sahel le condizioni per una guerra senza fine in vista. Il 2020, in effetti, è stato l'anno più "mortifero" in termini di violenza perpetrata da "militanti islamisti". Si stimano a 4.250 i decessi; il che rappresenta un aumento del 60% rispetto al 2019.

Lo Stato Islamico nel Grande Sahara prende come bersaglio i civili nel 45% dei casi. Utilizza la violenza per tassare le comunità locali e semina desolazione e distruzione sul suo cammino. Gli sfollati e i rifugiati si contano a centinaia di migliaia e l'assenza di cibo e di assistenza medica aumenta il numero dei morti, specie tra i bambini. Eppure loro, i fabbricanti di guerre asimmetriche e "insurgenti", arrivano a giustificare,

«Il 2020 è stato l'anno più "mortifero" in termini di violenza perpetrata da "militanti islamisti". Si stimano a 4.250 i decessi, il che rappresenta un aumento del 60% rispetto al 2019»

con ideologie macchiate di sangue, la loro strategia mortale. Guerrafondai non si nasce ma si diventa quando si presentano le condizioni propizie nel Paese.

Rimane, infine, una categoria di cittadini non classificabile che la nostra sabbia custodisce in silenzio come si trattasse di una miniera non ancora esplorata. Si tratta dei resistenti che non hanno venduto la dignità». ■ ■ ■



5. La questione: cause, conseguenze, connessioni

«A partire dall'«amore sociale» è possibile progredire verso una civiltà dell'amore alla quale tutti possiamo sentirsi chiamati. La carità, col suo dinamismo universale, può costruire un mondo nuovo, perché non è un sentimento sterile, bensì il modo migliore di raggiungere strade efficaci di sviluppo per tutti. L'amore sociale è una "forza capace di suscitare nuove vie per affrontare i problemi del mondo d'oggi e per rinnovare profondamente dall'interno strutture, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici"»¹ (Papa Francesco, *Fratelli tutti*)

LA QUESTIONE DELLA COESIONE SOCIALE NEL SUO CONTESTO

Si è visto come quello della coesione sociale sia un fenomeno composito, sempre multicausale, su cui una molteplicità di cause e fattori influiscono congiuntamente: nel caso del conflitto del Sahel, il controllo e l'uso della terra è stato il fattore scatenante. Gli effetti combinati del cambiamento climatico e dell'incremento demografico hanno reso la lotta per le risorse più aspra, soprattutto mutando gli equilibri tra forze e gruppi produttivi. Si è cioè realizzata una fattispecie frequente in molti contesti sociali: la solidarietà e la coesione si sono sfaldate in quella che è sembrata – non a torto – una lotta per la sopravvivenza.

Il fattore più importante è tuttavia il contesto preesistente in cui lo scontro si è sviluppato nel tempo: questo è degenerato perché gli attori sociali non disponevano degli strumenti idonei a governarlo. Le società in ogni epoca non affrontano crisi improvvise che occasionalmente ne mettono a rischio la tenuta, ma piuttosto conducono un'esistenza scandita da crisi di diversa natura e frequenza che si susseguono continuamente e che devono abituarsi ad affrontare: fragilità e sfibramento delle istituzioni, contesto di povertà cronica e la convivenza non-congiunturale di masse di giovani senza un futuro sono



fattori che per loro natura annunciano l'attenuazione dei legami sociali che si risolveranno in crisi e conflitto, quale ne sia la causa scatenante.

Il conflitto nel Sahel è diretta conseguenza di marginalizzazione sociale, sfiducia reciproca fra gli attori della società civile e soprattutto nei confronti dei leader e istituzioni, esclusione, insicurezza, abbandono. La crisi, sempre nella sua complessità, ha avuto una forte spinta con la pressione sulla terra che ha provocato un aumento delle competizioni, ma soprattutto ha interrotto la storica simbiosi sociale e produttiva allevatori/contadini: questa simbiosi era essa stessa fattore di coesione sociale, argine verso un conflitto latente, un incentivo alla solidarietà e alla condivisione di un obiettivo condiviso.

L'impreparazione delle istituzioni e degli attori sociali deputati a gestire un conflitto è poi tanto più evidente quando uno scontro prende le forme della competizione etnica e religiosa che sono, come in questo caso, evidenti forzature. Le masse coinvolte in una crisi, soprattutto alimentare e legata alle attività produttive da cui dipendono per sopravvivere, tendono a ricorrere spontaneamente agli strumenti dei quali dispongono per spiegare il conflitto che li colpisce, ricorrendo anche a narrazioni condivise più o meno ricostruite, stereotipi, talvolta odi di lunga data che

si prestano a funzionare da valvole di sfogo. È compito delle classi dirigenti governare queste fasi nella salvaguardia di bene comune e pace sociale.

Non è infrequente invece che queste stesse classi sfruttino gli strumenti di comunicazione sociale dei quali dispongono in senso opposto, ossia per gua-

TENSIONE ENDEMICA SUL CONTROLLO DELLA **TERRA**
(**AGRICOLTORI VS ALLEVATORI**) GOVERNATA E MEDIATA
Stadio di conflitto latente

CAMBIO CLIMATICO:
degrado dei suoli e
cambio cicli stagionali



INCREMENTO
DEMOGRAFICO
(maggiore richiesta
alimentare)

INSICUREZZA ALIMENTARE

INASPIMENTO DELLA LOTTA PER LE RISORSE SCARSE
(terra, acqua, foraggio, ecc.)

Questione
fondiaria
non chiara,
o mal gestita,
confusa

Contesto di disoccupazione,
povertà, fragilità statale,
disadattamento, mancanza
di prospettive per giovani
+ corruzione, ingiustizia,
abbandono:

Absenza di
istituzioni
(tradizionali
o formali)
autorevoli,
presenti,
credibili

ASSENZA DI RESILIENZA

Stadio di conflitto sociale espresso e non mediato

Affiliazioni etniche, religiose, claniche (attacco o difesa)

dagnare un consenso, capitalizzandolo al servizio di agende politiche che spesso non hanno legami con gli eventi scatenanti. Se oltre alle componenti retoriche, i ceti dirigenti possono anche offrire soluzioni concrete, per quanto sbrigative e spesso effimere, il guadagno del consenso è ancora più facile. La crisi della sicurezza in atto nel Sahel è quindi un effetto e, a sua volta, un potente acceleratore della disgregazione.

Si tratta di elementi che hanno minato la coesione sociale in più punti e gli effetti si sono fatti sentire in tutte le sue componenti:

| | |
|--|--|
| Solide relazioni sociali | Il patto di non tradirsi a vicenda si è attenuato, superato da priorità ritenute più urgenti, con un prevalere degli interessi di gruppo |
| (1) legami sociali solidi | I legami sociali si sono rarefatti, le distanze fra gli individui e i gruppi allungate |
| (2) fiducia reciproca | La diffidenza e la sfiducia hanno prevalso. La fiducia che è subentrata è quella fra simili su base identitaria, etnico-religiosa |
| (3) tolleranza/accettazione diversità | L'insofferenza verso la diversità è più ampia, perché questa è ora intesa come il segnalatore di una minaccia |
| L'essere e il sentirsi in connessione | L'idea stessa di comunità non trova più riscontro nei fatti, essendo venuto meno l'incentivo a salvaguardarla |
| (1) Identificazione/identità | Identificazione avviene sulla base di gruppo di interesse, non comunitario o sociale |
| (2) fiducia nelle istituzioni | Le istituzioni, screditate perché corrotte e assenti, non svolgono ruoli di mediazione |
| (3) percezione di giustizia/correttezza | L'ingiustizia è istituzionalizzata. L'idea di giustizia sociale è svanita, sostituita da una idea di giustizia parziale, di gruppo |
| Orientamento al bene comune | Si è smarrita l'idea che qualcosa tiene insieme i membri di una società e l'idea stessa che esista un bene comune |
| (1) solidarietà e supporto | Ci si sente responsabili solo della propria condizione e dei propri simili, in virtù di un calcolo strategico (difensivo) |
| (2) rispetto delle regole sociali | Le regole, in quanto confuse o non applicate, perdono il loro ruolo di aggregatore, diventano loro stesse realtà da cui difendersi |

Più fattori sottostanti hanno concorso:

- fragilità statale;
- scarsa partecipazione sociale (minoranze, donne, giovani, regioni marginalizzati);
- *governance* inefficiente;
- ingiustizie diffuse e scarsa rappresentanza di fasce sociali;
- esclusione e abbandono regionale.

In questo meccanismo di lacerazione, i cui i fattori si sono aggravati a vicenda in un chiaro ciclo vizioso (su un contesto di disoccupazione, fame, eradicamento, esclusione), è stato facile per molte fasce della popolazione cedere a ricostruzioni della realtà semplificate, che spesso già incontravano le loro sensibilità: l'offerta politica del jihad e di altre formazioni paramilitari ha potuto fare breccia, in quanto è sembrata molto concreta e la prospettiva dell'autodifesa comunitaria urgente.

IL FUTURO DELLA REGIONE E DEL MONDO CON UN SAHEL IN DECOMPOSIZIONE SOCIO-POLITICA

Diversi scenari si profilano se il contesto attuale del Sahel Centrale non mutasse in tempi rapidi, il trend demografico non variasse, le prospettive economiche restassero simili, a fronte di cambiamenti climatici per il momento inarrestabili: questo implicherebbe una continuazione delle pressioni sociali e politiche figlie della mancanza di inserimento produttivo per le giovani generazioni.

Esiste il rischio concreto di una normalizzazione del conflitto per la prossima generazione e oltre, a un livello medio e con occasionali picchi di violenza, e il consolidarsi nella regione di democrazie formali e svuotate, senza sostanzialità economica e protezione di diritti, occasionalmente ribaltate da sconvolgimenti e colpi di stato, probabilmente sostenute nelle loro forme estetiche solo da interessi internazionali. Le ineguaglianze resterebbero le stesse, con diffuse sacche di malessere per mancanza di servizi sociali, sanitari, educativi, lavorativi. Le élite troverebbero il modo di preservarsi, provocando un definitivo scollamento fra loro e la società e fra la società e lo stato, ridotto a un soggetto dai poteri limitati. Il capitale umano non investito produrrà violenza comunitaria, emigrazione a ritmi sostenuti e crescenti, ineguaglianza sociale, diffusione del terrorismo, declino economico, sistematiche violazioni di diritti umani².

Fra i rischi più concreti oggi è quello della diffusione e l'internazionalizzazione del fenomeno terroristico in cor-

so nel Sahel. Si tratta di una realtà che fin dal suo esordio, in Algeria, è migrata da Nord verso Sud, mantenendosi coerente con il suo messaggio eversivo e allo stesso tempo particolarmente versatile nei diversi contesti in cui si è impiantata. I contesti sociali della regione del Sahel e dell'Africa Occidentale sono in alcuni casi molto simili a quelli dei Paesi colpiti, ed è probabile che il fenomeno possa continuare la sua marcia verso Sud, oltre che tornare a Nord nella ormai poco stabile Algeria.

In particolare, ci sono contesti sociali ben più lacerati e meno preparati del Burkina Faso, ossia con alle spalle delle storie di conflitto etnico molto più sanguinose. La Nigeria, Paese che in alcune classificazioni è incluso nel Sahel, è già sede di uno dei conflitti etnico-religiosi più gravi del mondo, alla vigilia di un boom demografico pluridecennale. La Repubblica Centrafricana vive da anni una guerra civile le cui venature etnico-religiose presentano evidenti somiglianze con la lotta per la terra del Sahel Centrale, così come il Sudan del Sud e il Darfur. Il Ghana esce da una storia complessa e vive una situazione di potenziale decadenza sociale, come la Costa d'Avorio, mai del tutto ripresasi dalla decennale guerra civile che rischia di riprendere con un conflitto in continua latenza.

Simili i problemi di convivenza etnica in Togo e Benin, mentre la Guinea Conaky rappresenta un contesto di conflitto etnico permanente dagli allarmanti segnali – anche religiosi – nelle zone di frontiera³. Il Burkina Faso, dopo essere stato infettato dal conflitto, rischia di essere a sua volta il canale per un ulteriore contagio in un'Africa Occidentale dalle frontiere porose, divenendo un corridoio jihadista per una conquista ben più ambiziosa.

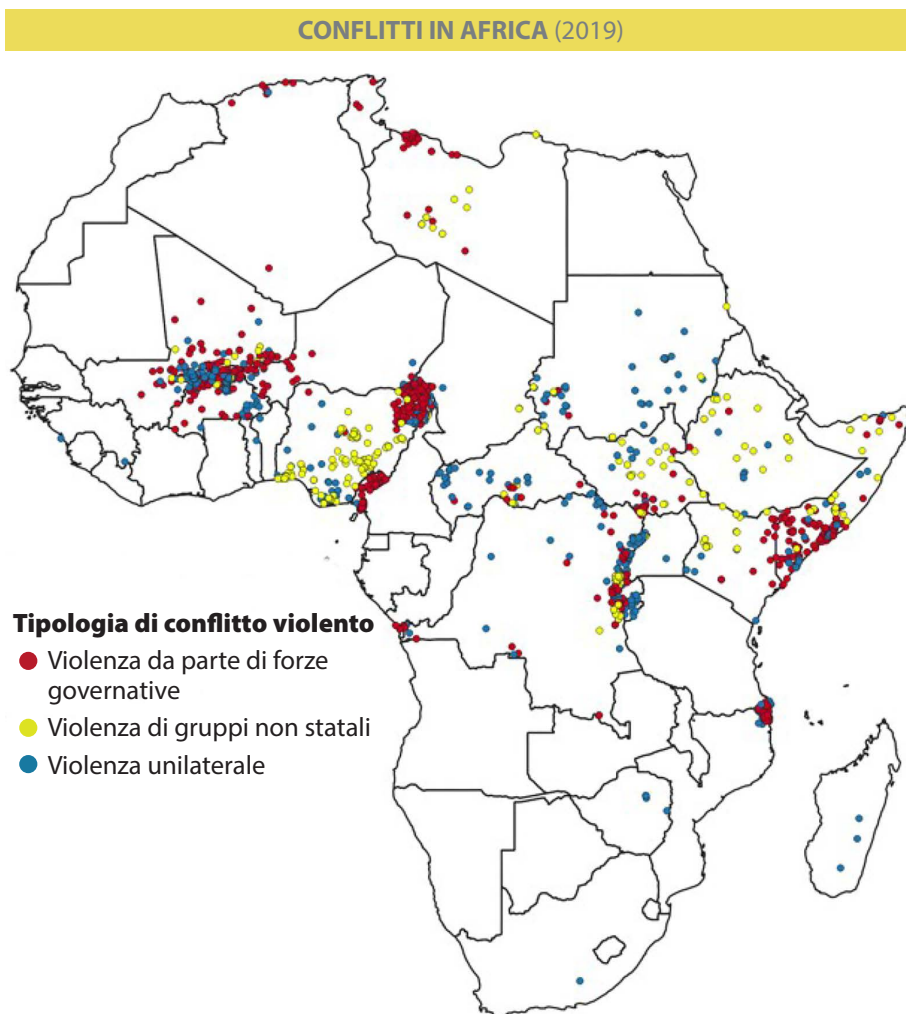
In tutti questi stati, la terra è una fonte di conflitto e in tutti la mappatura etnica si presta per diventare il campo di battaglia per masse disadattate: le loro regioni settentrionali sono in prevalenza musulmane e lontane dalla capitale, dimenticate dai programmi di sviluppo, marginalizzate nei processi decisionali, prive di servizi e opportunità per i giovani, sede di un risentimento aspro contro il governo centrale.

Da precisare che la comunità Peul a livello internazionale ha

sempre dimostrato un profondo livello di comunicazione e scambio di persone e istanze: il rischio di propagazione del jihad esiste anche ovunque il popolo Peul sia oggetto di sospetto, vittima di repressione, marginalizzato; il che moltiplica gli scenari visto che sono ovunque una minoranza. La stessa frustrazione che ha sottratto il Nord del Burkina Faso al controllo di Ouagadougou è più che mai presente in un quadro regionale più ampio e regala terreno alle retoriche jihadiste.

In tutti questi stati, la terra è una fonte di conflitto e in tutti la mappatura etnica si presta per diventare il campo di battaglia per masse disadattate

Questa vastissima zona del mondo potrebbe diventare anche una potente retrovia per un'ancor più vasta mondializzazione del terrore, impossibile da controllare. Segnali di congiunzione con l'altro focolare terroristico della regione, Boko Haram, sono già noti. I segnali in corso attualmente non permettono di escludere neanche prospettive genocidarie anche su vasta scala, in diverse regioni del Sahel⁴.



Fonte Palik and Rusted (2020) – dati UCDP (2020)

Se il trend non si inverte, si può ipotizzare un completo collasso dei governi maliiano e burkinabé, ossia lo sfaldamento dello stato come soggetto sovrano, anche formalmente. Esistono precedenti molto chiari nel continente, come da trent'anni dimostra il caso della Somalia, dove lo stato ha da tempo cessato di esistere lasciando il posto a forme di organizzazioni locali diverse e realtà di amministrazione della vita sociale post-statali.

La minaccia è concreta e verosimile: è difficile pre-

vedere le conseguenze di una simile prospettiva in termini di impatto politico, economico e demografico nel mondo. Anzitutto, questo provocherebbe una diffusione di crisi umanitarie senza precedenti, fatte da un misto di lotte e violenze, aggravate dall'impossibilità di far fronte a esigenze alimentari e sanitarie. Questo scenario, unitamente al noto incremento demografico attuale, permette di prefigurare anche un esodo migratorio di proporzioni ben più ampie di quelle in corso. ■■■

L'ITALIA E L'EUROPA NEL SAHEL, FRA "ESTERNALIZZAZIONE" DELLE FRONTIERE ED ESIGENZA DI "SICUREZZA"

Da anni l'Europa e l'Italia si sono abituate a parlare di Sahel e Africa Occidentale in riferimento sostanzialmente a una sola questione, quella che più sembra riguardarli, ossia la migrazione verso l'Europa. Il fenomeno che ha condotto molte persone sulle nostre coste, ha tuttavia monopolizzato ogni dibattito sulla regione, anche a costo di trascurare altri fattori che all'apparenza non impattano direttamente con i nostri interessi specifici. Basti pensare che anche per quanto riguarda **i flussi migratori, quelli verso l'Europa rappresentano una quota piuttosto minoritaria** rispetto alle masse di persone in movimento a causa delle crisi in atto nell'area e che restano nei loro Paesi (sfollati interni) o in quelli più vicini.

Si tratta di una grave distorsione della prospettiva che, da un lato, impedisce una comprensione più profonda del quadro nel suo complesso, e dall'altro rischia di compromettere l'efficacia delle politiche adottate. Tanto più grave perché questo orientamento non tiene conto del fatto che le radici profonde della migrazione sono spesso in comune con quelle di altri fenomeni all'origine del conflitto e della lacerazione della coesione sociale, soprattutto la povertà e la mancanza di prospettiva di realizzazione sociale, economica e lavorativa che affligge milioni di giovani saheliani e che di fronte a limiti oggettivi compiono, ognuno nel suo contesto e in base ai propri incentivi, scelte personali anche estreme. Si tratta di fenomeni che trovano le loro radici in squilibri strutturali profondamente radicati e resi ancora più profondi dai fenomeni di cambiamento climatico, i cui effetti sono particolarmente severi sulle popolazioni di quei Paesi.

Questa consapevole unidirezionale scelta politica si è espressa in maniera trasversale e inequivocabile, non risparmiando nessuna componente della politica estera degli stati europei verso il Sahel, comprese cooperazione allo sviluppo e aiuto internazionale. In particolare, la priorità sembra quella di impedire o ostacolare i flussi migratori verso l'Europa e imporre come condizione ai Paesi beneficiari della regione di adottare misure in tal senso, in cambio di aiuti che tradizionalmente non hanno a che vedere con politiche di mobilità umana. Si è parlato in questo senso di condizionalità degli aiuti ed esternalizzazione delle frontiere europee: **il tentativo sarebbe quello di risolvere il problema prima che i migranti si presentino alle frontiere fisiche dei Paesi UE**, dove l'emergenza si esprime in forme socialmente onerose ed economicamente costose, e agire invece già sui territori dei Paesi di partenza o transito. Di fatto, la politica migratoria degli stati europei viene affidata a questi stati del Sahel in cambio di sostanziose risorse.

Anche se la tendenza riguarda tutto il settore dell'aiuto internazionale, nel quale la tematica della migrazione è ormai immancabile, il caso più noto e dibattuto è quello del **Fondo Fiduciario di emergenza dell'Unione Europea** per l'Africa (FFUA)⁵. In occasione della cosiddetta "crisi dei migranti", il 2015 è stato l'anno della svolta sulla questione migratoria per l'Europa (1 milione di arrivi in prevalenza dalla Turchia lungo la rotta balcanica, 3.000 morti). I 28 stati membri dell'UE con le loro controparti africane si sono incontrati a La Valletta (Malta), nel quadro di un vertice volto a rafforzare la cooperazione in ambito migratorio e con un approccio comune. Si decise allora di:

1. «Affrontare le cause profonde della migrazione irregolare e dello spostamento forzato della popolazione,
2. intensificare la cooperazione in materia di migrazione legale e mobilità,
3. rafforzare la protezione dei migranti e dei richiedenti asilo,
4. prevenire la migrazione irregolare, il traffico di migranti e la tratta di esseri umani e combattere questi fenomeni,
5. cooperare più strettamente per migliorare la cooperazione in materia di rimpatrio, riammissione e reinserimento»⁶.



Il FFUA ha raccolto 4,5 miliardi di euro (Italia e Germania i principali finanziatori) per le diverse regioni dell'Africa. Dei fondi dedicati alla zona del Sahel, almeno un quarto sono dedicati al settore delle politiche migratorie. Lo strumento è oggetto di forti polemiche perché, a detta di molti osservatori, le scelte compiute in materia progettuale non rispettano i principi ispiratori del piano stesso, oltre che svariati di quelli su cui l'Unione si fonda. Una prima anomalia consiste nella natura stessa del Fondo, che risponde a logiche emergenziali, quando **la mobilità umana non è da nessun punto di vista un tema trattabile attraverso le categorie dell'emergenza**, e distorce la natura del fondo che dichiara l'ambizione di impattare in modo duraturo sulle cause profonde del fenomeno.

Una questione ulteriore si è posta sulla trasparenza della gestione dei fondi, criteri d'assegnazione e priorità di intervento (lo strumento non prevede un controllo del Parlamento Europeo, esponendosi al rischio di distorsione politica). La partecipazione della società civile africana nelle decisioni è ridotta e la posizione dei Paesi riceventi è sovrastata da quella degli stati europei che possono decidere quasi integralmente su priorità e procedure in ogni tappa del processo. Le polemiche di maggior rilievo sono relative alle "condizionalità", una sorta di ambivalenza che consisterebbe nell'allocazione di determinati fondi solo se il partner collabora alla questione migratoria secondo le priorità dell'UE, anche a costo di comprimere diritti o rinunciare a pratiche secolari essenziali per le popolazioni autoctone.

Il caso più evidente è quello del maggior beneficiario del FFUA, il Niger (tappa obbligata per gli africani occidentali diretti in Libia o Algeria per l'Europa), che ha – secondo molti osservatori – introdotto limitazioni sostanziali alla mobilità umana all'interno del Paese e alle sue frontiere (vedasi l'approvazione della legge 2015/36): molte di queste limitazioni sono illegali (contrarie al principio di libera circolazione delle persone che ispira dal 1979 la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale – ECOWAS) e soprattutto limitative di pratiche di spostamento vitali da secoli per la riproduzione socio-economica delle popolazioni della regione.

In più, al di là delle dichiarazioni, la componente relativa alla promozione di rotte migratorie sicure rappresenta solo il 3% delle risorse totali. La protezione delle persone in mobilità rimane sullo sfondo, mentre sono privilegiati i progetti volti a confinarli nei Paesi di transito. Questo ha dato adito a controversie sull'impatto di alcuni progetti finanziati sui diritti umani. **I fondi dovrebbero essere utilizzati per lo sviluppo, in un approccio rispettoso dei diritti umani, e non per un approccio di protezione dei confini.** Inoltre, l'UE dovrebbe essere (Carta dei diritti fondamentali UE) obbligata a promuovere e garantire il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale nelle sue azioni.

Tuttavia, nessuna evidenza suggerisce che i fondi abbiano tenuto conto dell'attuazione dei diritti, lontani da rappresentare lo spirito dominante nel rispetto dello spirito europeo, e restando invece un lato dell'iniziativa del tutto dormiente. È inoltre evidente che sul territorio dei Paesi del Sahel le garanzie dei diritti umani non sono per loro natura le stesse che si potrebbero avere in un Paese europeo, e le politiche italiane ed europee sembrano confermare nella pratica questa disomogeneità di trattamento, in violazione – tra l'altro – dei principi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, a cui tutti i Paesi hanno dichiarato di aderire.

Questa ambivalenza, la serpeggiante condizionalità, è ormai diffusa ad ogni ambito dell'aiuto: economico, commerciale, militare e anche di Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS), diventando così essenziale negli accordi presi con l'Unione Europea senza essere esplicitamente nominata. I progetti di sviluppo sono ora collegati ai negoziati di rimpatri e riammissione. **Il rischio è quindi che i progetti di sviluppo (legati ad esempio alla sicurezza alimentare, all'igiene, ecc.) trovino finanziamenti meno facilmente se non includono componenti sulla migrazione.**

Da aggiungere che alcuni Paesi della regione, soprattutto il Niger, vivono una militarizzazione senza precedenti ad opera soprattutto di potenze straniere, massicciamente impegnate sul terreno in risposta all'emergenza che caratterizza tutto il Sahel. Si assiste dunque a un approccio emergenziale alla questione migratoria, congiunto a un enorme investimento prevalentemente in materia di sicurezza: una politica di corto respiro che certo non può agire, come invece dichiarato, sulle cause profonde.

Per quanto riguarda l'Italia, l'approccio verso quest'area non si discosta dal quadro descritto in precedenza. Proprio in ragione della rilevanza per quanto concerne i flussi migratori, **il Sahel rappresenta un'area prioritaria della politica estera italiana e in particolare il Niger.** L'Italia è stata tra i primi Paesi ad aderire alla "Alliance Sahel", che riunisce 14 tra Paesi e Organismi Internazionali con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione, coerentemente con le priorità di sviluppo individuate dai Paesi G5 Sahel (Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania, Niger). In Niger c'è la più importante missione militare italiana in Africa attiva dal 2018 con il compito di formare le forze armate nigerine nel contrasto al terrorismo e nel controllo delle frontiere nell'ambito della sua partecipazione alla Forza Congiunta del G5 Sahel. L'accordo di cooperazione con il Niger siglato dal governo Gentiloni nel settembre 2017, è stato a lungo secretato e reso pubblico solo nel febbraio 2019 a seguito di accesso civico agli atti di alcune organizzazioni della società civile⁷.

6. Le proposte

«Ogni giorno ci viene offerta una nuova opportunità, una nuova tappa. Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti»¹ (Papa Francesco, *Fratelli tutti*)

SOLUZIONI DI LUNGO PERIODO E APPROCCI OLISTICI

La compromissione della coesione sociale è un fenomeno complesso e molti dei processi che possono provocarlo sono di lunga durata. Come è accaduto nel caso del Sahel, gli effetti sono espressione di dinamiche profonde e ramificate, fattori di diversa origine che hanno interagito fra loro non nell'immediato ma sul lungo periodo, così come potrebbero aver creato i presupposti per uno scontro ancora duraturo. Per questo gli strumenti di analisi del fenomeno, come quelli per le prospettive di intervento, devono tenere conto di un approccio multilivello, oltre a includere la partecipazione di una serie di attori diversi e che si avvalgano di più mezzi e raggi d'azione.

Si tratta di promuovere un'inversione del processo negativo in corso, con la riscoperta del valore del bene comune e una cooperazione sussidiaria di diversi soggetti uniti in uno scopo duraturo. Le soluzioni militari tese a restaurare la sicurezza, come anche il sostegno contro sofferenza immediata inflitta alla popolazione civile sono, nella migliore delle ipotesi, per loro natura di corto respiro e sul lungo periodo non possono agire sulle cause profonde dei problemi, che finiscono per ripresentarsi.

La soluzione di lungo periodo a un problema che trae parte della sua origine dal cambiamento climatico richiede sforzi internazionali convinti, che impegneranno una molteplicità di soggetti presumibilmente per generazioni, qualora accettati. Il raggio d'azione della società civile nelle sue varie articolazioni in questo senso si limita a sensibilizzazione, *lobbying* e *advocacy*, che coinvolgono sia attori internazionali che regionali.

Tuttavia, nel breve e medio periodo le soluzioni potrebbero essere più immediate, trattandosi anzitutto



del sostegno alla creazione di un contesto sociale e politico che consenta di mettere mano agli aspetti che lo hanno reso debole e vulnerabile: nel caso del Sahel, la questione fondiaria, il ripristino della credibilità delle istituzioni, la lotta alla corruzione, il rafforzamento dell'assistenza alle fasce più svantaggiate della popolazione in periodi pre-crisi. Lo scopo è creare un clima di fiducia e solidarietà collettiva che interrompa la lotta di tutti contro tutti, e incrementi la resilienza: soluzioni di breve e medio periodo dovrebbero avere

Sostenere la creazione di un contesto sociale e politico che metta mano agli aspetti che lo hanno reso debole e vulnerabile: nel caso del Sahel, la questione fondiaria, il ripristino della credibilità delle istituzioni, la lotta alla corruzione, l'assistenza alle fasce più svantaggiate della popolazione in periodi pre-crisi

questo obiettivo finale. Diversi strumenti e soluzioni intermedie si propongono, anche all'azione della Chiesa e la Caritas.

Il gruppo di lavoro di Caritas Internationalis per il Sahel (GTCIS) e il recente posizionamento della confederazione

Il rafforzamento della coesione sociale attraverso un approccio multilivello e olistico è la base della linea d'azione della Chiesa nel Sahel e delle Caritas della regione. Queste, sotto il coordinamento di Caritas Internationalis – la confederazione che riunisce 168 Caritas nazionali nel mondo –, sono da oltre 15 anni attive nella rete GTCIS (Gruppo di Lavoro di Caritas Internationalis per il Sahel). Il gruppo coordina gli interventi delle Caritas del Sahel e i loro partner americani ed europei: scopo dichiarato, incrementare la resilienza delle comunità della regione affetta da cambiamenti climatici, crisi migratoria, insicurezza alimentare e conflitto. La stessa esistenza del GTCIS è una tangibile testimonianza dell'attenzione prestata ai fenomeni in

atto nel Sahel da parte della Chiesa, ben prima che la situazione degenerasse come negli ultimi anni.

La coesione sociale, e gli effetti del deterioramento della sicurezza in Mali, Niger e Burkina Faso (soprattutto la regione Liptako-Gourma), sono stati il tema centrale della 14ª Riunione annuale del Gruppo, tenutosi a Bissau dal 27 al 29 gennaio 2020, con la partecipazione di 16 Caritas (da Sahel, Europa e America). «La diffusione e l'intensificazione degli attacchi terroristici commessi dai jihadisti – si legge nel comunicato finale – decostruisce la coesione sociale, distrugge le comunità e le immerge in un ciclo di violenza intercomunitaria e intracomunitaria». I lavori della riunione di Bissau hanno visto un'approfondita analisi del contesto e delle iniziative delle Caritas del Sahel in atto per il ripristino della coesione, la pace e la sicurezza, di lungo e breve periodo.

Nel rispetto della visione Caritas, le iniziative sono volte allo sviluppo umano integrale, nella consapevolezza che le urgenze sono una conseguenza della carenza di un precedente lavoro di rafforzamento e resilienza: per questo le linee d'azione vertono su una molteplicità di ambiti, fra i quali spiccano la sicurezza alimentare, la cui mancanza è il principale fattore di instabilità e degrado sociale, l'agroecologia, la migrazione, la tutela dei diritti umani anche in contesti elettorali. I partecipanti hanno convenuto sull'urgenza di cessare di considerare la coesione sociale come un prodotto a sé stante, e sulla necessità di inserire pace e coesione sociale come asse prioritario e trasversale in ogni intervento nella regione.

Nella stessa direzione, approccio multilivello e dilazionato nel tempo, va il recente Documento di posizionamento della confederazione delle Caritas del mondo (Caritas Internationalis) dell'ottobre 2020 per la Tavola rotonda ministeriale sul Sahel. Qui si sottolineano i punti essenziali della strategia di Caritas per una risposta alla crisi, definiti in cinque priorità da realizzarsi all'interno del partenariato EU-Africa da iniziarsi nel 2021.

a. *Promuovere sul lungo termine approcci multidimensionali e sforzi orientati allo sviluppo, all'aiuto umanitario e alla pace per giungere alle cause profonde della crisi.*

Essendo una crisi multifattoriale, l'intervento deve avvalersi di un approccio olistico che persegua in parallelo una molteplicità di interessi di numerosi attori. Soprattutto, che non ci si arresti alle manifestazioni occasionali della crisi. Occorre, anche grazie all'azione della Caritas della regione, investigare le cause profonde che sfibrano la società e che compromettono la coesione. Fra queste: cattiva *governance*, distribuzione iniqua e mancanza di accesso a risorse, educazione

e opportunità da parte di vaste fasce di popolazione svantaggiata. Assicurare protezione alle popolazioni afflitte dal conflitto.

La protezione delle popolazioni deve essere assicurata attraverso il rispetto dei diritti umani: il rafforzamento della coesione sociale e la resilienza passano attraverso l'erogazione di servizi basilari imprescindibili, scuole, educazione, acqua, cibo, alloggio. La strada più promettente è rafforzare iniziative di pace locale che già operano, favorire la partecipazione delle comunità religiose locali e nazionali, associazioni di donne e giovani, per prevenzione e mediazione dei conflitti, restaurando la fiducia attraverso dialogo interculturale e interreligioso.

b. *Assicurare la protezione dei rifugiati e richiedenti asilo e sfollati, nel rispetto dei diritti umani e i loro ambienti.*

c. *Rafforzare la coordinazione fra organismi non governativi e stato.*

Favorire l'approccio *triple nexus*: urgenza, sviluppo, pace e coesione. Che l'urgenza – per sua natura im-

Le linee d'azione Caritas vertono su una molteplicità di ambiti, fra i quali la sicurezza alimentare, la cui mancanza è il principale fattore di instabilità e degrado sociale, l'agroecologia, la migrazione, la tutela dei diritti umani anche in contesti elettorali

mediata – e lo sviluppo – di lungo periodo – non siano mai disgiunte. Che si rafforzino quindi la coordinazione e la flessibilità dei finanziamenti. È essenziale che le organizzazioni locali si impegnino nel rafforzare i sistemi di allerta precoce per un'efficace azione di prevenzione e prevenzione: quando il conflitto già si manifesta, l'intervento è molto più complesso. Promuovere solidarietà e cooperazione internazionale, per lo sviluppo interno, partenariati equi, ristabilire la fiducia nelle istanze governative nazionali locali e delle comunità rurali.

Caritas Europa e Caritas Africa sul partenariato eu-rafricano

Nella stessa direzione si orienta il Position Paper congiunto di Caritas Africa e Caritas Europa, *A new EU-Africa strategy that works for people and the planet*, del maggio 2020, che fa seguito alla Comunicazione congiunta di Commissione Europea e European External Action Service (EEAS), base programmatica per il 6° Summit Unione Africana – Unione Europea.

Qui si ribadisce la linea strategica delle Caritas dei due continenti su una prospettiva di lungo periodo finalizzata ad agire sulle radici del conflitto e su ciò che

mette a rischio la solidarietà sociale. Il posizionamento, incardinato sul concetto di "cura del bene comune", esprime apprezzamento per alcuni approcci emersi nella Comunicazione e per i suoi dichiarati principi di fondo indispensabili per un rilancio del partenariato fra i due continenti. Ma nel contempo ne critica la vaghezza e spesso l'incoerenza: molte le incoraggianti ambizioni programmatiche che emergono, ma ben poche le misure concrete tese a sostenerle, come scarsi i cambi di passo che si annunciano e spesso vaghe le promesse.

Tra le molte proposte e raccomandazioni, di seguito se ne evidenziano alcune inerenti il tema della coesione sociale e la pace. L'intenzione che traspare dalle raccomandazioni fatte da Caritas Africa ed Europa è quella di salvaguardare la coesione sociale attraverso un approccio di lungo periodo, e soprattutto agire sulle radici profonde dei fenomeni in corso per la salvaguardia di pace e sviluppo. Per questo si esprime preoccupazione sulla stessa visione che traspare dalla Comunicazione, evidente nello scarso legame del suo contenuto con l'Agenda 2030, presente solo marginalmente, in modo non organico, e soprattutto la scarsa considerazione della ramificazione dei problemi e la loro intima reciproca connessione: una fragilità, prova di una visione di corto respiro, che tende a indebolire ogni politica di sviluppo e ogni a partenariato finalizzato a realizzarla.

Si critica l'eccessivo peso dato al concetto di crescita, non accompagnato da quelle che Caritas Africa ed Europa considerano le vere priorità, ossia riduzione delle ineguaglianze e sradicamento della povertà: una crescita economica fin da subito non accompagnata da consapevoli misure di redistribuzione e da inclusività rischia addirittura di aggravare i problemi che intende risolvere. Similmente, la presenza del settore privato nel processo di sviluppo non garantisce – di per sé – l'eradicamento della povertà se non accompagnata da consapevoli misure da parte dei poteri pubblici per l'inclusività e l'equilibrio. Il modello di sviluppo liberale, anche attraverso la partecipazione delle multinazionali nei mercati locali, è quindi criticato perché sopravvalutato nelle sue potenzialità di creazione di benessere per tutti, e invece potenzialmente deleterio per l'equità.

Si apprezza poi il principio di salvaguardia dei reciproci interessi e quello di partenariato paritario, ma osservando poi nei fatti uno sbilanciamento in favore delle priorità dei partner europei, con effetti deleteri per la controparte africana e senza una considerazione complessiva di tutte le azioni in atto da parte europea verso l'Africa: è grande a questo proposito la preoccupazione per la mai interrotta vendita di armi, fra le cause principali dei conflitti anche nel Sahel.

Il vero punto debole, si sostiene nel documento, è la scarsa partecipazione delle società civile africana soprattutto in gruppi tradizionalmente marginalizzati, e si lamenta una dichiarazione programmatica in senso opposto non accompagnata da concreti sforzi attuativi. Vi è poi una complessiva mancanza di rottura con le tendenze precedenti, nessun nuovo approccio o cambio di passo su temi di solidarietà e responsabilità, oltre alla consueta importanza data al tema della migrazione che monopolizza il dibattito come da molto tempo. Anche una delle origini più marcate del conflitto in corso, il cambiamento ambientale, non ha lo spazio e l'ambizione che la sua importanza gli conferirebbe.

La strategia proposta su tutti i punti sollevati e in tutte le raccomandazioni è di ispirazione puramente umanista: Caritas Africa e Caritas Europa partono dal presupposto che l'investimento sull'umano è l'unica possibilità per sviluppo e pace duraturi. Se la restaurazione della sicurezza è certamente prioritaria nell'immediato, la via maestra è la protezione e il rispetto

L'intenzione che traspare dalle raccomandazioni fatte da Caritas Africa ed Europa è quella di salvaguardare la coesione sociale attraverso un approccio di lungo periodo, e soprattutto agire sulle radici profonde dei fenomeni in corso per la salvaguardia di pace e sviluppo

della dignità umana attraverso la promozione di diritti umani, buona *governance* e stato di diritto, unica solida base per la coesione sociale. Sul medio-lungo periodo questo vuol dire un convinto investimento economico in salute pubblica, istruzione universale, acqua e igiene, e molti altri servizi di base essenziali, di qualità accettabili e da erogarsi in modo equo.

Tra l'altro a questo riguardo vi è anche la proposta di Papa Francesco di costituire con il denaro che viene utilizzato per le armi e altre spese militari, un fondo globale per sconfiggere la fame e per lo sviluppo dei Paesi poveri, così come quella di un *Recovery Plan* per l'Africa (Realease G20) promossa dal *panel* Link2007 per la presidenza italiana del G20².

Inoltre, misure sostenute devono applicarsi per permettere agli stati africani di mobilitare risorse anche proprie, ulteriori ai sostegni diretti (facilitazione nel passaggio di rimesse, trasparenza fiscale, lotta a flussi finanziari illegali).

Lo spazio più ampio è dato al tema della promozione della pace attraverso la partecipazione, promozione di diritti e buona *governance*, molto trascurato nella pratica. Anche in questo caso una promozione

dell'educazione potrebbe rafforzare la cittadinanza attiva e l'inclusione, in misura preventiva contro pratiche di distorsione del consenso anche in sede elettorale. La priorità è sempre agire sulle cause profonde del conflitto, come le tensioni fra le etnie, la radicalizzazione, l'accesso iniquo alle risorse, la violazione dei diritti umani anche da parte degli stati. La maggiore inclusione della società civile è la via principale, a partire dalla comunità di base sul terreno anche e soprattutto di gruppi tradizionalmente marginalizzati come donne e giovani e promuovendo spazi di dialogo e di risoluzione del conflitto diffusi sul territorio. Si raccomanda che il coinvolgimento di tutti gli attori sia presente a ogni livello, e che il processo avvenga con l'accompagnamento dei partner europei in un percorso di continuo rafforzamento di capacità e professionalizzazione di attori pubblici e privati.

La lotta al cambiamento climatico è il grande asse del posizionamento della Commissione Europea, come ricordano Caritas Africa e Caritas Europa. Nessun impegno è preso sulla questione principale, ossia lo sbilanciamento dei doveri di intervento fra le parti, neppure sui temi più volte ribaditi della riduzione delle emissioni CO2 e la transizione alle energie rinnovabili: la parte africana è molto più vulnerabile e paga le conseguenze del cambiamento in atto in termini di insicurezza alimentare, scarsità d'acqua, desertificazione e fenomeni meteorologici estremi, all'origine dei diversi conflitti in corso. Ancora più grave è la concezione che emerge dell'ecosistema, definito un settore trainante della crescita economica piuttosto che un complesso di interrelazioni sia economiche che non economiche, biodiversità e il portato di valori culturali.

La priorità dovrebbe essere data all'agricoltura su piccola scala e all'agroecologia, piuttosto che alla produzione industriale delle grandi compagnie: si tratta di una soluzione tesa a rafforzare la sicurezza alimentare e sradicare la povertà. Questo approccio permette di limitare gli impatti del cambiamento sulle comunità e soprattutto potrebbe rimettere al centro i produttori promuovendo forme di giustizia e inclusione.

L'esperienza della Chiesa in Burkina Faso

Il Burkina Faso è il Paese che sta maggiormente soffrendo del conflitto del Sahel oggi. Per questo la Caritas nazionale (OCADES) ha riorientato la sua linea d'azione per sostenere la popolazione che si trova nel pieno di un processo di sfaldamento sociale. Gli sforzi non sono mancati e l'impegno è costante, ma come ci dice il segretario esecutivo di OCADES «ovunque l'acqua continui a scorrere, là non potrai accendere una fiamma»: è difficile per le organizzazioni della società

civile intervenire nel pieno della crisi: in molte zone del Paese si tratta semplicemente di fuggire dai masacri, difficile parlare di sviluppo.

Gli interventi sono diffusi in sostegno alle urgenze, essendo necessario un intervento immediato per le persone in stato di sofferenza e in pericolo per le violenze. L'assistenza alla sofferenza è imprescindibile e basilare per la salvaguardia della dignità umana.

Ma è forte la consapevolezza che occorrono strumenti sul lungo periodo e che nessuna soluzione può prescindere da una analisi delle cause profonde. Il programma di intervento di Caritas Burkina/OCADES si ispira all'approccio olistico e multilivello: parte integrante e asse essenziale del suo Piano Strategico Nazionale per il 2019-2023 è il sostegno alla coesione sociale sulla base di uno studio approfondito del contesto e l'analisi delle interazioni. La strategia consiste soprattutto nella creazione a livello comunitario di spa-

La maggiore inclusione della società civile è la via principale, a partire dalla comunità di base sul terreno anche e soprattutto di gruppi tradizionalmente marginalizzati come donne e giovani e promuovendo spazi di dialogo e di risoluzione del conflitto diffusi sul territorio

zi di dialogo con tutti i soggetti coinvolti (autorità pubbliche, attori privati, società civile, autorità religiose) e l'allestimento di strumenti e indicatori di allerta precoce, con un lavoro di prossimità basato sulla fiducia.

Operativamente, questo significa non improvvisare gli interventi e soprattutto non mancare di coordinamento. Si riflette sull'importanza di trovare indicatori chiari e precoci che monitorino il contesto e agiscano alla fonte per la messa a punto di interventi mirati e non standard. Raramente la violenza coglie di sorpresa, senza avvisaglie: occorre tenere presenti i punti sensibili come segnali di stress psicologico presso la comunità, crescita media della tensione, atti di violenza generalizzati anche di bassa intensità, il monitoraggio dei segnali di solidarietà media, la qualità della relazioni dentro la comunità e fra le comunità, ansia e paura collettiva³. È intuitivo come per questa sensibilità occorra una conoscenza dettagliata del territorio e del contesto.

L'approccio di OCADES è quello di integrare il tema della coesione sociale in tutta la sua azione trasversalmente, a livello nazionale come diocesano e comunitario. I danni della coesione mancante sono spesso molto complessi da rimediare, come il caso del Sahel suggerisce, e la strada deve essere quella della "allerta precoce". Lo scopo è quello di intuire i

segnali di conflitto o di riduzione della solidarietà sociale precocemente, prima che si manifestino e degenerino, quando il conflitto è ancora in uno stadio di gestibilità: questo passa attraverso il lungo lavoro di animazione presso la comunità, lavoro di terreno con antenne consapevoli delle caratteristiche del contesto, in condizione di interpretare i segnali.

L'integrazione sistemica della coesione si realizza attraverso una preparazione professionale di primo livello, che concili lo spirito di missione con la necessità di operare con gli strumenti tecnici necessari. Il rafforzamento di capacità è un impegno di OCADES ormai dal 2006 in tutte e 15 le diocesi, attraverso la professionalizzazione del lavoro di animazione. In quest'ottica, è stato lanciato a partire dal 2017 con l'aiuto della Fondazione Peace Nexus uno sforzo che ha portato alla finalizzazione di uno strumento di gestione detto Cadre Référentiel Cohésion Sociale et Paix. Si tratta di un insieme di strumenti utilizzabili in ogni ambito, progetto o programma, una metodologia per il lavoro sul campo per incrementare l'impatto dell'azione sia umanitaria che di sviluppo di OCADES in materia di coesione e pace.

Inoltre, grazie al sostegno del Catholic Relief Service (CRS), le Chiese dell'Africa Occidentale hanno lanciato nel novembre 2019 la Sahel Peace Initiative (SPI): lo scopo è sostenere milioni di persone appartenenti a comunità in difficoltà in quattro Paesi con cibo, acqua e protezione, e soprattutto

assicurare un intervento di *peacebuilding*, accompagnato da *fundraising* e *advocacy*. Dall'altro si persegue la ricerca delle cause profonde del conflitto, per un approccio olistico e una strategia unificata e coerente regionale per la coesione sociale che permetta azioni di lungo periodo con promozione del dialogo interreligioso, sostegno a pluralismo e tolleranza, senza trascurare la lotta a povertà, esclusione, disuguaglianza.

La premessa di fondo è che quello che il conflitto sfrutta per la lotta è malcontento, frustrazione, esclusione, e che per questo occorre lavorare sulla legittimità delle istituzioni e la sussidiarietà, le opportunità economiche, psicologiche e sociali per giovani. Un ulteriore lavoro di terreno si focalizza sulla coltivazione di una cultura della pace della quale i giovani siano protagonisti, in modo partecipativo ed inclusivo. Operativamente, la priorità è la formazione professionale e tecnica delle équipes di terreno e la costruzione di partenariati solidi, che consentano di produrre analisi del conflitto nei suoi contesti⁴. ■ ■ ■

Il conflitto sfrutta malcontento, frustrazione, esclusione per la lotta. Per questo occorre lavorare sulla legittimità delle istituzioni e la sussidiarietà, le opportunità economiche, psicologiche e sociali per giovani





Caritas Italiana è impegnata in Burkina Faso da oltre un decennio in collaborazione con OCADES Caritas Burkina Faso. Negli ultimi anni si è focalizzata principalmente in tre ambiti di azione.

1. Risposta umanitaria soprattutto per quanto concerne la **sicurezza alimentare in favore di sfollati e comunità ospitanti** a seguito delle violenze in atto a partire dal 2019. Come già descritto in precedenza, si tratta non solo di fornire assistenza alimentare, pur necessaria e garantita, ma anche di aiutare le comunità sfollate a ripristinare il prima possibile i mezzi di sostentamento attraverso la fornitura di risorse economiche (sussidi economici), formazione tecnica, accompagnamento. Nel 2020 sono state oltre 2.000 le famiglie (circa 10 mila persone) sostenute nelle aree più colpite dalla crisi.
2. Rafforzamento della **resilienza e lo sviluppo delle comunità rese più vulnerabili dall'erraticità climatica**, dai conflitti e in ultimo dalla pandemia di Covid-19 che, come in gran parte dell'Africa, anche in quest'area ha aggravato le già precarie condizioni socio-economiche più di quanto non abbia colpito i fragili sistemi sanitari.



Si tratta di interventi complementari all'aiuto umanitario su cui Caritas Burkina Faso ha maturato un'esperienza significativa volti a rafforzare le fonti di reddito di comunità vulnerabili potenziando le autonome capacità di sostentamento attraverso la fornitura di mezzi e formazione tecnica, facilitando l'accesso al credito anche con strumenti di micro-finanza, offrendo accompagnamento nella micro-imprenditorialità. In tal senso un'attenzione specifica è posta sui giovani e le donne. In questo ambito si collocano i microprogetti di sviluppo per i quali Caritas Italiana e Caritas Burkina Faso hanno stipulato un accordo a livello nazionale per la loro attuazione in tutte le diocesi del Burkina Faso. Una collaborazione avviata nel 2013 e tuttora in corso che ha visto la realizzazione di decine di micro-

progetti nei settori dell'agricoltura, allevamento, approvvigionamento idrico principalmente a beneficio di comunità rurali, gruppi di donne, giovani che hanno migliorato le loro condizioni di vita incrementando le proprie capacità di autosostentamento.

3. **Promozione della coesione sociale e della pace** in appoggio a un programma pluriennale che Caritas Burkina Faso ha realizzato tra il 2015 e il 2018 e da cui ha tratto una serie di buone prassi e metodologie applicate successivamente ad altre progettualità.

I medesimi ambiti di intervento, seppur con programmi differenti, sono presenti anche in altri Paesi del Sahel, in particolare Niger, Senegal, Mali e Nigeria in collaborazione con le rispettive Caritas nazionali con le quali vi è un impegno anche in programmi di **contrasto al traffico di esseri umani e in favore di migranti** lungo la rotta verso il Nord Africa e l'Europa nell'ambito della campagna *Liberi di partire, Liberi di restare* della Conferenza Episcopale Italiana. In Niger, inoltre, è in atto un programma di corridoi umanitari verso l'Italia per rifugiati evacuati dalla Libia.

Infine Caritas Italiana fa parte dal 2012 del **Gruppo di lavoro di Caritas Internationalis per il Sahel** già menzionato in precedenza, al quale partecipano una ventina di altri organismi Caritas della regione e i loro partner europei e americani. Il gruppo si incontra annualmente e predispone un piano di azione per favorire il coordinamento degli interventi, scambio di buone prassi, formazione, azioni di *lobby* e *advocacy* verso i governi e le istituzioni internazionali. Quattro gli ambiti tematici di attenzione prioritaria del gruppo: prevenzione e risposta alle crisi umanitarie, sicurezza alimentare e rafforzamento della resilienza delle comunità, mobilità umana, coesione sociale.



Introduzione

1. Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti all'incontro Mondiale dei Movimenti Popolari, Aula Vecchia del Sinodo, martedì, 28 ottobre 2014.
2. <https://reliefweb.int/report/burkina-faso/central-sahel-liptako-gourma-crisis-monthly-dashboard-10-20-october-2020>
3. Bernardo Venturi e Nana Alassane Toure, *Out of The Security Deadlock: Challenges and Choices in the Sahel*, June 2020, pp. 11-12.
4. <https://reliefweb.int/report/burkina-faso/23-million-children-need-protection-central-sahel-region-2020-more-80-cent>
5. Messaggio dei vescovi, sacerdoti e laici delegati delle Conferenze episcopali di Burkina-Niger, Mali, Costa d'Avorio e Ghana, Ouagadougou, 12 e 13 novembre 2019.
6. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica*, n. 193-194.
7. Messaggio del Santo Padre Francesco per la Celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2021, *La cultura della cura come percorso di pace*, n. 6.
8. Lettera enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nel XX Anniversario della *Populorum Progressio*, n. 39.
9. Lettera enciclica *Caritas in Veritate* del Sommo Pontefice Benedetto XVI, n. 19.
10. Messaggio del Santo Padre Francesco per la Celebrazione della XLVII Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2014, *Fraternità, fondamento e via per la pace*, n. 8.
11. Messaggio del Santo Padre Francesco per la Celebrazione della XLIX Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2016, *Vinci l'indifferenza e conquista la pace*, n. 4.
12. Lettera Enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, n. 48.
13. *Ibidem*, n. 25.
14. *Ibidem*, n. 56.

1. La terra e il pastoralismo in Africa

1. Messaggio del Santo Padre Francesco per la Celebrazione della XLVII Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2014, *Fraternità, Fondamento e Via per la Pace*, n. 2.
2. Sul punto, v., anche, Mario Giro, *Guerre Nere*, A. Guerini e Associati, Milano, 2020.
3. Dati e analisi nel paragrafo sono desunti da A. Jenet, N. Buono, S. Di Lello, M. Gomasasca, C. Heine, S. Mason, M. Nori, R. Saavedra, K. Van Troos, 2016, *The path to greener pastures. Pastoralism, the backbone of the world's drylands*, Vétérinaires Sans Frontières International (VSF-International), Brussels, Belgium. pp. 6, 13-16, 30-31, 56, 87.
4. Stime su peso demografico pastori-nomadi, anche International Union for Conservation of Nature. <https://www.iucn.org/theme/ecosystem-management/our-work/global-drylands-initiative/iucns-work-drylands/world-initiative-sustainable-pastoralism-wisp/pastoralist-portal/pastoralism>
5. Trattazione in David Schiefer, 2017. Evie Browne, State fragility and social cohesion, *GSDRC Helpdesk Research Report*, 22.11.2013, p. 2. Dauda Aderemi Busari, *Social Cohesion: Its Meaning and Complexities*, *Journal of Social Sciences* 2018, 14 (1);, p. 113. Jenson, J., 1998. *Mapping Social Cohesion: The State of Canadian Research*. 1st Edn. Canadian Policy Research Networks, Ottawa, p. 15. Definizioni citate in David Schiefer & Jolanda van der Noll, *The Essentials of Social Cohesion: A Literature Review*, *Social Indicators Research*, June 2017, p. 9. Christian Albrekt Larsen, *Social cohesion: Definition, measurement and developments*, Institut for Statskundskab, Aalborg Universitet, Centre for Comparative Welfare Studies (www.ccws.dk), 2014, p. 7.
6. Elaborazioni da Karim Hussin, James Sumberg, *David Seddon, Increasing Violent Conflict between Herders and Farmers in Africa: Claim and Evidence*, *Development Policy Review* Vol. 17 (1999), 397-418. p. 398. Ian Scoones (2020): *Pastoralists and peasants: perspectives on agrarian change*, *The Journal of Peasant Studies*, p. 26.
7. Analisi in Ian Scoones (2020): *Pastoralists and peasants: perspectives on agrarian change*, *The Journal of Peasant Studies*, pp. 25, 44, 50, 52.
8. Dati citati in Laurie Laybourn-Langton, Lesley Rankin and Darren Baxter, *This is a Crisis, Facing up to the Age of Environmental Breakdown*, Institute for Public Policy Research (IPPR) (2019), p. 4, 7. E IPCC, 2018: *Summary for Policymakers*. In: *Special Report: Global Warming of 1.5 °C* [Masson-Delmotte, V., P. Zhai, H.-O. Pörtner, D. Roberts, J. Skea, P.R. Shukla, A. Pirani, W. Moufouma-Okia, C. Péan, R. Pidcock, S. Connors, J.B.R. Matthews, Y. Chen, X. Zhou, M.I. Gomis, E. Lonnoy, T. Maycock, M. Tignor, and T. Waterfield (eds.)]. pp. 4, 12.
9. Dati seguenti in WeForum, <https://www.weforum.org/agenda/2019/01/all-the-warning-signs-are-showing-in-the-sahel-we-must-act-now/>, Climate Centre, <https://www.climatecentre.org/news/1066/un-sahel-region-one-of-the-most->

- vulnerable-to-climate-change, ONU 2020, <https://news.un.org/fr/story/2020/10/1080702>, ONU, <https://www.un.org/africarenewal/magazine/may-july-2017/africa-feeling-heat-climate-change>, OECD, <https://medium.com/@OECD/herders-vs-farmers-resolving-deadly-conflict-in-the-sahel-and-west-africa-e096702b5055>, ONU, <https://www.un.org/africarenewal/news/building-climate-resilience-and-peace-go-hand-in-hand-africa%E2%80%99s-sahel-%E2%80%93-un-forum>, Reuters, <https://www.reuters.com/article/us-climatechange-mali-conflict-idUSKBN0N116M20150427>, IPCC (2019), citato in Cedric de Coning and Florian Krampe, *Multilateral cooperation in the area of climate-related security and development risks in Africa, Background Paper for UN75 Sub-regional Meeting on Multilateral Cooperation to Address Climate Related Security and Development Risks in Africa*, 3-4 March 2020, Dakar, Senegal, Norwegian Institute for International Affairs (NUPI) (2020), p. 5.
10. Wold Bank, <https://data.worldbank.org/indicator/SL.AGR.EMPL.ZS?locations=ZG>, Wold Bank, https://data.worldbank.org/indicator/SL.AGR.EMPL.ZS?name_desc=true, Wold Bank, <https://data.worldbank.org/indicator/NV.AGR.TOTL.ZS>
 11. *Crop–livestock production systems in the Sahel – increasing resilience for adaptation to climate change and preserving food security*, A. Ickowicz, V. Ancey, C. Corniaux, G. Duteurtre, R. Pocard-Chappuis, I. Touré, E. Vall and A. Wane, Centre de coopération internationale en recherche agronomique pour le développement (CIRAD), UMR SELMET, CIRAD-INRA-SUPAGRO, Montpellier, France, 2020, p. 267.
 12. Alicia Piveteau, <https://defishumanitaires.com/en/2019/11/27/the-sahel-is-a-demographic-bomb/>
 13. <https://defishumanitaires.com/en/2019/11/27/the-sahel-is-a-demographic-bomb/>
 14. FAO, IFAD, UNICEF, WFP and WHO. 2020. *The State of Food Security and Nutrition in the World 2020. Transforming Food Systems for Affordable Healthy Diets*.
 15. I dati menzionati nel paragrafo sono tratti da UNFPA, *Understanding the Sahel through its History, Geography and Socio-Demographic and Security Challenges*, White Paper, *Demography, Peace and Security in the Sahel*, UNFPA, 2020, pp. 9-10, 19-21.
 16. Bintu Zahara Sakor, *A Demographic Threat? Youth, Peace and Security Challenges in the Sahel*, Peace Research Institute Oslo (PRIO), pp. 30-31.
 17. Eleborazione A. Ickowicz, V. Ancey, C. Corniaux, G. Duteurtre, R. Pocard-Chappuis, I. Touré, E. Vall and A. Wane, Centre, *Crop–livestock production systems in the Sahel – increasing resilience for adaptation to climate change and preserving food security*, Centre de coopération internationale en recherche agronomique pour le développement (CIRAD), UMR SELMET, CIRAD-INRA-SUPAGRO, Montpellier, France, 2020, p. 269. E Karim Hussin, (1999), p. 398.
 18. Per la seguente analisi Jenet, pag. 54. Adebayo Olukoshi, *Property Rights, Investment, Opportunity And Growth: Africa in a Global Context*, in Julian Quan, Su Fei Tan, Camilla Toulmin, *Land in Africa, Market asset or secure livelihood?*, International Institute for Environment and Development (2005), p. 37-38. Tor A. Benjaminsen & Boubacar Ba (2018): *Why do pastoralists in Mali join jihadist groups? A political ecological explanation*, *The Journal of Peasant Studies*, p. 3., Mark Freudenberg, Jolyne Sanjak, Nicholas Tagliarino, and Nigel Thomson, *Climate Change, Land and Resource Governance, and Violent Extremism Issue Brief*, May 1, 2019, p. 5. International Crisis Group, *Enrayer la communautarisation de la violence au centre du Mali, Rapport Afrique* n. 293, 9 novembre 2020, p. 9-10. *Analyse Préliminaire des Risques, des Vulnérabilités et des Actifs de Résilience dans la Région du Liptako-Gourma, R-CAP Resilience Common Analysis and Prioritization*, Février 2019, http://www.food-security.net/wp-content/uploads/2019/04/Liptako-Gourma-Diagnostic-27fev_FINAL.pdf, p. 43.
 19. *Analyse Préliminaire des Risques, des Vulnérabilités et des Actifs de Résilience dans la Région du Liptako-Gourma, R-CAP Resilience Common Analysis and Prioritization*, Février 2019. http://www.food-security.net/wp-content/uploads/2019/04/Liptako-Gourma-Diagnostic-27fev_FINAL.pdf, p. 43
 20. Manuela Leonhardt, *Regional Policies and Response to Manage Pastoral Movements within the ECOWAS Region Study on behalf of the International Organization for Migration (IOM), within the framework of the Support to Free Movement of Persons and Migration in West Africa (FMM West Africa)*, Project Prepared for IOM, 2017, pp. 1-2.
 21. Wold Bank, <https://www.worldbank.org/en/news/immersive-story/2020/09/21/where-climate-change-is-reality-supporting-africas-sahel-pastoralists-secure-a-resilient-future>.

2. La terra nel Sahel centrale

1. Lettera enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, n. 48.
2. Per un'analisi puntuale e una ricerca sul campo anche Catholic Relief Services, *The Sahel Peace Initiative, Steps Toward Peace. A Conflict Assessment Of The Liptako-Gourma Zone Burkina Faso, Mali And Niger*, 2020, pp. 3, 7-8. E ICG, *The Central Sahel: Scene of New Climate Wars?* Crisis Group Africa Briefing n. 154 Dakar/Niamey/Brussels, 24 April 2020. P. 1. E Karim Hussin, James Sumberg, David Seddon, *Increasing Violent Conflict between Herders and Farmers in Africa: Claim and Evidence*, *Development Policy Review* vol. 17 (1999), 397-418. p. 410.
3. Dati in World Poverty <https://worldpoverty.io/map>, Fragile State Index: <http://fragilestatesindex.org/country-data>; Transparency International <https://www.transparency.org/en/cpi/2019/results/eri>
4. UNFPA, *Monographic Study on Demography, Peace, and Security in the Sahel: Monograph on Burkina Faso*, nov. 2020, pp. 7-9.
5. Catholic Relief Services, p. 20.
6. ICG, 2020, pp. 3-4.

7. Analisi in Boukary Sangare, *Fulani people and Jihadism in Sahel and West African countries*, Observatoire du monde arabo-musulman et du Sahel, Fondation pour la Recherche Stratégique, March 2019, pp. 3-4. Regions At Risk: Preventing, p. 2. International Crisis Group, *The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North*, Africa Report N°254 | 12 October 2017, p. 2.
8. Elaborazione da: <https://brill.com/view/book/edcoll/9789004410848/BP000009.xml>, p. 2. ICG, *Le Sahel central, théâtre des nouvelles guerres climatiques*, Briefing 154 / Africa 24 April 2020, <https://www.crisisgroup.org/fr/africa/sahel/b154-le-sahel-central-theatre-des-nouvelles-guerres-climatiques>, pp. 1-3. Manuela Leonhardt, *Regional Policies and Response to Manage Pastoral Movements within the ECOWAS Region Study on behalf of the International Organization for Migration (IOM), within the framework of the Support to Free Movement of Persons and Migration in West Africa (FMM West Africa) Project Prepared for IOM*, 2017, p. 8. Mark Freudenberger, Jolyne Sanjak, Nicholas Tagliarino, and Nigel Thomson, *Climate Change, Land and Resource Governance, and Violent Extremism Issue Brief*, May 1, 2019, p. 5. Boukary Sangare, p. 11.
9. Elaborazione da: <http://www.icri-go.edu.it/areaalunni/imparareinrete/gessetticolorati/indaco/tuareg.htm>, Karim Hussin, p. 403. Idrissa Rahmane, *Tinder to the Fire, Burkina Faso, in the Conflict Zone*, RLS Research Papers On Peace And Conflict Studies In West And Central Africa, 02 /2019, p. 21. Regions At Risk: Preventing, p. 20. UNFPA, *Understanding the Sahel through its History, Geography and Socio-Demographic And Security Challenges*, WHITE PAPER, *Demography, Peace and Security in the Sahel*, UNFPA, 2020, p.15.
10. Catholic Relief Services, pp. 34-35.
11. ICG, *Enrayer la communautarisation*, pp. 5, 14-15. *Regions At Risk: Preventing*, pp. 9-10, 14. Tor A. Benjaminsen, p. 2.
12. Tor A. Benjaminsen, p. 12.
13. UNFPA, *Understanding the Sahel*, pp. 34-36.
14. Denoëux and Carter, *Development Assistance and Counter-Extremism*, pp. ii-v. citato in Augustin Loada and Peter Romaniuk, *Preventing Violent Extremism in Burkina Faso, Toward National Resilience Amid Regional Insecurity, Analyzing Violent Extremism In Burkina Faso: Global Center on Cooperative Security* (2014), pp. 8-10.
15. ICG, *Burkina Faso: Stopping the Spiral of Violence*, Report 287 / Africa 24 February 2020, <https://www.crisisgroup.org/africa/sahel/burkina-faso/287-burkina-faso-sortir-de-la-spirale-des-violences> p.14. Tor A. Benjaminsen, pp. 1-2, 9-12. ICG, *The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North*, Report 254 / Africa 12 October 2017, <https://www.crisisgroup.org/africa/west-africa/burkina-faso/254-social-roots-jihadist-violence-burkina-faso-north> p. i, 5. UNFPA, *Understanding the Sahel*, p. 18. Kojo Amanor, *Global And Local Land Markets: The Role Of The Customary*, in Julian Quan, Su Fei Tan, Camilla Toulmin, *Land in Africa, Market asset or secure livelihood?*, International Institute for Environment and Development (2005), p. 106.
16. Elaborazione da: *Regions At Risk: Preventing Mass Atrocities In Mali, Early warning country report april 2018*, United States Holocaust Memorial Museum, for the Prevention of Genocide, pp. 11, 13. Tor A. Benjaminsen & Boubacar Ba (2018): *Why do pastoralists in Mali join jihadist groups? A political ecological explanation*, *The Journal of Peasant Studies*, pp. 5-7. *If Victims Become Perpetrators, Factors contributing to vulnerability and resilience, to violent extremism in the central Sahel*, UNICRI, June 2018, International Alert International, pp. 10-11. International Crisis Group, *Enrayer la communautarisation de la violence au centre du Mali*, Rapport Afrique n. 293 | 9 novembre 2020, p. 1. ICG, *Mali: défaire le coup d'Etat sans revenir en arrière*, Publié 21 août 2020, p. 3.
17. Fonti giornalistiche: <https://atalayar.com/en/content/problem-ethnicity-self-defence-militias-sahel-main-perpetrators-violence-burkina-faso-and>
18. I dati seguenti in *Analyse Préliminaire des Risques*, pp. 5, 9-14, 16, 18-19, 21, 25-26, 29-30, 41.
19. Catholic Relief Services, pp. 20-2. *Analyse Préliminaire des Risques*, p. 5.
20. Catholic Relief Services, pp. 20-22.
21. Dati in UNFPA, *Understanding the Sahel*, p. 22. OIM, 2020, <https://dtm.iom.int/reports/west-and-central-africa-%E2%80%94-liptako-gourma-crisis-monthly-dashboard-10-20-october-2020>. UNFPA, Bintu Zahara Sakor, *A Demographic, Threat? Youth, Peace And Security Challenges In The Sahel*, Peace Research Institute Oslo, p. 27.
22. Dati in Bernardo Venturi and Nana Alassane Toure, *Out of the Security Deadlock: Challenges and Choices in the Sahel*, June 2020, pp. 11-12. Global Humanitarian Overview 2021, OCHA, 2020, pp. 144, 159, 160.
23. L'utilizzo dell'Integrated Phase Classification (IPC) è una pietra miliare nella lotta contro l'insicurezza alimentare. Ampia-mente accettata dalla comunità internazionale, IPC descrive la gravità delle emergenze alimentari con una scala in cinque fasi: 1= minima, 2=sotto stress, 3=crisi, 4=emergenza, 5=carestia. Dalla fase 3 in su si entra nel range delle crisi gravi. La fase 5 si ha quando tutte le seguenti condizioni sussistono: almeno una famiglia su cinque deve affrontare un'estrema carenza di cibo, più del 30% dei bambini sotto i cinque anni soffre di malnutrizione acuta (deperimento), almeno due persone su 10 mila muoiono ogni giorno di fame. <https://fews.net/IPC>
24. Dati in Bernardo Venturi, p. 145, 160; UNICEF, <https://www.unicef.org/press-releases/nearly-5-million-children-will-need-humanitarian-assistance-central-sahel-year>; UNHCR, *Sahel Crisis, Responding to the urgent needs of refugees, inter-*

nally displaced, returnees and others of concern, June 2020, p. 10. UNICEF 2020, <https://www.unicef.org/wca/press-releases/23-million-children-need-protection-central-sahel-region-2020-more-80-cent-increase>

25. Global Humanitarian Overview 2021, OCHA, 2020, p. 142.
26. <https://covidvisualizer.com/>, <http://www.food-security.net/topic/situation-pastorale-face-au-covid-19/>
27. Dati e informazioni in OCHA, 2020, p. 29; CRS, <https://www.crs.org/media-center/current-issues/sahel-crisis-facts-and-how-help>
28. Fonti di Caritas Niger/CADEV.

3. Burkina Faso: una giovane democrazia nell'occhio del ciclone

1. Messaggio del Santo Padre Francesco per la Celebrazione della LIII Giornata mondiale della Pace, 1 gennaio 2020, *La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica*, n. 1.
2. Idrissa Rahmane, *Tinder to the Fire, Burkina Faso in the Conflict Zone*, RLS Research Papers on Peace and Conflict Studies in West and Central Africa, 02/2019, pp. 15, 17, 20, ICG. <https://www.crisisgroup.org/africa/sahel/burkina-faso/287-burkina-faso-sortir-de-la-spirale-des-violences> . p. 3-5, Julie Snorek, pp.13-15.
3. Julie Snorek, p. 17.
4. International Crisis Group, *The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North*, Africa Report n. 254, 12 October 2017, p. 3.
5. Arsène Brice Bado S.I., *Burkina Faso: democrazia e sistemi tradizionali di "Governance"*, *La Civiltà Cattolica* 2015, III, 284-295, 3963-3964 (8-22 agosto 2015), p. 285.
6. Dati in UNFPA, *Monographic Study on Demography, Peace and Security in the Sahel: Monograph on Burkina Faso*, pp. 7-9, 14, 16-18.
7. International Crisis Group, *The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North*, Africa Report n. 254, 12 October 2017, pp. 6-7.
8. Idrissa Rahmane, *Tinder to the Fire, Burkina Faso in the Conflict Zone*, RLS Research Papers on Peace and Conflict Studies in West and Central Africa, 02 /2019, p. 20.
9. Dati in <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/uv.html>, <https://www.crisisgroup.org/africa/west-africa/burkina-faso/254-social-roots-jihadist-violence-burkina-fasos-north> p. 1. *Analyse Préliminaire des Risques, des Vulnérabilités et des Actifs de Résilience dans la Région du Liptako-Gourma, R-CAP Resilience Common Analysis and Prioritization*, Février 2019, http://www.food-security.net/wp-content/uploads/2019/04/Liptako-Gourma-Diagnostic-27fev_FINAL.pdf, p. 49.
10. <https://www.crisisgroup.org/africa/west-africa/burkina-faso/254-social-roots-jihadist-violence-burkina-fasos-north> p. 7. International Crisis Group, *The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North*, Africa Report n. 254, 12 October 2017, pp. 7, 14.
11. *Analyse Préliminaire des Risques, des Vulnérabilités et des Actifs de Résilience dans la Région du Liptako-Gourma, R-CAP Resilience Common Analysis and Prioritization*, Février 2019, http://www.food-security.net/wp-content/uploads/2019/04/Liptako-Gourma-Diagnostic-27fev_FINAL.pdf, p. 47.
12. ICG, <https://www.crisisgroup.org/fr/africa/west-africa/mali/261-frontiere-niger-mali-mettre-loutil-militaire-au-service-dune-approche-politique> pp. 11-12. *Analyse Préliminaire des Risques, des Vulnérabilités et des Actifs de Résilience dans la Région du Liptako-Gourma, R-CAP Resilience Common Analysis and Prioritization*, Février 2019, http://www.food-security.net/wp-content/uploads/2019/04/Liptako-Gourma-Diagnostic-27fev_FINAL.pdf, p. 47, 48. International Crisis Group, *The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North*, Africa Report n. 254, 12 October 2017, p. 5.
13. *Analyse Préliminaire des Risques, des Vulnérabilités et des Actifs de Résilience dans la Région du Liptako-Gourma, R-CAP Resilience Common Analysis and Prioritization*, Février 2019, http://www.food-security.net/wp-content/uploads/2019/04/Liptako-Gourma-Diagnostic-27fev_FINAL.pdf, p. 47. International Crisis Group, *The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North*, Africa Report n. 254, 12 October 2017, pp. 1, 11-12.
14. Afrobarometro, <http://www.afrobarometer.org/publications/ad377-face-la-montee-du-terrorisme-les-burkinabe-accepteraient-des-restrictions-de> p. 2.
15. ICG, <https://www.crisisgroup.org/africa/west-africa/burkina-faso/254-social-roots-jihadist-violence-burkina-fasos-north> p. 12.
16. International Crisis Group, *The Social Roots of Jihadist Violence in Burkina Faso's North*, Africa Report n. 254, 12 October 2017, p. 9.
17. ICG, <https://www.crisisgroup.org/africa/sahel/burkina-faso/287-burkina-faso-sortir-de-la-spirale-des-violences> p. 9.
18. *Analyse Préliminaire des Risques, des Vulnérabilités et des Actifs de Résilience dans la Région du Liptako-Gourma, R-CAP Resilience Common Analysis and Prioritization*, Février 2019, <http://www.food-security.net/wp-content/uploads/2019/04/>

Liptako-Gourma-Diagnostic-27fev_FINAL.pdf, p. 49. ICG, <https://www.crisisgroup.org/africa/sahel/burkina-faso/burkina-faso-safeguarding-elections-amid-crisis>, p. 2. ICG, <https://www.crisisgroup.org/africa/sahel/burkina-faso/287-burkina-faso-sortir-de-la-spirale-des-violences> pp. 9, 18, 20-23.

19. <https://lefaso.net/spip.php?article101764>

20. ICG, <https://www.crisisgroup.org/africa/west-africa/burkina-faso/burkina-faso-preserving-religious-balance> pp. i-ii, 4-5, 20-22.

21. Datiin:OEC,<https://oec.world/en/profile/country/bfae>https://www.researchgate.net/profile/Boundia_Alexandre_Thiombiano/publication/341617574_Thiombiano-et-Traore-2020_Impact-socio-eco_COVID-19_BF_final/links/5ecba798a6fdc-c90d6975124/Thiombiano-et-Traore-2020-Impact-socio-eco-COVID-19-BF-final.pdf

4. Testimonianze

1. Viaggio apostolico del Santo Padre Francesco in Ecuador, Bolivia e Paraguay (5-13 luglio 2015), partecipazione al secondo Incontro mondiale dei Movimenti popolari, discorso del Santo Padre, Centro fieristico Expo Feria, Santa Cruz de la Sierra (Bolivia), giovedì 9 luglio 2015, n. 4.
2. I nomi citati sono pseudonimi.

5. La questione: cause, conseguenze, connessioni

1. Lettera enciclica *Fratelli tutti* del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, n. 183.
2. Per gli ipotetici scenari, anche UNFPA, Bintu Zahara Sakor, *A Demographic, Threat? Youth, Peace and Security Challenges in the Sahel*, Peace Research Institute Oslo (PRIO), pp. 46-46, 50.
3. UNHCR, *Sahel Crisis, Responding to the urgent needs of refugees, internally displaced, returnees and others of concern*, June 2020, p. 10.
4. Per gli scenari nel continente anche <https://www.crisisgroup.org/fr/africa/west-africa/c%C3%B4te-divoire/b149-lafrique-de-louest-face-au-risque-de-contagion-jihadiste>. pp.1-3, 6-7.
5. Analisi e dati in <https://inmigration.caritas.it/Iniziativa%20o%20evento/Programma%20regionale%20sulla%20mobilit%C3%A0%20umana>
6. <https://www.consilium.europa.eu/fr/meetings/international-summit/2015/11/11-12/>
7. <https://www.info-cooperazione.it/2019/02/ecco-il-testo-degli-accordi-italia-niger/> Per approfondire vedi anche Coalizione Italiana per le Libertà ed i diritti civili: <https://cild.eu/blog/2019/02/06/accordo-italia-niger-oggi-abbiamo-reso-pubblico-il-testo/>

6. Le proposte

1. Lettera enciclica *Fratelli tutti* del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, n. 183, n. 77.
2. <https://www.nigrizia.it/notizia/release-g20-un-recovery-plan-per-i-paesi-africani>.
3. USAID, Indicateurs generés par la communauté, Rapport du Burkina Faso, July 8, 2019, pp. 1-2, 22.
4. CRS, <https://www.devex.com/news/sponsored/opinion-our-time-to-act-on-the-sahel-is-now-98552>



Circa 5.000 morti solo nel 2020, più di 1,4 milioni di sfollati, 3,7 milioni di persone in insicurezza alimentare e 5,3 milioni di bambini in stato di bisogno umanitario nel Sahel centrale. La catastrofe umanitaria in corso in questa martoriata regione africana si è aggravata con rapidità, e ha origine in un contesto di iniqua distribuzione delle risorse che, combinata con la crisi ambientale, ha provocato una disgregazione sociale profonda.

Papa Francesco nella *Laudato si'* offre una riflessione che va al cuore stesso anche del problema del Sahel: la crisi ambientale si è fatta alimentare, poi sociale ed economica, etnico-religiosa, e infine umanitaria, compendosi così in una grave forma di degrado umano.

Questo dossier intende ricostruire la crisi in Burkina Faso e nel Sahel centrale nella sua complessità e soprattutto mettere in luce come molte delle dinamiche conflittuali in atto partano dal bene più prezioso e sempre più raro: la terra. Tante le sfide da raccogliere, alcune le proposte per coglierle nel segno della solidarietà e della pace.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
 2. SIRIA: *Strage di innocenti*
 3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
 4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
 5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
 6. GIBUTI: *Mari e muri*
 7. IRAQ: *Perseguitati*
 8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
 9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
 10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
 12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
 13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
 14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
 15. GRECIA: *Paradosso europeo*
 16. HAITI: *Rimpatri forzati*
 17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
 18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
 19. ASIA: *Diversa da chi?*
 20. EUROPA: *Generatori di risorse*
 21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
 23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
 24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
 25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
 26. *Un mondo in bilico*
 27. VENEZUELA: *Inascoltati*
 28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
 29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
 30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
 31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
- 2018**
32. AFRICA: *Fame di pace*
 33. BALCANI: *Futuro minato*
 34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
 35. HAITI: *Una scuola per tutti*
 36. NEPAL: *In cerca di dignità*
 37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
 38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
 39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
 40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
 41. KENYA: *Democrazia in cammino*
 42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
- 2019**
43. HAITI: *Paradisi perduti?*
 44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
 45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
 46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
 47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
 48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
 49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
 50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
 51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
 52. *Un orizzonte di diritti*
 53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2020**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*
 55. SIRIA: *Donne che resistono*
 56. *Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus*
 57. IRAQ: *Sfollati*
 58. SUD SUDAN: *Pace a singhiozzo*
 59. SOMALIA: *Nazione a frammenti*
 60. EUROPA: *Casa, bene comune*
 61. EUROPA: *Apriamo gli spazi*